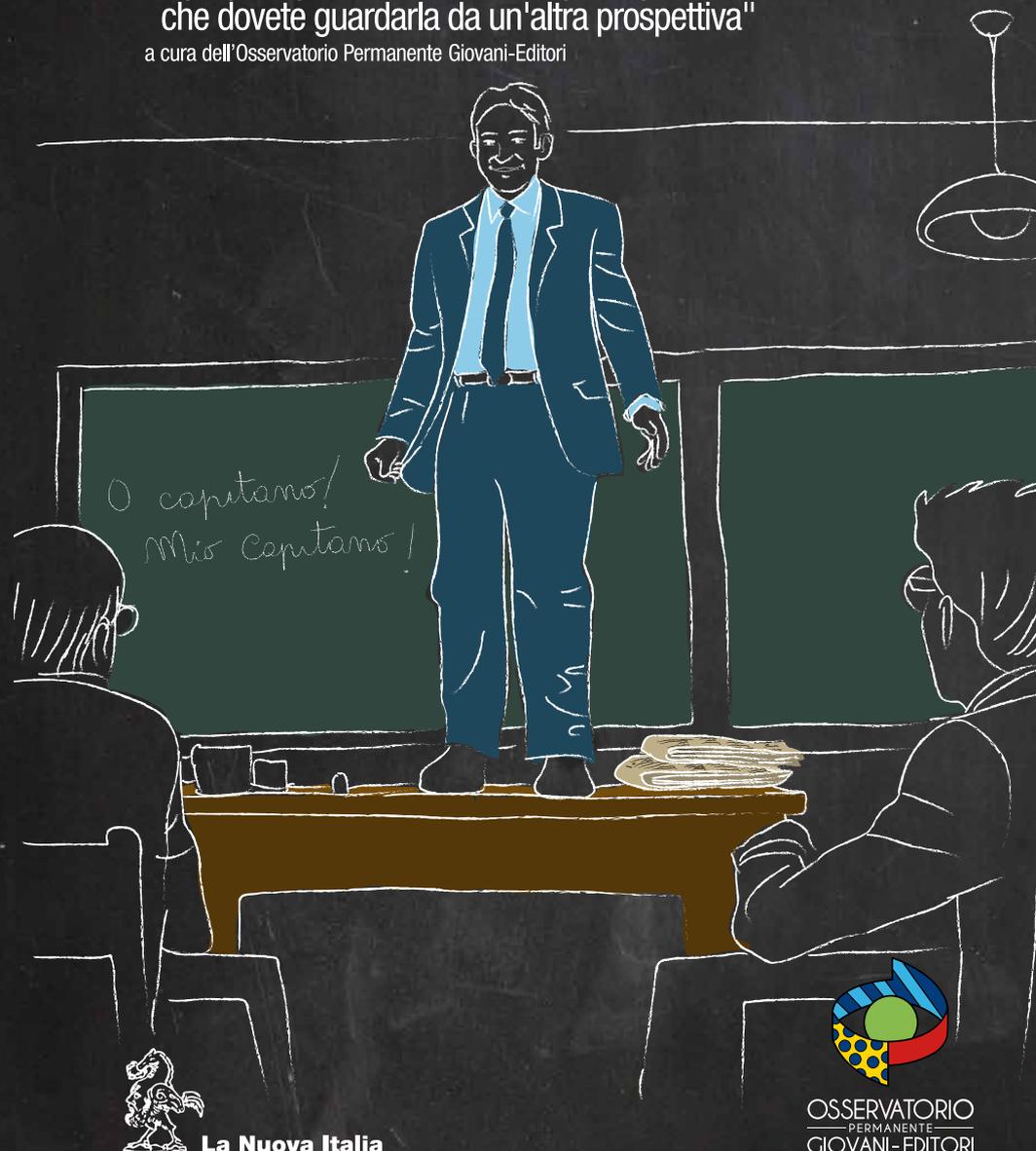


Il **Quotidiano** *in Classe*

"È proprio quando credete di sapere qualcosa
che dovete guardarla da un'altra prospettiva"

a cura dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori



La Nuova Italia



**OSSERVATORIO
PERMANENTE
GIOVANI-EDITORI**

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori vuole ringraziare il *Movimento Progetto Città*, il *Corriere della Sera*, *La Nazione*, *Il Giorno*, *Il Resto del Carlino* e *Il Sole 24 ORE* per aver creduto per primi in una sfida dagli alti significati civili e sociali. Per il prezioso sostegno si ringraziano le testate: *l'Adige*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, *La Gazzetta dello Sport*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *Il Tempo*, *La Stampa*, *L'Osservatore Romano*, *L'Unione Sarda*.

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

<i>per la Parte I</i>	Acri
Gabriela Jacomella	eni
Marcus Brauchli	Intesa Sanpaolo
Robert Thomson	Telecom Italia
Roberto Napoletano	Le redazioni digitali di <i>Corriere della Sera</i> , <i>Il Sole 24ORE</i> e <i>Quotidiano Nazionale</i>
Aldo Cazzullo	Enel
Gian Antonio Stella	UniCredit
Marco Pratellesi	Fondazione Achille e Giulia Boroli
<i>per la Parte II</i>	<i>Focus</i>
Cosimo Scaglioso	Fondazione Banco di Sicilia
Corrado Peligra	<i>La Gazzetta dello Sport</i>
Anna Maria Di Falco	Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni
Giulio Tosone	<i>L'Osservatore Romano</i>
Gianluigi Sommariva	Regione Toscana
<i>per la Parte III</i>	Un particolare ringraziamento al Presidente Acri Giuseppe Guzzetti.
Aligi Cioni	
Linda Di Bartolomeo	
Chiara Belotti	
Carlo Sorrentino	

© Copyright 2012

by Osservatorio Permanente Giovani-Editori
pubblicato da La Nuova Italia, RCS Scuola S.p.A., Milano

Coordinamento editoriale: Paolo Mazzoni
Realizzazione interviste: Gabriela Jacomella

Realizzazione: C.D.&V., Firenze
progetto grafico: Marco Capaccioli
copertina: Essedicom, Firenze
fotocomposizione e impaginazione: Lisa Leone e Emanuela Paschini
Editing: Isabella Benfante

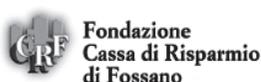
Stampa: Tipografia Contini, Sesto Fiorentino (Firenze)

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

*Nuovi stimoli per
una nuova formazione*

**a cura
dell'Osservatorio
Permanente
Giovani-Editori**

Si ringraziano per aver sostenuto il progetto "Il Quotidiano in Classe":



Indice

Il Quotidiano in Classe per una lezione di educazione civica 2.0 <i>Andrea Ceccherini</i>	VII
Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta	IX
<i>Parte I</i>	
Dal giornalista all'insegnante	1
Intervista al Direttore del <i>The Washington Post</i> : Marcus Brauchli	3
Intervista al Direttore del <i>The Wall Street Journal</i> : Robert Thomson	9
Intervista al Direttore de <i>Il Sole 24 ORE</i> : Roberto Napolitano	14
Lezione in cerca d'Autore <i>Aldo Cazzullo</i>	18
Cosa vuol dire oggi <i>fare notizia</i> <i>Gian Antonio Stella</i>	22
Giornalismo e giornalismi <i>Marco Pratellesi</i>	27
<i>Parte II</i>	
Nuovi stimoli per una nuova formazione	31
Oltre una pedagogia dell'attualità, da "cittadini sovrani" <i>Cosimo Scaglioso</i>	33
Percorsi didattici	39
La questione dell'immigrazione <i>Corrado Peligra</i>	40

Il fenomeno del bullismo <i>Anna Maria Di Falco</i>	45
La crisi dei valori <i>Anna Maria Di Falco</i>	49
La proliferazione dei mezzi di comunicazione di massa <i>Giulio Tosone</i>	54
I giovani, il futuro e le loro preoccupazioni <i>Gianluigi Sommariva</i>	59
<i>Parte III</i>	
Le Iniziative Speciali e i Concorsi: le proposte dell'Osservatorio	65
Verso una cultura della responsabilità e il recupero del ruolo pubblico di quotidiani e mass media <i>Aligi Cioni</i>	67
Iniziative speciali	
Volontariato: avvicinare le nuove generazioni <i>Acri</i>	71
Giovani, energia del futuro <i>eni/Chiara Belotti</i>	75
Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere <i>Intesa Sanpaolo</i>	83
www.scuolachefarete.it <i>Telecom Italia/Carlo Sorrentino</i>	86
Concorsi	
www.ilquotidianoinclassa.it <i>Corriere della Sera, Il Sole 24 ORE e Quotidiano Nazionale</i>	92
La libertà delle idee a confronto <i>Enel/Chiara Belotti</i>	95
Economia... Ti diamo noi una lezione! <i>UniCredit</i>	101
Prova d'autore: leggere per comunicare <i>Fondazione Achille e Giulia Boroli</i>	103
FOCUScuola: redazioni di classe <i>Focus</i>	108
La Cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente <i>Fondazione Banco di Sicilia-La Gazzetta dello Sport</i>	110
La Legalità nel Quotidiano <i>Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni</i>	112
Valori in corso: stiamo lavorando per noi <i>L'Osservatore Romano</i>	114
Ambient'AMO-percorsi di educazione ambientale <i>Regione Toscana</i>	116

Il Quotidiano in Classe per una lezione di educazione civica 2.0

C'è un motto che, meglio di mille parole, esprime il senso di un'evoluzione, che ha il sapore della rivoluzione.

È il motto dei giochi olimpici inglesi: «*Inspire a generation*».

È il motto che abbiamo scelto di adottare per presentarVi il senso dell'evoluzione che abbiamo voluto imprimere alla nuova edizione del nostro progetto più importante: "Il Quotidiano in Classe".

Un progetto che, pur restando fedele a se stesso, continua ad innovarsi e a rinnovarsi, coniugando, da quest'anno più di sempre, la carta stampata con la rete.

Se è vero, infatti, che con i giornali le persone hanno aperto gli occhi, con la tv le orecchie, e con internet la bocca, oggi è venuta l'ora di dargli voce.

È proprio seguendo questo filo conduttore che abbiamo scelto di evolvere la nostra iniziativa.

Siamo convinti, infatti, che la carta stampata resti lo strumento principe per approfondire i fatti, e per sviscerarli con quella profondità d'analisi, che pochi altri mezzi consentono, permettendo così, anche ai giovani, di aprire meglio i loro occhi sul mondo, di incuriosirsi ai fatti, e di poter maturare una propria opinione, autonoma, indipendente e libera.

Fino ad oggi abbiamo lavorato per questo, inviando a ciascuna classe, iscritta alla nostra iniziativa, più copie di diverse testate giornalistiche a confronto, af-

finché crescesse nelle giovani generazioni quel pluralismo delle opinioni, che è il sale della democrazia, e la base di una sana cultura del confronto.

Ma da domani possiamo provare ad andare oltre, proprio sfruttando quell'interattività, che è la caratteristica principale della rete.

Cercheremo di utilizzarla per far assaporare ai ragazzi non solo quel gusto di avere una propria opinione che in questi anni, partecipando anche al nostro progetto, hanno assaporato, ma anche il piacere di esprimerla e metterla a confronto con gli altri.

È un passo in più nella direzione di sempre: quella di chi vuol contribuire a fare dei giovani di oggi i lettori critici di domani, per renderli più complessivamente dei cittadini migliori, anche in versione 2.0.

Ma è un passo in più molto importante, che solo la complementarità dei due mezzi, giornale cartaceo e rete digitale, consente.

Sarà questa, infatti, la “*mission*” del nostro portale www.ilquotidianoinclassa.it, che rincorrerà l'ambizione di dare voce ad una generazione che, fino ad oggi, nel nostro Paese, non l'ha mai avuta.

Con la speranza di riuscire a farla alzare alta e forte, affinché quella generazione che oggi si sente “fuori”: fuori dalle opportunità, fuori dall'occupazione, fuori dal Paese, fuori dal futuro, possa trovare uno strumento in più, un piccolo “ponte levatoio”, che le consenta di tornare a sentirsi “dentro”: “dentro” le opportunità, “dentro” la comunità, “dentro” il Paese, “dentro” il futuro.

Con quella carica rivoluzionaria, che nessuno continua a coltivare meglio degli americani del Connecticut, quando rinnovano l'invito a non dimenticare lo slogan: “*still revolutionary*”.

È questo lo spirito più autentico che anima questa nuova edizione de “Il Quotidiano in Classe”.

Un'edizione che vuol contribuire ad ispirare una generazione, affinché alimenti sempre quella voglia di cambiare il mondo, che non deve mai spegnersi.

Un'edizione che punta a rilanciare una lezione: quella degli indiani d'America, che non si stancavano mai di ricordare alle nuove generazioni come il mondo non gli fosse stato dato in eredità dai propri padri, ma in prestito dai propri figli. E come avessero il dovere morale di renderlo migliore di come l'avessero trovato.

Una lezione che nessuno, meglio di Voi insegnanti de “Il Quotidiano in Classe”, può autorevolmente impartire, con la generosità, l'impegno e la passione, di cui Vi so capaci.

Andrea Ceccherini

Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta

Il libro che avete in mano non è soltanto uno strumento di formazione. È la traduzione su carta di una sfida lanciata oltre un decennio fa. Una sfida ad una tendenza da molti ritenuta irreversibile: quella che dal 1975 al 2000 aveva visto il nostro Paese perdere per strada oltre un milione di lettori di quotidiani, soprattutto nella fascia giovane della popolazione. Un'emorragia preoccupante.

È da questa preoccupazione che, nell'estate del 2000, nasce un'organizzazione speciale. Creata da giovani, con l'obiettivo di rivolgersi a chi, come loro, è nato e cresciuto nel bel mezzo di questa emorragia. L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori prende le mosse da qui. Un dato che fa riflettere, unito alla voglia di andare controcorrente. Partendo da una considerazione semplice: se è vero che soltanto uno spirito critico è in grado di renderci liberi, allora diventa più che mai necessario fornire alle nuove generazioni gli strumenti per nutrirlo e farlo crescere – la disponibilità al confronto, la difesa della libertà d'opinione, il rispetto delle idee altrui.

«Prima di ogni altra libertà, datemi la libertà di conoscere, di esprimermi e di discutere liberamente secondo coscienza»: lo sosteneva John Milton, in un'epoca in cui la conoscenza era appannaggio di pochi, ed era per lo più filtrata dalle pagine di un libro. Oggi, la formazione dell'opinione pubblica e della voce critica di un Paese può avvalersi di un mezzo in più: la lettura dei quotidiani. Proprio quell'abitudine che, in Italia, sembrava destinata a divenire cosa del passato. Ma come si può diventare cittadini liberi, se si abdica all'uso di questo strumento così fondamentale per la nostra crescita civile e sociale?

L'Osservatorio è nato da un appello, quello lanciato dal movimento fiorentino *Progetto Città* a tutti gli editori italiani, proprio in risposta a questo inter-

rogativo: uniamo le nostre forze, troviamo il modo per riavvicinare i giovani alla lettura dei quotidiani. A quell'appello risposero per primi il gruppo RCS, che stampa il *Corriere della Sera*, e la Poligrafici Editoriale, con le sue testate *Il Resto del Carlino*, *La Nazione* e *Il Giorno*. Di lì a poco, nel 2002, si unì anche il gruppo *Sole 24 Ore*. Fu grazie a loro che “Il Quotidiano in Classe” prese il via, nell’anno scolastico 2000-2001. Al fianco dell’Osservatorio, di *Progetto Città* e dei gruppi editoriali, 300 insegnanti, veri e propri pionieri di questa alleanza proiettata verso il futuro.

Nel corso degli anni, alle prime testate se ne sono aggiunte altre, lungo tutta la Penisola: *l’Adige*, *La Stampa*, *L’Unione Sarda*, *Il Tempo*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *L’Arena*, *Bresciaoggi*, *La Gazzetta dello Sport* e *L’Osservatore Romano*. Al loro fianco, dal 2004, anche il sistema delle Fondazioni di origine bancaria, a livello nazionale con l’Acri (l’associazione che riunisce Fondazioni e Casse di Risparmio) come anche – per 30 di loro – su base territoriale.

Forze solo in apparenza dissimili, in realtà unite dall’impegno comune per valorizzare il ruolo dei media nella formazione dei cittadini di domani. Ed è grazie a questa convergenza che sono nate e si sono sviluppate le molteplici iniziative dell’Osservatorio: “Il Quotidiano in Classe”, che ogni settimana vede ragazzi e professori svolgere insieme una lezione civica che prende il via dalla lettura critica di più giornali; il convegno “Giovani Lettori, Nuovi Cittadini”, un incontro tra studenti e istituzioni promosso con l’Acri; l’appuntamento biennale per il convegno “Crescere tra le Righe”, occasione unica che vede una rappresentanza dei partecipanti al progetto dialogare con i protagonisti dell’informazione, in Italia e non solo.

Obiettivi importanti, che perderebbero però di valore senza l’impegno dei protagonisti veri di questa sfida: gli studenti e i loro insegnanti. Questo libro è uno strumento per conoscerci, il primo passo per condividere un cammino fatto di valori, idee, progetti per il futuro. Il viaggio inizia – o prosegue – da qua.

Parte I
Dal giornalista
all'insegnante

Intervista al Direttore del *The Washington Post*: Marcus Brauchli

Il modo con cui sono arrivati a incontrarsi, la scintilla che ha dato il via al tutto, quello Marcus Brauchli – preso un po’ in contropiede dalla domanda che arriva dall’altra parte dell’Oceano – non riesce proprio a ricordarselo. «Mi faccia pensare... Com’è che siamo entrati in contatto per la prima volta? Credo che a fare da tramite sia stato Peter Kann, allora *chairman* della Dow Jones (nonché, tra le altre cose, ex corrispondente dal Vietnam per il *Wall Street Journal* e premio Pulitzer nel 1972 per i *reportage* durante la guerra indo-pachistana in Bangladesh, ndr). Andrea Ceccherini, il Presidente dell’Osservatorio Permanente Giovani-Editori, mi ha cercato attraverso Peter; ci siamo incontrati, abbiamo iniziato a discutere del progetto “Il Quotidiano in Classe”, e da lì è stato naturale immaginare una collaborazione».

Marcus Brauchli, 50 anni (con alle spalle una carriera tutta in ascesa, fino allo scranno di direttore, al *Wall Street Journal*), dal 2008 direttore del *Washington Post* – il quotidiano che forse più rappresenta, nell’immaginario dei giornalisti e in quello dei lettori di mezzo mondo, l’ideale di un’informazione libera: dal caso Watergate immortalato da Hollywood (e dall’indimenticabile accoppiata Dustin Hoffman-Robert Redford) in *Tutti gli uomini del Presidente*, al “contenzioso di Kano” che smascherò le sperimentazioni di farmaci su bambini da parte della multinazionale Pfizer, in Nigeria, al centro del romanzo di John Le Carré *Il giardiniere tenace* – era tra gli ospiti più attesi dell’edizione 2011 di “Crescere tra le righe”, il convegno organizzato nel borgo di Bagnai (Siena) con lo scopo di far incontrare i partecipanti all’iniziativa “Il Quotidiano in Classe” e chi, quei quotidiani, li pensa e li produce ai massimi livelli, in Italia e nel mondo. La sua “lezione”, intitolata *Strong Media. Strong Democracy*, con l’equazione apodittica tra un sistema mediatico forte e una democrazia solida, aveva inchiodato tutti alle sedie: una cavalcata entusiasmante verso le nuove frontiere della comunicazione, dal ruolo dei blogger nella rivoluzione egiziana alle vite sospese ad un filo dei giornalisti nel Messico devastato dalla guerra tra narcos e Stato.

- Tra gli obiettivi dell'Osservatorio, forse quello che ha sempre occupato il primo posto in assoluto è insegnare ad utilizzare i quotidiani come strumento per far sì che i giovani lettori di oggi possano trasformarsi nei cittadini liberi di domani. È su questo terreno che vi siete incontrati?

«Esattamente. Una volta avvenuto il contatto, ci è sembrato naturale sviluppare un discorso su questi temi. Negli Stati Uniti abbiamo un paio di programmi a livello nazionale – il primo, News Literacy Project (www.thenewsliteracyproject.org, con cui lo Young Journalists Development Program del *Washington Post* ha avviato una *partnership*, ndr), ha l'obiettivo di mettere gli studenti delle scuole secondarie superiori in contatto con il mondo del giornalismo; il secondo, gestito dal Center for News Literacy della Stony Brook University (il loro sito è www.newsliteracyconference.com, ndr), è invece mirato alle matricole universitarie, perché imparino a valutare e sfruttare i media come fonti utilizzabili ai fini della ricerca accademica. Entrambi i programmi, a differenza forse di quanto viene fatto dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, non sono focalizzati tanto sulle testate in sé e sull'avvicinare i giovani alla lettura dei quotidiani, quanto sulla pratica giornalistica in senso più ampio. Le tematiche affrontate, però, sono esattamente le stesse che vengono considerate cruciali dall'Osservatorio: l'obiettivo finale è quello di aiutare i ragazzi a distinguere tra fonti affidabili e meno affidabili di informazione, tra giornalismo vero e chiacchiericcio di fondo. Oggi i giovani sono bombardati da informazioni di ogni tipo, che arrivano tramite blog e tweet, pubblicità e articoli di propaganda. È necessario fornire loro degli strumenti per capire dove stiano le notizie vere».

- Quindi non è semplicemente una questione di attrarre nuovi lettori potenziali, in una società che vede la percentuale di fruitori della carta stampata in netto calo tra gli under 35...

«Dal mio punto di vista, la sfida più grande che l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in Italia, da un lato, e i programmi che sono stati sviluppati nel mio Paese, dall'altro, si trovano ad affrontare è proprio questa: perché avvicinare i giovani alla lettura dei giornali è importante, ma non è sufficiente. Le nuove generazioni ottengono l'informazione, quella che una volta per noi era veicolata dai media istituzionali, attraverso una varietà di fonti: cellulari, portatili, iPad... Ma quello che accade dopo è simile a quello che è sempre accaduto, il meccanismo che viene messo in moto e stimolato dalla recezione delle notizie è analogo: queste informazioni vengono utilizzate per prendere delle decisioni importanti per la propria vita, dalla finanza al ruolo che si sceglie di rivestire all'interno della società. E allora diventa fondamentale dire che non tutta l'informazione che c'è là fuori è uguale. Una gran parte di quella che ci viene propinata è grezza, non lavorata; oppure, peggio ancora, troppo dogmatica, infarcita di pregiudizi, comunicata tramite filtri ideologici e politici. Quello che noi facciamo, nel giornalismo, è diverso. Il nostro scopo è cercare di fornire una prospettiva per leggere le notizie. Ce la mettiamo tutta per dare una comprensione del mondo che sia il più possibile concreta, che riguardi i fatti. Là fuori l'oceano dell'informazione sta diventando sempre più profondo: la gente è alla ricerca di isole di chiarezza. Ed è questo che noi giornalisti dovremmo cercare di offrire».

- C'è un problema, però: gli scandali che sembrano periodicamente abbattersi, come

uragani estivi, su queste “isole di chiarezza”. Nel 2011 è stato il turno delle intercettazioni illegali che hanno travolto e abbattuto il *News of the World*, in Gran Bretagna; negli anni passati, era toccato – per fare un esempio – a una colonna portante del giornalismo americano, il *New York Times*, con le accuse di plagio al giovane reporter (poi dimessosi) Jayson Blair. Queste tempeste hanno lasciato dietro di sé un’inevitabile scia di detriti. I lettori sapranno individuare, là in mezzo, le “isole di chiarezza” di cui parlava?

«Un dato è certo: ogni volta che viene introdotto il germe del dubbio nei confronti di quella che è l’affidabilità delle notizie e del mondo dell’informazione, di certo questo non aiuta nel costruire un rapporto di fiducia con i lettori. Chiaramente, è stata una circostanza sfortunata per il *New York Times* l’aver deciso di assumere un giornalista che si è rivelato in grado di plagiare articoli altrui. Ma è anche altrettanto limpido – ogni lettore abituale lo sa – che l’informazione prodotta dal *Times* è incontestabilmente forte, e al massimo livello di oggettività. Posso accettare che oggi il pubblico si stia sempre più rivolgendo a fonti differenziate di informazione; ma ritengo che le persone in cerca di informazioni la cui affidabilità sia garantita, abbiano tutt’ora la tendenza a ricercare quelle che definirei “fonti ufficiali”. Nel giornalismo, è vero, stanno muovendosi molte cose e stanno prendendo forma svariati esperimenti. Ma se il termine di confronto è la mera capacità di un grande organo di informazione di produrre giornalismo, be’, i nuovi arrivati si trovano ancora a competere con noi. Se si facesse un’analisi su dove il popolo della Rete va a cercare le notizie (perlomeno in inglese), sospetto che scopriremmo come i fornitori chiave siano ancora colossi come *Associated Press*, *Reuters*, *Bloomberg*, *Wall Street Journal*, *Washington Post*, *BBC* e *Guardian*. Ciò significa che il valore di queste organizzazioni, che continuano a produrre la maggior parte delle notizie e del giornalismo cosiddetto “tradizionale”, è rimasto sostanzialmente invariato. A questo si aggiungono, ovviamente, le rielaborazioni e i commenti dei lettori: in base a quello che leggono sul *Washington Post* o sul *New York Times*, possono aprire un blog o scrivere un commento, ad esempio sul fallimento del dialogo a Washington sul debito pubblico. Ma alla base di tutto rimane la testata, le potenzialità concesse da una redazione numerosa e competente, l’impegno nel fornire un’informazione equa, bilanciata, oggettiva. Ed è per far capire quanto la qualità sia importante che i programmi di cui abbiamo parlato sono essenziali.

■ Lei parla di marchio, di garanzie di qualità; in quest’ottica, la competizione, che in molti ancora vedono, tra carta stampata e web impallidisce sino a svanire.

«Ritengo che, a prescindere dal mezzo, sia molto importante per noi aiutare quotidianamente i lettori a comprendere che siamo noi la fonte primaria di informazione. Per quanto riguarda il web, il traffico del *Washington Post* è in crescita costante: sempre più persone spendono più tempo sul nostro sito. Ci cercano e ci trovano, da ogni angolo del mondo. Perché arrivano proprio a noi? Perché siamo il *Washington Post*. Perché in molti casi, come sta accadendo ora (nel luglio 2011, ndr), stiamo assistendo a uno scambio chiave dal punto di vista politico su cosa debba fare il Paese per fronteggiare il problema del debito: quindi le persone si rivolgono a noi perché vogliono capire cosa stia accadendo a Washington D.C., che è il luogo dove vengono prese certe decisioni, ma anche la città di riferimento della nostra testata. Il fatto è che noi, al *Washington Post*, siamo molto focalizzati su quella che riteniamo essere la nostra missione. Che sia perché Washington è vista come un luogo di potere, dove

si legifera e vengono prese decisioni chiave per il Paese (e non solo), o perché è la città in cui si vive, be', da qualsiasi lato la si voglia prendere, noi ci occupiamo di Washington. Non stiamo cercando di arrivare dappertutto, di soddisfare ogni singolo lettore potenziale. Se c'è un settore in cui non siamo coperti, su cui i nostri giornalisti non sono specializzati, non abbiamo nessun problema a riprendere e pubblicare un'agenzia dell'*Associated Press*. L'identità è essenziale, ed è quella che unifica la carta stampata con il web».

■ Una parte fondamentale, nell'identità del giornale che lei dirige, è data dalla politica. Il *Washington Post* è sempre stato e rimane, anche e soprattutto, il quotidiano di riferimento per conoscere, comprendere, interpretare le dinamiche e le evoluzioni della politica americana. In Italia, le pagine dedicate alle “cronache dal Palazzo” sono quelle verso cui i giovani lettori dimostrano da sempre meno interesse: troppo lontane, per linguaggio e modo di presentare gli argomenti, dalla loro vita. E così, la disaffezione verso i quotidiani rischia di aumentare. Non teme di correre lo stesso rischio?

«Al contrario: negli Stati Uniti, la politica riscuote un grande successo tra i giovani. Si interessano, si impegnano, scendono in campo. In generale, le persone prestano molta attenzione a come viene governato il proprio Paese; se non se ne preoccupano, allora temo ci sia un problema serio. Per quanto riguarda, più in particolare, il modo di raccontare la politica – e nello specifico, come raccontarla ai più giovani tra i nostri lettori – non c'è una regola, se non il tentativo di spiegare in maniera comprensibile come funziona il processo decisionale, la “macchina” della politica, senza paternalismi, senza “addomesticamenti” eccessivi della notizia. Il nostro pubblico è assai differenziato: tra i lettori del *Washington Post* ci sono deputati e senatori, ma anche la gente che vive fuori dal circuito della Casa Bianca, del Congresso... La necessità di chiarezza, però, è condivisa da tutti, a tutte le età».

■ Nessuna strategia particolare, dunque, per conquistare le nuove generazioni alla lettura del *Post*?

«Premesso che siamo preoccupati, come tutti, dalla perdita di lettori tra i giovanissimi, non so se ci sia molto che possiamo fare per risolvere la questione. Di sicuro investiamo molto tempo nell'analizzare il fenomeno: sappiamo che i potenziali “lettori del futuro” non prendono il giornale nelle edicole, ma non vanno neppure sul nostro sito web. Non direttamente, perlomeno. Quello che sappiamo è che i *social media* stanno svolgendo, oggi, un ruolo fondamentale di connessione tra gli utenti e le notizie, anche quelle che produciamo e pubblichiamo noi. La nostra redazione è da molto tempo “integrata”: non ci sono gruppi di lavoro separati per il sito e la carta stampata. Certo, ci sono alcune persone che si occupano della parte strettamente tecnica, e altri che si dedicano a creare contatti con i lettori tramite Facebook e Twitter. Ma questo lo fanno anche molti dei nostri giornalisti, in parallelo al loro lavoro “tradizionale”. La maggior parte dell'interazione tra lettori e giornalisti avviene nel flusso dei commenti che vengono pubblicati sul sito; generalmente non ci impegniamo in dialoghi serrati su Facebook o Twitter. A volte, però, su argomenti che suscitano molto interesse, il dibattito nasce spontaneo: si accumulano trecento, quattrocento commenti, e a questo punto interveniamo con risposte e chiarimenti. I *social network*, allo stato delle cose, rappresentano ancora meno del dieci per cento del nostro traffico; ma è un

dato in crescita, e anche se non abbiamo statistiche specifiche sull'età degli utenti, il sospetto che possa costituire un fattore di attrazione per i più giovani c'è».

■ **Varrebbe la pena, quindi, di investire di più sulla Rete...**

«Prima di tutto, penso che il nostro obiettivo debba essere quello di consegnare “a domicilio” le notizie, su qualsiasi piattaforma la gente scelga di leggerle, vederle, consumarle. Dopodiché, quello che facciamo è ritagliare e dare forma ai contenuti, a seconda dello strumento utilizzato per diffonderli: un articolo molto lungo, un *reportage* dettagliato, potrebbero ad esempio non essere adatti per la diffusione sugli schermi dei cellulari. Ma tutti i nostri contenuti sono disponibili *online*, anche se sotto forme diverse. Abbiamo strategie differenziate, quindi, ma per tornare al discorso iniziale, un unico *brand*. La gente deve pensare immediatamente, sia che acquisti il giornale cartaceo sia che clicchi su un articolo pubblicato sul web, a tutto quello che la testata del *Washington Post* rappresenta».

■ **Nessuna paura, in conclusione, di perdere lettori a causa del moltiplicarsi delle notizie che fluttuano libere nel web.**

«Al contrario. Se c'è qualcosa da sottolineare, è proprio il fatto che Internet oggi ha cambiato in meglio il rapporto dei lettori con i media. Un tempo, è vero, si leggeva il quotidiano di carta, ma per interagire con chi lo scriveva era necessario trovare il tempo per sedersi alla scrivania, scrivere una lettera vera e propria, spedirla. Oggi, i nostri lettori rispondono di più a quello che pubblichiamo. Sono molto più impegnati, coinvolti, presenti. E questo è un vantaggio indubbio, per loro e per noi».

Intervista al Direttore del *The Wall Street Journal*: Robert Thomson

Ci ha pensato, eccome. I giovani, i quotidiani: quando si è a capo di una corazzata del giornalismo internazionale che va sotto il nome di *Wall Street Journal*, è impossibile non affrontare il quesito. Robert Thomson, poi, non è tipo da ignorare le sfide. A 50 anni, questo australiano con ascendenze italiane (la nonna, originaria della Val d'Ossola, una volta arrivata nel continente più nuovo del mondo aveva cambiato il cognome Dell'Oro in Dellor) ne ha fatta di strada dal suo esordio, nel lontano 1979, come giovane reporter allo *Herald* di Melbourne. Una manciata di anni, e Thomson fa le valigie alla volta di Pechino, dove si troverà a scrivere corrispondenze per il *Sydney Morning Herald*. È proprio in Cina – la patria di quella che un giorno sarebbe diventata sua moglie, Ping Wang, figlia di un generale dell'esercito – che, in un lasso di tempo altrettanto breve, viene avvistato (e ingaggiato) dal *Financial Times*; ed è per lavorare nelle sedi principali del quotidiano economico britannico che Thomson si trasferisce dapprima a Londra, poi a New York. Tornerà sulle sponde del Tamigi nel 2002, quando Rupert Murdoch lo vorrà come direttore del *Times*. Sei anni dopo, rimbalzerà di nuovo sull'altro lato dell'Atlantico, per dirigere – appunto – il quotidiano simbolo di Wall Street.

■ Mister Thomson, la sua esperienza – che copre Paesi e media così diversi – può essere utile per capire il seguente quesito: esiste, oggi, una questione “giovani e giornali”? Oppure ci troviamo di fronte a un falso allarme, e i giornali in fin dei conti non si estingueranno nel 2043, con la famosa “ultima copia del *New York Times*”, profetizzata nel 2004 – con il saggio *The Vanishing Newspaper* – dallo studioso americano Philip Meyer?

«La situazione è, come sempre accade, complessa: alcune realtà della carta stampata stanno morendo, altre no, qui negli Usa come negli altri Paesi. Il *Wall Street Journal*, per esempio, sta vivendo una situazione decisamente positiva. La realtà è che, a conti fatti, i giovani leggono parecchio. Il punto non è preoccuparsi di agganciarli alle edizioni cartacee, quanto piuttosto esaminare come l'*audience* dei mass media stia cambiando, e, in base a questo, elaborare e fornire un portfolio variegato di possibilità di lettura. Le faccio un esempio: c'è una domanda a cui stiamo cercando di fornire una risposta in questo campo, ed è che cosa possa essere fatto per incrementare il numero di giovani lettori tramite il web o i dispositivi via cavo. Be', ci siamo resi conto che per alcuni ragazzi, la prima esperienza diretta su cosa sia una notizia avviene via iPad. E, in effetti, l'*application* per iPad rende la lettura molto simile a quella che si ha con l'edizione cartacea, giusto? La cosa affascinante è che proprio questo primo approccio virtuale ha spinto alcuni giovani lettori a passare dallo schermo del tablet all'edizione tradizionale. Sono stati gli stessi genitori, stupiti dal fatto che i figli all'improvviso volessero leggere per la prima volta un giornale, a registrarlo. Non so, francamente, quanto spesso questo meccanismo inverso – dal web alla carta stampata – si possa mettere in moto; di certo, però, ciò dimostra che le abitudini di lettura delle persone sono molto più complesse di quanto in genere non si creda».

■ Se i nuovi lettori stanno “scoprendo” il giornale tramite la Rete, che cosa possono importare i giornalisti dall'esperienza del web per rendere più appetibile la carta stampata?

«È buffo come queste due dimensioni si trovino ad interagire, oggi, con modalità assolutamente inattese... Ci stavo pensando qualche tempo fa: in inglese, c'è addirittura una differenza nei verbi che utilizziamo quando si parla di lettura su carta o su schermo. Quando ci riferiamo al web, noi “guardiamo” (*look*) o “sfogliamo” (*browse*), mentre il verbo “leggere” (*to read*), così come ovviamente “stampare” (*to print*), è spesso riservato ai media tradizionali. C'è di più: quando si parla di consultare un sito web, in inglese non si usano quasi mai i verbi al passato. Io guardo un sito, vi leggo le notizie; mentre sentiamo spesso dire “ho letto” *La Stampa* o il *Corriere della Sera*... Con Internet, la sensazione è di stare guardando l'infinito. Non lo trova affascinante? Ma mi scusi, sto divagando... Dunque, in un certo senso il web ci spinge a cercare di rendere il giornale più dinamico, più fluido, in qualche modo più semplice da leggere – senza per questo, naturalmente, rifugiarsi nella chiacchiera, nel gossip. È così semplice accedere ai contenuti della Rete, che ora dobbiamo essere certi che anche il quotidiano sia semplice da “navigare”. E credo sia corretto dire che il *Wall Street Journal*, nella sua veste tradizionale, non era propriamente facile da apprezzare, né risultava irresistibile per chi vi si accostasse per la prima volta (*ride, ndr*)».

■ E come si fa, allora, a rendere un giornale “irresistibile”, soprattutto per chi si sta avvicinando ora alla lettura della carta stampata?

«Temo che una ricetta vera e propria non esista. Quello che noi, e altri come noi, stiamo facendo, è aumentare il livello di coinvolgimento. Mescoliamo tecniche tradizionali e sperimentazione. E non si tratta semplicemente di investire sul sito: l'esperienza del *Wall Street Journal*, per quanto riguarda la versione *online* del quotidiano, è enorme (l'esordio sulla Rete risale al 1996, *ndr*). Ma a volte il primo

approccio di un nuovo lettore può avvenire attraverso un aggregatore, come Google News, oppure Twitter; spesso è il link che un utente manda all'amico per e-mail o su Facebook... Sono tutte modalità molto moderne, usate dai giovani per condividere l'informazione. Ecco, noi più che proporre ricette, stiamo cercando di comprendere questo meccanismo nuovo: vogliamo intercettarne i ritmi, gli schemi. Chiaramente alcune tipologie di articolo, alcuni argomenti, sono in grado di generare un interesse maggiore, in particolare durante certi momenti ben identificabili nell'arco della giornata. Ad esempio, quando le persone arrivano in ufficio, la mattina: tutte le ricerche a disposizione ci hanno rivelato che all'inizio della giornata lavorativa, la grande maggioranza investe una quantità notevole del proprio tempo in "interazioni sociali" sulla Rete. Ed è una finestra temporale che coincide, guarda caso, con il momento tradizionalmente dedicato alla lettura dei giornali (cartacei o *online*), alla ricerca dell'informazione. Per questo motivo, al *WSJ* abbiamo deciso di investire su questo settore. Abbiamo giornalisti attivi su Twitter, e ovviamente teniamo sotto osservazione costante Facebook, per capire come gli utenti riutilizzino i nostri contenuti in modi diversi. Lo scopo è presto detto: trovare modalità di interazione con i social network, con lo scopo di aumentare il profitto. Abbiamo uno staff di esperti il cui compito è quello di individuare le tipologie di storie più lette dagli utenti...».

■ E siete riusciti a individuarle?

«Forse ricorderà il dibattito sulle mamme-tigri, scatenato dal libro di Amy Chua, *Battle Hymn of the Tiger Mother* (nel quale la giurista cinese-americana, docente di diritto internazionale alla Yale Law School, teorizzava la superiorità del modello educativo cinese, molto rigido con i figli e incentrato sulla competizione a tutti i costi, *ndr*). Noi siamo stati i primi a scriverne, e si è rivelata forse la vicenda più letta in assoluto nella storia di *wsj.com*: nell'arco di poche settimane, aveva già raggiunto un traguardo di sei milioni di lettori. Tra questi, il 12-13% circa era arrivato a noi tramite Facebook, mentre Twitter era responsabile del 3% dei contatti. Perché proprio questo articolo, tra migliaia, ha sortito un effetto tanto dirompente? Com'è ovvio, i livelli di interpretazione sono molteplici e differenti. Si trattava, chiaramente, di un libro di per sé molto onesto e affascinante nel suo approccio al tema, al tempo stesso candido e controverso. Ma, per usare le parole di un mio amico, questo è un argomento che in primo luogo è riuscito a catturare e sintetizzare due paure moderne: quella della Cina, e quella su come gestire i figli... In passato ci eravamo sempre preoccupati di coccolare i nostri lettori, venendo incontro agli interessi e alle richieste ipotetiche di gruppi specifici: gli uomini d'affari, i giovani, le donne e così via. Ma quanti gruppi dovremmo coccolare, e – ancor prima di questo – come si definisce un "gruppo"? La soluzione non è dividere in comparti, ma creare un modello dinamico di industria che proponga e rappresenti storie anche molto specifiche, ma in un modo accessibile a tutti. Dicono che i giovani non sono interessati a quello che accade lontano dalla loro esperienza quotidiana; io ritengo, al contrario, che sia importante per le nuove generazioni leggere quello che accade in Cina, o in Messico, o dovunque nel mondo. La sfida dunque non è tanto quella di produrre contenuti mirati per *audience* ristrette, ma di trovare modi diversi per raccontarli, in modo da raggiungere e conquistare il numero più vasto possibile di lettori con una storia».

■ Quindi il *Wall Street Journal*, che ha fama di essere tra i quotidiani più seri e autorevoli del mondo, non ha messo in atto nessun tipo di strategia specifica per garantirsi un futuro tra le nuove generazioni?

«Al contrario. Abbiamo varie iniziative mirate ai più giovani, dalla distribuzione agli studenti di un'edizione settimanale direttamente dedicata a loro (la fascia d'età a cui si rivolge è compresa tra i 13 e i 20 anni, ma non è un prodotto centrato solo sulla scuola e sull'educazione, al contrario, dentro ci sono storie di tutti i tipi: il tentativo è di stimolare la lettura con spunti nuovi, sorprendenti, che sollevino il dibattito – proprio come per il giornale tradizionale...), ai blog che per contenuto possono risultare più interessanti per quella fascia d'età. Tutto quello che riguarda l'arte, la moda e la creatività, un pizzico di *celebrities* qua e là: sono i contenuti di uno dei nostri blog di maggior successo, *Speakeasy* (“parla facile”, ndr). E non a caso, questi sono i settori che sappiamo in grado di attrarre un folto pubblico di giovani. Ma non si tratta di un blog pensato in se stesso come “dedicato ai giovani”. Vede, nel passato c'erano le “pagine femminili” dei quotidiani... oggi in realtà è possibile creare comunità dentro le comunità, coagulando l'interesse attorno agli argomenti e non più per settori, a “scatola chiusa”. Il web ti permette di creare queste aree, senza far sembrare il giornale “deviato” verso una particolare tipologia di lettori. Il sito, dunque, dovrebbe essere il più possibile diversificato, permettendo una varietà di argomenti e dibattiti che non troverebbero spazio sulla carta stampata. La cosa più importante, comunque, è non cercare di copiare quello che altri stanno già facendo. E la cosa più stupida è quando una testata tradizionale e autorevole pretende di diventare a tutti i costi *hip*, all'ultima moda. Bisogna saper sperimentare, senza perdere la propria identità».

■ Sono molti anni, ormai, che lei è entrato in contatto con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori. È stato tra i relatori al convegno di Bagnaia, ha avuto modo di studiare il progetto “Il Quotidiano in Classe” e di vederne i risultati, anche grazie all'incontro con gli studenti ospiti di “Crescere tra le righe”. Crede che un'idea simile potrebbe essere replicata e attecchire anche negli Stati Uniti?

«“Il Quotidiano in Classe” è un progetto molto valido e ambizioso. E di certo sarebbe sensato, vista la situazione nel campo dei media, riproporlo anche nel nostro Paese. Ma c'è una realtà con cui è difficile, credo, fare i conti: il mercato editoriale americano è talmente vasto e frammentato che un progetto simile, basato sulla collaborazione tra testate, sarebbe assai complicato da ricreare qui. I quotidiani statunitensi si preoccupano e si agitano in continuazione sul come raggiungere la fascia più giovane della popolazione, ma la competizione tra loro fa sì che non si siedano mai ad un tavolo per decidere una strategia comune. Potrebbe essere più semplice in Gran Bretagna, se non altro per le dimensioni geografiche più ridotte; ma il livello della competizione resta comunque intenso anche a Londra e dintorni – addirittura, mi sembra che negli ultimi tre anni sia aumentato invece di decrescere. L'idea di unire gli sforzi per un obiettivo comune è impensabile. D'altro canto, il nostro è un mondo in cui le persone guardano con estrema attenzione a quello che gli altri stanno facendo, e in cui nessuno spunto o esperimento va perduto. Di conseguenza, quando vengono messe in atto misure di successo, va a finire che prima o poi tutti le adotteranno. Quel che intendo dire è che non è necessario introdurre una strategia globale: mostrateci la via, e uno alla volta – statene certi – noi la seguiremo».

- Il giornalismo è una di quelle professioni in cui, in buona misura, i profitti sono strettamente collegati alla credibilità di chi scrive, alla fiducia concessa da chi legge. Esiste ancora questa magia che un tempo univa giornalisti e lettori?

«Non c'è dubbio che oggi il nostro mestiere stia affrontando un serio problema di credibilità. Ma è altrettanto vero, dal mio punto di vista, che l'idea di un giornalismo vecchio stampo, soffuso di un'aura mitica – quella legata allo *star system*, ai volti di Robert Redford e Dustin Hoffman nei panni di Woodward e Bernstein (nel film del 1976, *Tutti gli uomini del Presidente*, diretto da Alan Pakula, ndr) – ecco, credo che quella sia un'autorappresentazione radicata più nel mondo di Hollywood che nella realtà. In sintesi: non era un'immagine corretta del giornalismo, bensì un mito. Così come oggi, nonostante gli scandali e gli errori, non vedo la possibilità né la necessità di una “campagna di riabilitazione”. Non è, il nostro, un mondo completamente trascinato nel fango: anche questa, come quella hollywoodiana, è un'immagine che non corrisponde del tutto alla realtà. Nei media contemporanei ci sono molti professionisti influenti e dal profilo impeccabile; i giornalisti, così come i politici, hanno spesso un'opinione molto alta di se stessi, ma quello che conta è dimostrare giorno dopo giorno, lavorando nel modo migliore e più credibile, la qualità di ciò che facciamo. Ai nostri lettori dobbiamo dare fiducia: essi, con la loro intelligenza, sapranno individuare il valore dei nostri *reportage*, dei commenti, delle analisi. E, a partire da questo, la reputazione della nostra professione – nei casi in cui il patto di fiducia sia stato effettivamente infranto – sarà ristabilita».

- Dunque, secondo lei, in qualche misura dobbiamo fare i conti con un problema di reputazione, legato all'identità della professione così come viene esercitata oggi.

«A volte, se diamo un'occhiata a certe notizie che finiscono sulla Rete, nei siti di gossip ad esempio, la domanda sorge spontanea: è giornalismo oppure no? Probabilmente non lo è. Ma è fondamentale che le persone siano messe in grado di capire e decidere autonomamente che cosa è una notizia e che cosa non lo è, quali siano le informazioni verificate e quali i pettegolezzi. Non possiamo certo convincerli in maniera forzata, artificiale. Ed è altrettanto vero che ci sono alcune persone, soprattutto tra i giovani lettori, che nutrono pregiudizi nei confronti del mondo del giornalismo. Anche in questo caso, la via d'uscita è una sola: enfatizzare la qualità, l'originalità, l'intelligenza, la professionalità di quello che facciamo. Il giornalista, oggi, dev'essere il miglior *blogger* del mondo. Il più attento, il più informato, qualcuno che produce notizie e opinioni di cui i lettori – giovani o vecchi che siano – vanno a caccia ogni giorno. L'eccezionalità è ancora un valore. Certo, questo non significa assolutamente che in nome dell'originalità a tutti i costi vadano evitati i temi di interesse diffuso; ad esempio, noi abbiamo quasi un centinaio di giornalisti operativi in Cina, perché è chiaro che oggi la gente è molto interessata a quello che fa Pechino, alle questioni energetiche, economiche, eccetera. Ma quello che vogliamo è avere non una conoscenza superficiale, bensì professionisti esperti, che ci consentano di capire più in fretta e in maniera più approfondita una notizia o una storia, nel momento stesso in cui accade. Sono l'esperienza, la conoscenza, che consentono di produrre un giornalismo in grado di scandagliare in profondità, di fornire nuove angolazioni da cui analizzare gli eventi. Questa, non la superficialità, deve diventare la strategia per sopravvivere in un mondo dominato dalle *24/7 news*, il flusso continuo di notizie, per 24 ore al giorno, 7 giorni su 7. Così il giornalismo continuerà ad esistere e ad essere un punto di riferimento fondamentale per i lettori di tutte le generazioni».

Intervista al Direttore de *Il Sole 24 ORE*: Roberto Napoletano

Della sua “prima volta” all’Osservatorio Permanente Giovani-Editori, Roberto Napoletano ricorda soltanto che è stata a Firenze, «qualche anno fa, quando ero ancora vicedirettore di questo giornale». Il quotidiano di cui parla è il *Il Sole 24 Ore*, nella cui redazione è approdato dopo una gavetta iniziata ancora diciassettenne sulle pagine di *Napoli Notte* e *Napoli Oggi* e l’assunzione, a 23 anni, al principale quotidiano partenopeo, quel *Mattino* fondato nel 1892 da Eduardo Scarfoglio e Matilde Serao.

Oggi che del più importante quotidiano di informazione economica del nostro Paese è diventato direttore (dopo una non trascurabile parentesi alla guida del *Messaggero* di Roma, e collaborazioni che vanno dal *Corriere della Sera* al *Mondo*, passando per i programmi Tv e radiofonici per la Rai), il cinquantenne Napoletano ha accumulato un discreto numero di presenze alle iniziative dell’Osservatorio, tra cui gli appuntamenti di “Crescere tra le Righe”, il convegno che nello splendido scenario della tenuta di Bagnai, in provincia di Siena, mette periodicamente a confronto le nuove generazioni, i “lettori del futuro”, con chi dell’editoria ha fatto e continua a fare la propria professione.

■ E da questi incontri, direttore, che impressione ha tratto sui giovani e sul loro rapporto con i quotidiani?

«Innanzitutto, è bene chiarire una cosa». Roberto Napoletano parla veloce, quasi anticipando le domande che gli vengono poste dall’altro capo del filo telefonico. Il tono è quello di una persona cui preme mettere un punto fermo su una questione già affrontata molte volte, e alla quale sembra tenere parecchio. «Vale a dire, questa: non

è assolutamente vero quello che ci sentiamo ripetere di continuo, e cioè che i giovani vogliono soltanto Internet e non sono interessati all'informazione su carta stampata. Non è questa la sensazione che mi hanno trasmesso negli incontri di Bagnai, così come in altre occasioni di confronto. La verità, piuttosto, è che la loro scelta dipende soprattutto da noi, da come facciamo informazione; dalla capacità e dalla volontà, da parte di noi giornalisti, di compiere uno sforzo per avvicinare il nostro modo di fare informazione alla velocità con cui loro sono ormai abituati ad affrontare il mondo. In questo senso, un aspetto fondamentale della questione è saper trovare una chiave di divulgazione. Un giornalista deve recuperare la capacità di spiegare, utilizzando un linguaggio chiaro e rigoroso. È quello che noi, al *Il Sole 24 Ore*, mettiamo in pratica in una filiera d'azione particolare, quella per intenderci che va dalla "Parola Chiave" ai "Dizionari dei mercati e della manovra" (il riferimento è ad alcuni elementi introdotti nel quotidiano edito da Confindustria: brevi spiegazioni su terminologia e concetti-chiave che trovano spazio in pagina, affiancando gli articoli più "tradizionali", ndr). Lo sforzo è, appunto, quello di rendere comprensibili concetti e dinamiche solitamente ritenuti ostici se non addirittura inavvicinabili».

- Viene da pensare che un quotidiano specializzato come il *Il Sole 24 Ore* possa incontrare più difficoltà, rispetto ad altre testate "generaliste", nel rendersi appetibile per le fasce più giovani di lettori.

«Le voglio raccontare un'esperienza personale. Sempre più spesso, negli ultimi tempi, mi sono imbattuto in amici e conoscenti che, con una scrollata di spalle, mi confessavano di non occuparsi o di non intendersi di economia. La mia risposta è stata sempre la stessa, e la ribadisco a maggior ragione nella situazione odierna: sbagliate a non occuparvene. Perché purtroppo, l'economia si occupa di voi. E poi aggiungo un consiglio: comprate una copia del *Sole*, e imparate a difendervi. Questo vale per gli adulti, così come per le nuove generazioni. E vorrei ribadire che, in questo senso, i segnali di attenzione da parte dei giovani ci sono, ci arrivano molto chiari. Vede, scegliere un approccio divulgativo non significa togliere in rigore e autorevolezza, anzi. Significa, piuttosto, cercare la strada migliore per spiegare un concetto. A breve, probabilmente già da domenica prossima (l'intervista a Roberto Napolitano è stata condotta a fine settembre 2011, ndr), arriverà in edicola il *Sole Junior*: un supplemento domenicale, dedicato tutto ai nostri lettori più giovani. Sarà un modo nuovo per raccontare l'economia ai ragazzi, prendendo spunto proprio dalla loro vita, dalle scelte di tutti i giorni. Perché nelle nostre scelte, nelle nostre decisioni, quasi tutto – anche se non lo sappiamo, o non ce ne rendiamo conto – parte dall'economia. È la chiave di volta intorno alla quale si sono strutturati questi anni, la politica stessa vi gravita intorno».

- Parlava, poco fa, dei segnali di attenzione che avete percepito da parte del mondo giovanile. A prescindere dall'aumento delle copie vendute in edicola (+23% nel semestre marzo-agosto 2011, rispetto allo stesso periodo del 2010) e dei picchi di lettura raggiunti dal sito Internet (sempre nel mese di agosto 2011, +47% di utenti unici nel giorno medio), che da soli nulla ci dicono sull'età degli utenti, come avete intercettato questi segni?

«Innanzitutto, il volume di e-mail che riceviamo quotidianamente, così come di lettere tradizionali: in entrambi i casi, emerge, senza ombra di dubbio, una crescente attenzione

da parte del mondo dei giovani. Un'altra cartina al tornasole è la sezione dedicata ai nostri corsi di formazione e alla *business school*. Stando a quanto mi dice il direttore della *business school*, i ragazzi sono innamorati dei Dizionari del *Il Sole 24 Ore*. . . Il format, in questo senso, è inedito: oltre a spiegare i singoli provvedimenti in modo chiaro e semplice, per ciascuno di essi abbiamo deciso di valutare il grado di realizzabilità e di efficacia. Una valutazione che viene espressa non da esperti esterni, bensì da una commissione costituita dagli stessi giornalisti del *Il Sole 24 Ore*. Ebbene, nessuna tra le valutazioni del Dizionario è stata, finora, messa in discussione da chicchessia. Il nostro obiettivo è, come sempre, fornire delle informazioni in maniera oggettiva. E il successo dei Dizionari dimostra chiaramente come questo scopo sia stato raggiunto e valorizzato dai nostri lettori».

■ Certo si tratta di una bella scommessa: investire sulle proprie forze interne, in un momento storico in cui la fiducia nella professione giornalistica – in Italia come all'estero – ha subito diversi colpi e contraccolpi, tra scandali e concorrenza del web. Sembra quasi che voi vogliate rimarcare l'autorevolezza di chi fa questo mestiere, non ricorrendo al solito “esperto” che funge da garante, bensì prendendovi *in toto* la responsabilità – per di più su un tema delicato come l'economia, in questi anni di crisi globale – di quanto esce sulle pagine del giornale. Un riscatto per la professione?

«Vorrei raccontare un'altra esperienza personale. Quando ancora ero vicecaposervizio all'Economia italiana del *Sole*, uno dei miei compiti quotidiani era quello di stampare i lanci di agenzia e suddividerli in tanti mucchietti, a seconda dell'argomento: moda, finanza, imprese, e così via. Poi prendevo questi mazzetti di agenzie e li distribuivo ai vari redattori, specializzati nei singoli settori. Per il resto della giornata, li osservavo mentre erano tutti molto assorti nel valutare le notizie, nel chiamare le proprie fonti per una conferma o una smentita. Ricordo che tornavo a casa, la sera, e mi domandavo: chissà che succede se una volta fuori di qui, a cena con il compagno o la compagna, oppure con gli amici, qualcuno chiede loro che cosa sia successo nel mondo, oggi. . . Probabilmente – mi dicevo – sanno tutto delle sfilate, o del mercato del legno, ma a questa domanda non saprebbero rispondere. È stato soltanto dopo, a distanza di tempo, che mi sono accorto come proprio questa sia la forza del *Il Sole 24 Ore*; questa specializzazione estrema, che è solo in apparenza un handicap, in realtà fa sì che ogni redattore sia, per così dire, direttore nel suo campo. I giornalisti del *Sole* sono la nostra ricchezza. E se c'è una cosa che va detta dei nostri lettori – sia quelli sopravvissuti, che hanno continuato a seguirci negli anni, che quelli ritornati a leggerci negli ultimi tempi – è che sono, tutti, molto esigenti. Non sono disposti, in parole povere, a tollerare il tasso di genericità che si è per contro pronti, spesso, a tollerare da parte di altri giornali, quotidiani o stranieri. Confesso che uno dei momenti di maggiore soddisfazione è stato, per me, ricevere la lettera di un nostro lettore che, molto semplicemente, ci diceva: siamo finalmente tornati a poter dire “lo dice il *Il Sole 24 Ore*”».

■ Rimane, comunque, la questione dei giovani. L'economia è una materia per definizione ostica, e forse non bastano le parole chiave o un supplemento domenicale innovativo per conquistarli alla lettura di un quotidiano così impegnativo sotto il profilo dei contenuti. . .

«Ma è proprio sui contenuti che si gioca questa sfida. Per i ragazzi italiani, oggi, il grosso problema si chiama occupazione. E, storicamente, il *Il Sole 24 Ore* ha sempre

cercato di fornire un racconto veritiero di tutto quello che accade nel nostro Paese, una cronaca non supina del mondo dell'economia e della finanza; quale migliore strumento di questo, non solo per il lavoro, ma anche come metodo di accesso, per i giovani, a una nuova fase della propria vita – quella in cui si esce dalla scuola per entrare nel mondo delle professioni – ? Il *Il Sole 24 Ore* può, anzi deve, aiutarli proprio in questo delicato frangente».

■ E infatti, con il progetto “Il Quotidiano in Classe”, il *Il Sole 24 Ore* fa il suo ingresso in aula proprio nel penultimo e ultimo anno della scuola superiore, quasi ad accompagnare i ragazzi lungo questo percorso di crescita. E addirittura, insieme al *Corriere della Sera* e a *Quotidiano Nazionale* (il *network* di testate che riunisce la *Nazione*, il *Resto del Carlino* e il *Giorno*), dall'ottobre 2011 il vostro giornale ha aperto il proprio blog agli studenti che partecipano al progetto. Dopo tanti anni di collaborazione e familiarità con le iniziative de “Il Quotidiano in Classe” e con l'attività dell'Osservatorio, qual è il suo giudizio in merito?

«Per quanto mi riguarda, e per quanto riguarda il quotidiano che dirigo, è valsa sicuramente la pena di prendere parte all'esperienza de “Il Quotidiano in Classe”. Lo ritengo un progetto decisamente valido. Ed è un'iniziativa che ha significato, se riesce – come ha fatto negli ultimi anni, e come dovrà fare ancor di più in futuro – a recuperare nei nostri giovani, che si ritrovano a vivere in una stagione così diversa dalla nostra, il piacere della lettura. Lo vedo in mio figlio, del resto: la differenza con la nostra generazione non potrebbe essere più profonda: nel suo caso l'istinto, oserei dire l'abitudine, è quella di collegarsi in primo luogo a Internet, ovunque si trovi, in qualunque momento della giornata. Poi, e soltanto poi, può anche venirgli in mente di prendere in mano un giornale di carta. Ecco, sarebbe importante che tramite un'iniziativa di questo tipo (come del resto i dati raccolti tra i giovani partecipanti sembrano confermare, *ndr*) la propensione alla lettura dei quotidiani da parte dei ragazzi risulti accresciuta, non soltanto in classe, ma anche e soprattutto una volta tornati a casa. Ma si tratta, lo ribadisco per l'ennesima volta, di una questione che coinvolge in prima persona noi giornalisti: perché la propensione alla lettura è legata al consolidamento di un'abitudine, questo è vero. A monte, però, c'è un problema di contenuti: perché senza fornire a chi ci legge dei contenuti per cui valga la pena sfogliare un giornale, l'abitudine non si creerà mai».

Lezione in cerca d'Autore

Aldo Cazzullo

Inviato ed Editorialista del *Corriere della Sera*

I giornali non sono mai stati tanto letti. Eppure, i giornali sono in crisi.

A guardare i dati Audipress, gli italiani sembrano un popolo di lettori accaniti. La mia verifica empirica, ogni mattina, dà un risultato opposto. Ogni mattina, quando sono a Roma, vado in un bar di Corso Trieste che mette a disposizione dei clienti tre quotidiani – *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *Il Corriere dello Sport* –, più altre testate *free press*. In questo caso, però, anche i tre quotidiani sono gratis, offerti in libera lettura. Ma restano a lungo intonsi. Passo mezz'ora con il *Corriere* e mezz'ora con *Repubblica* senza che nessuno si avvicini a chiedermeli (e non è per timidezza: i romani notoriamente non sono timidi). In compenso un numero discreto di avventori prende in mano il *Corriere dello Sport*, per un tempo tra i venti e i quaranta secondi: quanto occorre per vedere il titolone di prima pagina e il voto in pagella di Totti o di Hernanes. La *free press* è più consultata, non perché sia gratis, ma perché è più *easy*, leggera, maneggevole, semplice, facile. Il quotidiano tradizionale richiede tempi e modi cui non siamo più abituati. A meno che non lo si legga per mestiere, come facciamo io e una signora dell'ufficio stampa della Fandango (la sede è lì accanto), che però non mi chiede i giornali perché si porta al bar i suoi. E siamo in Corso Trieste, in un quartiere della borghesia professionale, imprenditoriale, intellettuale, dove la parola scritta dovrebbe essere strumento di lavoro (molti esponenti della classe dirigente italiana, però, non leggono i giornali: leggono rassegne stampa; cioè solo articoli in cui si parla di loro).

Il punto è che la lettura dei quotidiani, per come sono confezionati oggi, rappresenta un esercizio intellettuale troppo lungo e troppo complicato non dico per l'italiano medio, ma anche per il lettore medio. Com'è noto, le due

categorie non coincidono. L'italiano medio non legge. Molti di loro non sanno leggere, o non sono in grado di leggere cose complesse. L'italiano medio guarda la televisione. Se è giovane, si "informa" sulla rete. I lettori rappresentano circa un decimo degli italiani: circa sei milioni di persone. Sono gli italiani che leggono i giornali e vanno in libreria. Gli stessi che vanno al cinema, a teatro, ai concerti, alle mostre, nei musei. Chi in Italia scrive un articolo, pubblica un libro, gira un film, recita a teatro, suona, canta, dipinge, scolpisce, non si rivolge a sessanta milioni di italiani, ma a un piccolo Paese tipo Svizzera, a sei milioni di eroici resistenti che però non hanno a disposizione tempo e denaro infinito, anzi spesso hanno meno tempo e meno denaro dell'italiano medio; perché in nessun Paese come in Italia è netta la separazione tra ricchezza e cultura, tra gratificazione e talento, tra riconoscimento e preparazione, tra denaro e sapere. Le persone colte spesso sono insegnanti, dipendenti pubblici, ricercatori, precari, disoccupati intellettuali: ceti medio povero o impoverito. Questo spiega le difficoltà dell'industria culturale. Gli uffici marketing, ad esempio, sono molto allarmati perché gli allegati – libri, cd, dvd venduti insieme con i giornali – non tirano più. Il motivo è semplice. Meno soldi, certo. Ma anche meno spazio in casa. I lettori non hanno superattici abusivi e casali di famiglia in campagna, ma piccoli appartamenti di città. E gli scaffali sono già pieni.

Ma il motivo per cui si comprano meno giornali non è solo economico. Leggere il giornale è un'operazione complessa. Faticosa. Richiede tempo e genera frustrazione. Spesso sento dire: «Io il giornale lo leggo la sera, quando ho tempo». Quindi il giornale viene letto con due giorni di ritardo rispetto alla realtà. Oppure: «Quando vedo un articolo interessante lo ritaglio o lo tengo da parte per leggerlo dopo». E il dopo non arriva mai.

La prima pagina dei quotidiani italiani a volte genera ansia da prestazione. Nella smania di dare tutte le notizie del telegiornale della sera prima e nello stesso tempo i commenti, gli approfondimenti, le esclusive, nella pretesa di dare spazio a tutti per non scontentare nessuno, si finisce per confezionare non prime pagine ma *puzzle*. Apertura, spalla, editoriali, commenti, foto-notizie, richiami, pezzi che partono dalla prima pagina, pezzi sintetizzati (a volte con la terrificante formula: X o Y "non ha dubbi"): il lettore fatica a districarsi, a conservare il senso di ciò che è importante e di ciò che non lo è. Mi rendo conto, a maggior ragione, che non è facile "insegnare" a leggere il giornale a ragazzi per i quali la carta stampata è come per noi quarantenni i graffiti primitivi di Altamira o di Lascaux. Forse dovremmo cominciare noi che scriviamo e impaginiamo i giornali a semplificare, a valorizzare meglio le cose buone di cui disponiamo, e che non possono essere tredici o diciassette al giorno ma saranno due o tre, e andrebbero comunicate meglio: l'inchiesta che rivela una verità inattesa, il *reportage* dall'estero, l'intervista non d'occasione.

C'è poi un altro motivo per cui i quotidiani non sono più, da tempo, «la preghiera del mattino» del buon borghese hegeliano. I quotidiani tendono a diventare una camera di compensazioni tra poteri. Di solito l'obiettivo degli editori non è – come sarebbe giusto – fare soldi, ma esercitare un potere di relazione. Il governo ma anche l'opposizione, la Confindustria ma anche i sin-

dacati, le squadre di calcio della città, e poi santuari intoccabili come la Banca d'Italia, i Carabinieri, i Servizi segreti e ovviamente gli inserzionisti pubblicitari: difficile mettersi contro tutto questo. Facile ritrovarsi a poter parlare male solo di Silvio Berlusconi (che se lo merita) o dei nemici di Berlusconi (che talora se lo meritano pure loro).

A scanso di equivoci: credo che il giornale per cui lavoro, il *Corriere della Sera*, questo potere di critica lo rivendichi e lo eserciti con grande equilibrio. Ma vedo un fenomeno più generale, un rischio non solo italiano; e credo sia giusto che gli insegnanti, nel momento in cui sono chiamati a invogliare i giovani a leggere il giornale, ne siano consapevoli. In tutto il mondo, i quotidiani tendono a diventare un ingranaggio del sistema, una pedina sulla scacchiera dell'*establishment*, una variabile del grande gioco della politica e degli affari. Non a caso, si va diffondendo l'idea che i giornali stiano in alto, abitino la fascia della rappresentazione, come appunto la politica; e che in basso ci siano la Rete, i blog, le persone comuni, le cose come stanno. Non credo che questo schema sia vero; almeno, non ancora. Ma il fatto che sia falso non significa che sia privo di attrattiva. Un numero crescente di persone tende a pensarla così. Chi fa – e chi legge – i giornali deve tenerne conto. E deve prendere le necessarie contromisure.

Credo che i giornali dovrebbero essere più spalmati con la vita. Occuparsi meno di diplomazia e più di politica estera. Seguire meno l'esistenza spesso artificiosa delle istituzioni e più quella vera della gente. Ricordo quando, tra il 2007 e il 2008, prendevo spesso i treni dei pendolari per girare la provincia a presentare "Outlet Italia", un viaggio nei nuovi luoghi del nostro Paese. Quasi mai i pendolari avevano in mano un giornale. E questo accadeva non perché non potessero permetterselo, ma perché il giornale non parlava quasi mai di loro. Non solo dei problemi dei pendolari, che pure sono un argomento importante, ma della vita delle persone comuni, dei loro guai e anche delle loro speranze per il futuro, dei loro sentimenti, delle loro inquietudini, dei loro gusti: tutti temi spesso trascurati nell'inseguimento della quotidianità politica, che spesso diventa anche banalità.

Detto questo, resta vero che i giornali – anche se si vendono meno – non sono mai stati tanto letti come oggi. Perché l'intera Rete non è altro che un gigantesco *patchwork* di articoli di giornale. Ma non cambia soltanto il supporto. Leggere un articolo su un giornale non è come leggerne un frammento su Internet. Qualsiasi estrapolazione, banalizzazione, sintesi infedele o parziale rappresenta in sé una manipolazione. E il frutto di un lavoro magari accurato di ricerca e di scrittura finisce per diventare una delle tante voci della Rete: un luogo in cui tutti parlano, molti urlano, qualcuno insulta, e nessuno o quasi ascolta. Non mi entusiasma sapere che un articolo sarà letto a pezzetti, su qualche sito improbabile, magari piegato a interessi privati o a tesi discutibili. Diverso è il discorso del giornale via iPad, che è a mio avviso un'occasione straordinaria: per gli editori, liberati dal costo di carta, distribuzione, edicola, resa; e per i lettori, che a un prezzo inferiore potranno fruire di un servizio più ampio, dalla lettura delle edizioni locali alla visione e all'ascolto dei supporti multimediali.

Ovviamente, la manipolazione può anche avvenire a fini di parte. Negli ultimi anni, è sembrato a tratti che il giornalismo indipendente – o comunque non pregiudizialmente schierato, a prescindere dai fatti – fosse destinato a scomparire o comunque a soffocare sotto il vociare delle opposte tifoserie. La palla sembrava passare di continuo da una curva all'altra, da una destra che diventava sempre più estrema, becera, aggressiva, a una sinistra sempre più sussiegosa, che sfornava a getto continuo personaggi improbabili ai limiti dell'impostura, regolarmente accolti da lettori creduloni come vati lungimiranti e profeti disinteressati. Per fortuna non è finita così. Il crollo elettorale della destra a Milano, al termine di una campagna scandita da insulti a mezzo stampa, ha sancito la crisi di quella parte di mondo. Mentre la stampa di sinistra prima o poi, chiusa la – per me funesta – era berlusconiana, dovrà pur ricominciare il racconto del Paese e del mondo, anziché delle malefatte del nemico.

Mi rendo conto di aver scritto avvertenze per l'uso dei giornali, più che una vera e propria guida alla lettura. Ma credo che il mio compito non sia sostituirmi all'insegnante, che conosce i propri allievi e sa fare senz'altro il proprio lavoro meglio di quanto possa farlo io, quanto fornire qualche strumento per accostarsi a giornali che sono allo stesso tempo meno scritti e più complessi di qualche generazione fa. Sono andato a rivedermi in archivio la mitica intervista di Giampaolo Pansa a Enrico Berlinguer del 1976, alla vigilia delle elezioni che avrebbero condotto al governo di solidarietà nazionale; quella in cui Berlinguer sostiene di sentirsi più sicuro al di qua della cortina di ferro, sotto l'ombrello Nato. L'articolo parte dalla prima pagina del *Corriere della Sera* e prosegue per un'intera pagina di piombo, senza un sommario, senza neppure una fotografia di Berlinguer. Con tutti i caratteri scritti da Pansa, oggi si riempirebbero non una ma dieci pagine di giornale. Oggi, tutti i giornali italiani ed europei rifiuterebbero di pubblicare quell'intervista. Eppure è un'intervista di cui si parla ancora. Nessun articolo è mai troppo corto o troppo lungo. Si può avvincere il lettore con duecento righe, e annoiarlo con venti. Oppure si può raccontare uno scontro politico, una seduta parlamentare, una partita di calcio o una manifestazione di piazza via sms, come ho provato a fare il 22 aprile 2010, il giorno della lite pubblica tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi («che fai, mi cacci?», e quello lo cacciò davvero), sperimentando una formula narrativa poi replicata da tutti i giornali, con risultati altalenanti.

Credo che la vera priorità sia avvicinare i giovani alla vita pubblica, allo spirito di comunità, al racconto dei fatti che non li riguardano personalmente ma che coinvolgono tutti. Educare i ragazzi al gusto della lettura; perché abbiamo troppi scrittori e troppo pochi lettori. Trasmettere loro il piacere di approfondire, di scoprire, di stupirsi, e non solo di vedersi confortati nelle proprie opinioni quando non nei propri pregiudizi. Se un ragazzo impara questo, diventerà un assiduo lettore di giornali; soprattutto se noi sapremo offrire cose nuove, o fare le cose di prima in modo diverso.

Cosa vuol dire oggi fare notizia

Gian Antonio Stella

Editorialista del Corriere della Sera e scrittore

«La preghiera del mattino dell'uomo moderno è la lettura del giornale. Ci permette di situarci quotidianamente nel nostro mondo storico», sosteneva due secoli fa Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Il grande filosofo aveva ragione. Ma la sua tesi va integrata da una precisazione: ognuno prega il proprio Dio. Nel senso che ognuno, come succede nelle diverse religioni, cerca conforto in ciò che crede.

Esistono lettori di destra che pretendono di leggere sui «loro» giornali di destra una conferma alle «loro» opinioni destrorse. Esistono lettori di sinistra che pretendono di leggere sui «loro» giornali di sinistra una conferma alle «loro» opinioni sinistrorse. Va da sé che questi giornali hanno punti di partenza uguali e opposti: come piegare ogni notizia ai desideri dei propri rispettivi lettori.

Sono scelte editoriali. Che hanno, entro certi limiti di decoro, una certa dignità. Che vengono rivendicate anzi, spesso, come manifestazione di trasparenza: vedi caro lettore?, io non ti imbroglio, sono di destra e ti vendo una “verità” di destra. Sono di sinistra e ti vendo una “verità” di sinistra.

Io credo invece che la “verità” a tutto tondo sia come la santità: è vero che è quasi impossibile arrivarci, ma è un dovere almeno tentare di arrivarci. Cercando di offrire un quadro il più possibile distaccato, sereno, asettico. Con la consapevolezza che, nel momento stesso in cui tu fai la scelta di mettere nel titolo un dettaglio o un altro, compi automaticamente una scelta di parte. Facciamo un esempio. A metà settembre del 2011 arrivano sui tavoli dei giornali migliaia di intercettazioni di Silvio Berlusconi mentre parla di donne con il suo fornitore di ragazze squillo Giampi Tarantini e una lettera del Cavaliere in cui dice di non essere lui lo scandalo ma le intercettazioni. Ogni direttore

ha davanti due scelte: titolare su questo o quel dettaglio stupefacente delle intercettazioni oppure sull'autodifesa del Premier. Oppure dare spazio all'una e all'altra notizia.

Sono scelte opposte. Che marcano nettamente i giornali più decisamente schierati. Eppure nemmeno in questo caso consentono automaticamente di catalogare questo o quel giornale, questo o quel direttore, questo o quel giornalista come un servo del potere o al contrario un fustigatore di quel potere. La verità va misurata su tempi più lunghi. Troppo facile ragionare seguendo schemi predefiniti. Un giornale serio, che si sforzi di essere il più possibile al di sopra delle parti, deve essere (intellettualmente prima ancora che "aziendalmente") libero di schierarsi caso per caso. Nel merito delle cose. Senza per questo meritarsi l'accusa, spesso strumentale, di essere "terzista", o peggio ancora di dare un colpo al cerchio e uno alla botte.

Secondo me aveva ragione Indro Montanelli nell'editoriale scritto sul primo numero del quotidiano *La voce*, fondato dopo essere stato costretto ad andarsene dal *Giornale*: «Noi saremo certamente all'opposizione. Un'opposizione netta, dura, sia che vinca l'uno sia che vinca l'altro. Il difficile sarà distinguerci dall'altra opposizione. Se vince questa destra noi certamente le faremo opposizione, cercando però di distinguerci da quella che faranno a sinistra. Se vince la sinistra noi faremo opposizione ugualmente ferma, cercando di distinguerci da quella che faranno gli uomini della cosiddetta destra».

Va da sé che, per quanto un giornalista sereno cerchi di essere il più possibile obiettivo, si porta dietro un bagaglio di opinioni, esperienze, convinzioni e perfino pregiudizi. Se è onesto, lui stesso riconoscerà che su ciò che scrive ogni lettore non solo può, ma deve, tenere conto di questi orientamenti di fondo, senza pretendere dal lettore una fiducia assoluta, ma rivendicando nel contempo il diritto di rifiutare questa o quella etichetta e di chiamarsi fuori dagli schemi precostituiti, nei quali altri possono al contrario sguazzare beatamente.

Un docente, per spiegare agli studenti "come" si legge un giornale, dovrebbe partire da questo punto. Non esiste un giornale perfettamente oggettivo e al di sopra delle parti, ma nello stesso tempo è falso e offensivo sostenere che tutti i giornali sono uguali e tutti sono schierati a priori. Il nodo è proprio questo: non solo è legittimo ma è doveroso, per un giornale, schierarsi almeno su certe questioni di principio. Quello che è inaccettabile, per quanti si definiscono indipendenti, è l'essere schierati "a priori", quale che sia la materia di cui si discute.

Detto questo, e aiutati quindi i ragazzi a usare sempre le pinze nelle loro letture, si possono leggere in classe anche quotidiani e settimanali schierati. Anzi, da certi punti di vista può essere perfino più utile leggere giornali schierati su fronti opposti e messi a confronto con altri dove sia trasparente il tentativo di essere il più possibile distaccati. C'è chi pensa che così i ragazzi possono fare confusione? Niente affatto: se la lettura è impostata in modo corretto, dando voce alle opinioni diverse, può aiutare i ragazzi a capire che anche le notizie sono come i prodotti allineati sugli scaffali di un immenso supermercato. Sei libero di prendere quello che vuoi, ma devi sapere che qualche prodotto è adulterato, altri non rispettano quanto promettono, altri intossicano. E sta a

te, giorno dopo giorno, imparare a distinguere: puoi fidarti di questa “marca” o devi piuttosto essere diffidente? Quel cronista, che in una certa occasione ha raccontato una frottola, è ancora affidabile? Quell’inviato di guerra, che ha rischiato la pelle pur di dare ai suoi lettori una notizia, merita o no di essere preso sul serio anche quando scrive qualcosa che non coincide con le nostre opinioni? Quel tale centro studi, già smentito su altre statistiche, può ancora pretendere di dare lezioni? Leggere il giornale è come affrontare la vita: occorre imparare, giorno dopo giorno, e diffidare delle verità “facili”.

Più ancora occorre diffidare di certe battute che ruotano da sempre intorno al giornalismo. Come quella del musicista e cabarettista: «Io del giornale leggo sempre i necrologi e il cinema. Se è morto qualcuno che conosco vado al funerale. Se no vado al cinema». O di: «Nel giornale si trova tutto. Basta leggerlo con sufficiente odio». O ancora di: «Quei bordelli del pensiero che si chiamano giornali». Per non dire della freddura attribuita a Mark Twain: «Non dite a mia madre che faccio il giornalista, mi crede pianista in un bordello». Tutte battute sospese fra l’ironia, l’autoironia e il sarcasmo che, prese così, alla lettera, non rendono giustizia a un mestiere che, secondo Oscar Wilde, può essere molto di più: «La cronaca è letteratura sotto pressione».

Il peso del tempo, che corre sempre troppo veloce e del giornale che deve “chiudere”, può indurre anche i migliori a commettere errori, a scivolare su uno strafalcione, a scrivere cose che col senno di poi suoneranno assurde o addirittura ridicole. Ma la fretta spinge anche, talora, in certi momenti magici, a scrivere pezzi formidabili che resteranno nella storia.

Non c’è battuta che rappresenti il cinismo insopportabile di un certo giornalismo come quella che sostiene che «il bravo cronista deve essere orfano, scapolo e bastardo». Una tesi ironica in linea con il formidabile personaggio di Walter Matthau, nel film *Prima pagina*, che tormenta il suo sventurato reporter Jack Lemmon, cercando di impedirgli addirittura di sposarsi.

È vero il contrario. Un buon giornalista non deve essere «orfano», nel senso che in ogni momento, davanti ad ogni tema e ad ogni notizia, deve portarsi dietro il proprio passato, la propria esperienza, il proprio archivio, che gli permettono di interpretare quanto è successo. Un esempio? Se il politico tal dei tali assicura «entro l’anno prossimo la Salerno-Reggio Calabria sarà completata tutta a tre corsie», non è buon giornalismo riportare la notizia così com’è senza commenti: anzi, se non si ricorda che si tratta della 116ª volta che viene fatta quella promessa, da tempo screditata, è un giornalismo disonesto.

Il buon giornalista non deve essere «scapolo», nel senso che non può essere autoreferenziale. Al contrario, deve confrontarsi giorno dopo giorno con una moglie, una compagna, una famiglia, una comunità che lo aiutino a stare ben “dentro” la società. Non deve essere estraneo, non al di sopra: ma dentro. Per capirci, deve sapere quanto costa un litro di olio o un chilo di pane.

Soprattutto, però, il buon giornalista non può essere un «bastardo». Nel senso che il buon giornalismo deve avere una dimensione etica. Certo, i rischi di un giornalismo educativo, pedagogico, formativo sono enormi. Cominci con il desiderio di fare crescere il tuo lettore e finisci con la *Pravda* o le veline

mussoliniane: «Improntare il giornale a ottimismo, fiducia e sicurezza nell'avvenire. Eliminare le notizie allarmistiche, pessimistiche e deprimenti». Alla larga. È fuori discussione, però, che il giornalismo non può chiamarsi fuori da ogni responsabilità morale, invocando il diritto a scrivere solo quello che “vogliono i lettori” o peggio ancora a dare “le notizie, tutte le notizie” senza neppure porsi il problema dei danni. A maggior ragione nei riguardi del singolo, piccolo, indifeso cittadino coinvolto talvolta in casi giudiziari, scandali, pettegolezzi che possono portare, in una piccola comunità soprattutto, all'annientamento.

Un elenco di tutte le avvertenze che dovrebbero essere fornite agli studenti perché possano leggere il giornale nel modo giusto sarebbe troppo lungo. Vale comunque la pena di ricordare che la regola aurea del giornalismo, quella basata sulle «cinque W» (*who, where, when, what, why*: chi, dove, quando, cosa, perché) resta centrale. Ma non è più, da tempo, l'unica unità di misura per valutare le notizie. Se una volta per un giornale era assolutamente determinante arrivare per primo su una notizia, oggi il bombardamento di *news* che minuto dopo minuto ci raggiunge attraverso la televisione, le radio, Internet, gli iPhone o il BlackBerry è tale da avere fatto perdere al primato della notizia “condivisa” (cioè quella alla portata di tutti) gran parte della sua importanza. Resta, ovviamente, lo scoop. Cioè la notizia che ha “solo” quel giornale, “solo” quel telegiornale, “solo” quella radio. Ma le «cinque W», una volta che la notizia ha dilagato su tutti i mezzi d'informazione, accavallandosi di minuto in minuto, è sempre meno importante. Ed è cresciuto in parallelo il peso di altre cose: la chiave di lettura, il risvolto, l'interpretazione o l'indiscrezione che aiuta a capire meglio quel fatto già a tutti noto.

È lì che il ruolo del grande giornale e del grande giornalista, che apparentemente sembrerebbe esaurito, torna ad essere centrale. Il lettore di oggi, schiacciato sotto un eccesso di notizie, sente sempre più il bisogno di fidarsi di qualcuno che lo aiuti a capire. A selezionare. Interpretare. Vedere cosa c'è “dietro”.

Ed ecco che, per fare un esempio, la fuga di Muammar Gheddafi è ancora una notizia in senso tradizionale: Gheddafi (*who*) ieri (*when*) è scappato (*what*) da Tripoli (*where*) per sfuggire ai ribelli (*why*). Ma un attimo dopo è già vecchia. Esaurita. Consumata. Ed è essenziale avere qualcosa di più, ad esempio le fotografie del Palazzo Reale abbandonato, dove i rubinetti d'oro o le piscine coperte o ancora l'arredamento lussuosissimo dei salotti spiegano, più di mille parole, la distanza abissale fra l'immagine beduina che il dittatore si era costruito (pretendendo che a Roma tirassero su una tenda nei giardini di villa Doria Pamphili) e la vita da miliardario capriccioso che in realtà faceva.

È cambiato tutto, sotto questo profilo, rispetto al giornalismo di una volta. E allo stesso tempo la regola di base è rimasta sempre la stessa: la notizia non vale nulla, in sé, se non in rapporto a chi la legge. Non esiste la notizia “assoluta”.

Perfino il crollo delle Twin Towers, e cioè la notizia più clamorosa del dopoguerra, per fare un esempio, avrebbe un valore del tutto secondario per un ipotetico giornale degli uomini primitivi di qualche tribù del Borneo, per i quali sarebbe molto più importante, al contrario, la notizia della scoperta casuale che una certa erba può essere utile per combattere il mal di denti.

Cos'è, in fondo, la notizia? È quella cosa che uno racconta entrando al bar e tutti girano la testa chiedendo: davvero? Provate a entrare al "Bar Inter" di un paese brianzolo e date la notizia che hanno venduto Samuel Eto'o: «Oh, nooooo!». Provate a portare la stessa notizia al bar interno di Wall Street e vi guarderanno increduli: «Perché ce lo vieni a dire, se non ce ne frega niente?». Provate a portare invece la notizia di un crollo di tre punti del Nasdaq. A Wall Street i clienti si bloccheranno col bicchiere a mezz'aria, mentre al "Bar Inter" vi guarderanno basiti: «Perché ce lo vieni a dire, se non ce ne frega niente?». Le stesse identiche notizie: due letture del tutto differenti.

Ecco, fare del buon giornalismo è trovare la giusta miscela nel mettere insieme le notizie che ci appaiono "assolute" a livello nazionale, europeo, planetario, e quelle che riguardano il mondo più ristretto del lettore. Quelle che possono incidere sulla sua vita quotidiana. Che possono toccare la sua famiglia. I suoi amici. I suoi figli. Miscela difficile. Quasi impossibile da spiegare. Se non con quella meravigliosa risposta che il vecchio Ruggero Bauli diede un giorno a un signore che gli aveva chiesto qual era il trucco per fare un pandoro davvero squisito. Disse: «Un po' più, un po' meno, un po' prima, un po' dopo...».

Giornalismo e giornalisti

Marco Pratellesi

Giornalista ed Esperto di *new media*

«Non devo più nulla a nessuno. Ho un unico obbligo nei confronti di me stesso: quello di cercare sempre la verità.»

Sándor Márai, *La donna giusta*

Affronteremo in questo intervento il tema del giornalismo e dei diversi modi di fare informazione nella società moderna. È utile partire da un postulato: con l'avvento delle tecnologie digitali non è cambiata la professione del giornalista ma è cambiata la pratica del giornalismo, il modo cioè in cui i giornalisti, o almeno la gran parte di loro, accedono alle fonti e confezionano le notizie per i propri lettori.

Del resto nessuno metterebbe in dubbio l'unitarietà della professione medica, che pure è declinata in tante "specializzazioni": dalla cardiologia alla neurologia; dalla ginecologia alla dermatologia. Ogni branca ha saperi e strumenti propri, pur nel quadro di una professione unitaria che ha come scopo quello di curare e prevenire le malattie e preservare la salute delle persone.

Non diversamente dalla medicina, il giornalismo è una professione nata con un obiettivo ben preciso: informare le persone e, possibilmente, aiutarle a capire il mondo in cui vivono. Cittadini consapevoli, in grado di fare scelte utili per la vita personale, politica e sociale, sono la base di ogni democrazia. Ecco perché non ha senso continuare a riferirsi a un giornalismo *online* contrapposto a un giornalismo tradizionale. Meglio parlare di un'unica professione che ha differenti forme e linguaggi per esprimersi.

In questo senso il giornalista è e resta un "mediatore" che seleziona e gerarchizza le notizie (cioè le ordina secondo criteri di rilevanza) per presentarle a un pubblico di lettori che, essendo impegnati in altri lavori, non hanno il tempo

per scegliere tra i tanti fatti che accadono quelli che sono di interesse pubblico e degni di essere portati in primo piano, e quelli, invece, che sono destinati a rimanere sommersi tra gli accadimenti che quotidianamente arricchiscono il menù delle possibili informazioni.

Il dovere del giornalista, dunque, non è cambiato molto, nonostante le tante innovazioni che hanno interessato la professione negli ultimi decenni: dare tutte le notizie che vale la pena dare, informare, interpretare i fatti più complessi, ricostruire i contesti in cui avvengono e, quando è possibile, perché no, divertire il lettore, rispettando sempre le regole etiche e deontologiche della professione.

Quello che è invece profondamente cambiato negli ultimi anni è il modo di lavorare dei giornalisti. Le trasformazioni introdotte dai nuovi media digitali, a partire dagli anni Novanta, hanno avuto un impatto su molte professioni, ma non c'è dubbio che nel mondo del giornalismo abbiano introdotto una vera e propria rivoluzione, tanto nel modo di lavorare dei redattori, quanto nella fruizione dell'informazione da parte dei lettori.

Trasformazioni analoghe si erano avute anche con l'avvento della radio e della televisione, ma il giornalismo digitale ha introdotto alcune caratteristiche sconosciute al vecchio mondo dei media analogici: la velocizzazione del ciclo della notizia, l'interattività, la possibilità di disporre di contenuti multimediali su uno stesso supporto, la personalizzazione e l'ubiquità della notizia, che ormai ci raggiunge sempre e ovunque anche grazie ai dispositivi mobili, dai pc portatili ai cellulari, ai tablet.

Ma il cambiamento forse più importante dell'ultimo decennio – che si è manifestato in tutte le sue potenzialità in occasione dell'attentato alle Torri Gemelle – è l'opportunità che, per la prima volta nella storia del giornalismo, i lettori hanno di partecipare al processo dell'informazione.

L'11 settembre 2001, molti cittadini, che fino ad allora avevano aggiornato i loro blog parlando di interessi e fatti personali, hanno cominciato a raccontare cosa avveniva nelle strade di New York. Questa forma di "giornalismo partecipativo" è diventata negli ultimi anni una prassi diffusa dalla quale non si tornerà più indietro. Ormai, come hanno dimostrato anche le recenti rivolte della "primavera araba", i *social media* – con Twitter, Facebook e Youtube in testa – sono diventati strumenti anche informativi che consentono a comuni cittadini di partecipare alla costruzione dell'informazione. Si tratta di "atti di giornalismo", compiuti da persone comuni, ma che in certe circostanze possono acquisire un valore informativo anche maggiore di quello prodotto dai professionisti dell'informazione.

Computer, Internet, *smartphone*, videocamere e registratori digitali, hanno cambiato il nostro modo di raccontare i fatti, ma anche di leggerli. Fino a una quindicina di anni fa per i media tradizionali le notizie erano un prodotto finito: che dovesse andare in radio o in televisione o stampata su un giornale, la notizia veniva confezionata con un certo linguaggio e entro certi tempi stabiliti per essere poi pubblicata. Oggi, grazie al web, le notizie vivono in un perenne stato di "*work in progress*" dove non esiste l'ultima versione: tutto viene rin-

novato, cambiato, aggiustato, perfezionato in un flusso continuo che segue in tempo reale l'evolversi degli avvenimenti.

Fino all'inizio degli anni 2000 i lettori che si informavano *online* erano pochi. L'alfabetizzazione digitale era ancora scarsa, le connessioni a Internet lente e costose. Questa situazione limitava la possibilità per molti cittadini di accedere all'informazione via web. Le cose sono cambiate con la diffusione della banda larga, l'abbattimento dei costi delle tecnologie e delle connessioni e, soprattutto, con l'utilizzo diffuso di Internet nel mondo del lavoro.

Un numero sempre più elevato di dipendenti, professionisti, artigiani e studenti, si è trovato a dover quotidianamente lavorare con un pc collegato in rete. L'insieme di questi fattori ha creato il presupposto per un'alfabetizzazione digitale di massa, che ha avuto come effetto immediato quello di creare un nuovo pubblico: i lettori che si informano sul web.

Negli ultimi anni questi utenti sono cresciuti in modo esponenziale, mettendo in crisi la stampa tradizionale già in difficoltà per l'indebolirsi del rapporto di fiducia con i propri lettori. Anche perché la formula del quotidiano moderno, nata intorno al 1830 negli Stati Uniti con la cosiddetta *Penny Press*, non ha saputo rinnovarsi abbastanza velocemente per far fronte alla concorrenza dei nuovi media digitali.

Lo "*yesterday's news*", cioè il quotidiano che tutte le mattine ci raccontava cosa era successo nel mondo, ha perso parte del suo interesse presso quei lettori che appena svegli o quando arrivano in ufficio accedono al computer per verificare cosa è successo nel mondo. Questo non vuol dire, come molti sostengono, che il quotidiano sia destinato a scomparire e che l'informazione del futuro passerà solo attraverso il web. Il giornale, che per molti aspetti, come il libro, resta un'invenzione perfetta, deve solo ripensarsi per trovare un proprio spazio e ruolo nel sistema dei media, rivoluzionato dall'avvento dell'informazione digitale.

Il quotidiano che vorremmo leggere la mattina, dopo aver consultato i siti di *news* su Internet, è un giornale che dovrebbe spiegarci quello che è successo, piuttosto che raccontarcelo, che potrebbe catturare la nostra attenzione con notizie e inchieste fresche, di prima mano; un giornale in grado di raccontarci molto più del nostro futuro e di quello che ci attende rispetto a quello che è accaduto il giorno precedente, già ampiamente consultato e digerito dai lettori digitali.

Altro aspetto da non sottovalutare è la capacità che hanno i siti di *news* di essere più vicini ai propri lettori rispetto ai media tradizionali. L'interazione, che grazie al Web 2.0 si è progressivamente trasformata in partecipazione e conversazione, ha "fidelizzato" molto il rapporto tra i lettori e i siti di informazione. Oggi il pubblico del web è abituato a leggere un articolo e a intervenire, criticare, esprimere la propria opinione, dissentire rispetto ai *post* di alcuni lettori o associarsi a quelli di altri. In altre parole sono utenti sempre più abituati a condividere l'informazione con la *community* dei lettori e con gli stessi giornalisti che, non più protetti dalla torre d'avorio impenetrabile dei media tradizionali, hanno dovuto fare buon viso a cattiva sorte e abituarsi ad essere criticati e giudicati in diretta dai propri lettori.

Questo rapporto crea un senso di appartenenza e di partecipazione che i

giornali non sono ancora riusciti a replicare.

Quale sarà, dunque, il futuro del giornalismo? Come ci informeremo tra dieci-venti anni? Mettiamo un punto fermo: se fino alla fine del secondo millennio era impensabile un mondo senza giornali stampati, all'inizio del terzo non è più immaginabile un mondo senza Internet e quindi senza l'informazione digitale.

Questo non vuol dire che non ci sarà spazio per i giornali stampati, ma solo che questi dovranno assumere una fisionomia diversa se vorranno sopravvivere alla rivoluzione digitale. L'informazione sta vivendo un processo analogo a quello vissuto all'inizio del secolo scorso dall'intrattenimento. Prima della nascita del cinema, il teatro era una forma di spettacolo popolare: dalla prosa alla lirica, dall'opera al vernacolo i teatri si riempivano di gente che cercava svago e si appassionava alle storie raccontate sul palcoscenico. Poi è arrivato il cinema. Il teatro non è morto ma è diventato uno spettacolo più di élite, mentre il cinema è andato ad occupare lo spazio dell'intrattenimento popolare. Questa trasformazione ha permesso ad entrambi di sopravvivere.

Così avverrà per l'informazione. Se, come appare dalle tendenze in atto, il giornalismo digitale è destinato a diventare sempre più popolare, i quotidiani dovranno ristrutturarsi, tenendo conto di questa scelta del pubblico. Ce lo dicono i numeri: i lettori *online* continuano a crescere, mentre la stampa soffre di una crisi di circolazione che si protrae ormai da anni.

Nessuno, allo stato attuale, può vantare una ricetta certa. Ma è probabile che dovremo abituarci a quotidiani con meno pagine, più approfondimenti, più riflessioni sui grandi avvenimenti e sugli scenari geo-politici. In fondo, quando compriamo un giornale, siamo già soddisfatti se troviamo anche solo pochi articoli scritti bene, intelligenti, utili a capire meglio i fatti che ci interessano. La soddisfazione e il piacere di una lettura intelligente, come avviene con i buoni libri, deve essere il valore aggiunto che può spingere i cittadini, o almeno una buona parte di essi, a rinnovare quotidianamente l'atto di fiducia che è insito nell'acquisto del "proprio" giornale. Per il resto – le *breaking news*, i fatti, le notizie dell'ultimo secondo, i video, i commenti – c'è il web che basta e avanza.

Del resto la nostra dieta mediatica quotidiana è già basata sull'utilizzo di più media, a seconda dei diversi momenti della giornata. La mattina a casa ascoltiamo la radio, al lavoro o durante lo studio ci aggiorniamo su Internet, quando siamo in movimento usiamo il cellulare o il tablet, nei momenti più liberi leggiamo il giornale o guardiamo la televisione a seconda delle situazioni in cui ci troviamo.

Nel pur complesso e affollato sistema dell'informazione non è lo spazio che manca, ma la capacità di occuparlo differenziando l'offerta, senza dimenticare l'unico vero valore che ogni giornalista dovrebbe coltivare: la ricerca della verità al servizio dei propri lettori.

Parte II
Nuovi stimoli
per una nuova
formazione

Oltre una pedagogia dell'attualità, da "cittadini sovrani"

Cosimo Scaglioso

Docente Emerito di Pedagogia presso
l'Università per Stranieri di Siena

L'antica convinzione che «lo sviluppo dell'istruzione e dell'educazione sia una *conditio sine qua non* del progresso economico, sociale e culturale» (V. Cuoco) è andata rafforzandosi con il tempo, a dispetto delle riserve e delle critiche severe che da sempre investono il sistema formativo formale. E resta viva anche in questa nuova rivoluzione detta post-industriale, connotata in termini di globalizzazione, tutta proiettata nel XXI secolo, che sta segnando di sé, come è avvenuto nel corso del XIX e del XX con le rivoluzioni che l'hanno preceduta, le forme materiali, istituzionali, culturali, dell'istruzione, dell'educazione, della vita associata, nonché i rapporti tra gli Stati e quelli tra i popoli.

I vertiginosi mutamenti in atto sono accentuati dallo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (T.I.C.), delle tecnologie digitali in particolare, che rendono possibile, con un livello elevato di prestazioni, l'embricarsi di suoni/ testi/ immagini in un solo sistema di trasmissione dati. Nella mineralizzazione degli scambi e della globalizzazione delle tecnologie le informazioni prendono corpo grazie non più ad un supporto cartaceo, ma alle onde elettromagnetiche, come se «si lavorasse sulle nuvole» (Steve Jobs). Ormai, in entrata e uscita, si distribuiscono e si ricevono informazioni, conoscenze, saperi con l'aiuto del personal computer, che registra foto e documenti, elabora dati e permette accesso alla Rete, connettendo due o più persone, che interagiscono tra loro, comunicando pensieri, progetti, proposte, riflessioni. Viene così come annullato il tempo che intercorre tra il momento di scrittura dell'emittente e il momento in cui si realizza la fruizione di quella pagina, la comunicazione con il lettore/ destinatario/ricevente.

Siamo così in presenza dei *self-media*, del vasto regno di Internet (con i

web, i blog, i social-network...) in quella che, sulla carta delle elaborazioni di J. Cloutierè (*La còmmunication audio-scripto-visuelle à l'heure des self-média ou l'ère d'Emerec*, Les Presses de l'Université de Montréal, Canada, Montréal 1973; tra gli altri, cfr. C. Scaglioso, *Mass Media*, La Scuola, Brescia 1988, pagg. 8-59), può essere vista come la stagione della comunicazione personale: «da un lato viene resa concreta la possibilità d'accesso a dei messaggi sempre disponibili conservati grazie ai linguaggi e agli strumenti ritenuti più appropriati, per l'altro permette ad Emerec [così lo studioso canadese chiama il soggetto in quanto *emetteur e recepteur*] di esprimersi non solo con la parola, scritta o no che sia, ma anche con i suoni e le immagini. Il linguaggio articolato perde la sua esclusività, mentre ogni linguaggio trova il posto che più gli conviene».

Questi mutamenti (e penso agli sviluppi ulteriori in ordine alla tempestività delle informazioni e alla rapidità dei passaggi, molti dei quali già “dietro l'uscio”, quando in Italia si aprirà l'era della banda larga e il funzionamento del digitale terrestre sarà a pieno regime) sono entrati come uno “tsunami” nel sistema che ha regolato la divulgazione delle informazioni negli ultimi tre secoli, a partire dal XVII, quando regolari “gazzette” periodiche cominciavano a circolare almeno nelle grandi città europee. Un sistema, quello dei “quotidiani”, che ha retto l'urto della radio e della televisione, con l'aiuto, sul piano dei costi, della pubblicità, affare oggi piuttosto fragile, dato che a governare gli atteggiamenti sociali o i comportamenti, ma anche ad alimentare passioni, entusiasmi, emozioni, sembrano più idonei e capaci i media in grado di ottenere grande *audience*. Del resto i periodici hanno tirature piuttosto basse, e gli stessi quotidiani si aprono alla possibilità che Internet permetta di stabilire e mantenere un contatto con i lettori oltre la pagina stampata.

Così questa società competitiva e della conoscenza è anche la società dell'informazione. Ed è una società che non fa stare tranquilli, che, anche in virtù del suo essere una società troppo informata, non solo può implodere nell'inquietudine e nell'incertezza che l'attraversa, ma può anche spiazzare la persona, compresa la più agguerrita e sicura di sé, travolgerla con la massa delle novità, dei dati di un'informazione martellante, che spesso si pone in maniera diretta, senza mediazioni. A tutti, per non soccombere, viene chiesto di essere operatori di conoscenze, creatori di informazioni, capaci di governare “macchine” e non esserne governati. Questo inseguirsi, sulle pagine dei quotidiani, sui siti delle reti telematiche, nel web, di informazioni, di notizie, di commenti a questa o quella vicenda, a questa o quella posizione, non rompe l'involucro del quotidiano, non dissolve la “nuvolaglia” dell'attualità; sembra quasi voglia mettere alla prova i limiti che sono propri dell'essere umano nell'elaborazione delle informazioni. E, nei casi in cui questo risulta possibile e le informazioni si fanno conoscenza, dietro l'angolo rispuntano nuove informazioni e il tasso dell'obsolescenza si mangia la conoscenza. È quanto accade nelle piccole cose di ogni giorno o nei grandi avvenimenti che sconvolgono questo o quel Paese, ma si ripropone nel mondo del lavoro. Mobilità e flessibilità pongono la persona in uno stato permanente di insicurezza e di instabilità.

Per quanti, intanto, si lasciano inchiodare sulle tavole dell'attualità e della

quotidianità, incapaci di leggere nel presente, in continuità e/o discontinuità, i segni del passato o quelli proiettabili in un possibile futuro, la memoria sbiadisce e tutto sfuma come e le nebbie mattutine e ci porta a diventare come i cittadini del paese di Macondo di cui parla G.G. Márquez.

Il valore della memoria, che ci permette di essere quelli che siamo e dà segno e significato a questo nostro vivere, soffrire, godere, e al nostro futuro, è stato costruito sul piano dei documenti scritti (dalla letteratura alla filosofia, dalle scienze alla storia...), sul piano delle arti (musica, pittura, scultura, architettura...), sull'attenzione alle tradizioni popolari, alle lingue e alla cultura, e sulla cura con la quale si cerca di difendere dal degrado le città, l'ambiente, il paesaggio. Il passato, malgrado tutto, sta lì mentre la cifra connotativa della società post-industriale, almeno per quanto riguarda l'universo delle T.I.C., è chiusa sul contingente, sull'oggi: il mercato per i suoi prodotti chiede consumatori da sollecitare per l'infittirsi delle novità, mode e pubblicità signoreggiano comportamenti individuali e di massa.

Del resto l'arte principe del nostro tempo, il cinema, ci ha regalato film di alto respiro, veri capolavori, ma il materiale di supporto, la pellicola, li lega ad una breve vita; migliore destino tocca ai prodotti della televisione o della radio; nascono e muoiono dischi di vinile, videocassette, nastri registrati, DVD, CD... con apparecchiature *software* in continua evoluzione; e si potrebbe continuare con la telefonia e la massa di cellulari, l'universo dei computer. Certo, accanto alle biblioteche e agli archivi, crescono mediateche, musei di nuovo respiro, ma è un discorso che si fa sempre più elitario. La maggioranza delle persone si muove con la memoria corta, segnata dallo spazio temporale di una o due generazioni, e il passato si fa massa indistinta di decenni, di secoli, che racchiudono storie, nomi, eventi confusi e senza contorni. La stessa esperienza dettata dalla propria vita o legata al proprio lavoro, alla propria fatica, nel mutare delle condizioni e dei luoghi, non diventa per la persona materia di riflessione per un'eventuale crescita culturale, economica, sociale o dimensione umana nella quale riconoscersi e sentirsi realizzata. Il fiume delle notizie, delle informazioni, delle conoscenze, nel quale siamo immersi, ci permette di raccogliere di volta in volta quanto ci sembra necessario a vivere, ci fa entrare in comunicazione con chi compie il nostro stesso viaggio, anche se non lo conosciamo, ci conquista passionalmente ed emotivamente, ma ci fa sentire spesso deboli e soli, senza radici e senza futuro.

L'universo delle informazioni, quindi, grazie non solo ai media (nel nostro caso la stampa quotidiana), ma soprattutto al sistema Internet e al web, punto di riferimento per la presenza di materiali e documenti di ogni genere e accessibili proprio utilizzando Internet, può essere visto come l'ordito sul quale viene tessuta la trama di tutta l'avventura dell'uomo contemporaneo, con i valori e i disvalori che attraversano ogni cultura, secondo nuove forme per entrare in comunicazione ciascuno con i propri simili. Si apre una mobilità di singoli e/o gruppi, da ogni luogo e per ogni luogo, che favorisce rapporti e relazioni in senso orizzontale (ne è testimonianza scoperta il dipanarsi di una società plurale per cultura, religione, visione del mondo e dell'uomo, e angolature politiche

diverse) e in senso verticale (ne sono segni visibili l'estendersi della democrazia, il nuovo modo di relazionarsi tra uomini e donne, la differenziazione sempre meno netta tra le classi socialmente e culturalmente intese).

La presenza in questo universo di virtualità educative e formative permette di connotarlo come sistema formativo informale (nel passato non recente si sarebbe parlato di sistema extrascolastico), che investe non solo l'intenzionalità dell'emittente, ma anche la disponibilità intelligente e vigile del recettore. La persona che sa muoversi in esso con competenza e, nel caso specifico, con tensione critica e attenzione, capace di comprendere le linee di processo e i meccanismi che portano i fatti a diventare notizie e a "vestirsi" di informazione fino al "prodotto" giornale, e capace di analizzare un articolo o il perché di una data impaginazione, o di sapere analizzare una pagina web e utilizzare per una propria ricerca quanto un determinato sito web può offrire, diviene sicuramente un "lettore" esigente e desideroso di essere meglio informato.

Il luogo deputato per realizzare questo tipo di approfondimenti è proprio la scuola, il sistema formativo formale. Il rapporto tra scuola e giornale, tra scuola e web, va visto, intanto, nel quadro del rapporto che lega la scuola alla società e alla cultura della società nei modi e nelle forme in cui quest'ultima viene prodotta, diffusa, consumata. Se è vero che compito fondamentale è la formazione della persona capace di osservare, di giudicare, di pensare, di governare la parola, di alimentare continuamente la propria cultura, perché possa essere "cittadino sovrano" (don Lorenzo Milani) nella società competitiva e della conoscenza contemporanea, la scuola, passaggio imprescindibile per ogni persona, non può svolgere la propria azione di educazione e di formazione senza guardare quello che accade "fuori da sé", proprio mentre ci si rende conto che il processo formativo avviene ormai, in gran parte, nell'ambito del sistema formativo informale, dominato dai media, dai giornali, da Internet, dal web.

Si tratta, quindi, da un lato di prendere atto di questa realtà, di questa struttura policentrica del processo formativo, di questa presenza di "scuole parallele" (G. Friedmann), di una "cultura mosaico" sempre più diffusa (A. Moles), per riproporre, in maniera forte e con politiche formative non gestite secondo parametri per cui gli investimenti operati siano da considerarsi "improduttivi", il ruolo della scuola sul piano della formazione critica del dissenso costruttivo e del consenso critico, dall'altro di creare le condizioni (e il riferimento all'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, non per piaggeria, è d'obbligo) perché la scuola sappia essere all'altezza di questo nuovo compito, in questa funzione di filtro e di mediazione. Mi pare opportuno superare le angustie di un'utilizzazione della stampa e del web in funzione soltanto di una strumentalità contenutistica e di una volontà di essere *à la page*.

Il problema mi sembra quello di superare il provincialismo temporale e di aiutare i giovani a liberarsi dalla prigione del presente, utilizzando in maniera chiusa proprio l'attualità, come fosse pianta senza radici e realtà dal respiro corto e senza implicazioni sul futuro. La cultura scolastica, rettamente intesa come cultura patrimonio di tutta l'umanità, può aiutare i giovani a capire che dietro i fatti non ci sono soltanto ragioni longitudinalmente individuabili nel breve

periodo, ma ci sono ragioni di storia e di cultura. E spesso nella giusta direzione si muove la stessa stampa, quando ripropone all'attenzione dei lettori fatti e figure che non sono "di giornata", ma restano esemplari per quello che hanno detto o fatto per la formazione e il rispetto dei diritti della persona e lo sviluppo della scienza e della cultura, e miniera di informazioni, in questo senso, restano i siti web. Al tempo stesso questo incontro può favorire l'attenzione al quotidiano, da intendere come ciò che riguarda le piccole e le grandi cose della vita di ogni giorno, l'intrecciarsi di quei fatti di cronaca che non vanno visti solo come "pagina di costume", ma come momenti di vita, aperti tutti insieme a costruire quel mondo della cultura dell'emancipazione, che resta, poi, la misura del nostro vivere ed è storia che ci appartiene. In un caso e nell'altro trova risposta sia l'impegno della scuola, volto a potenziare le capacità di ogni giovane «di partecipare ai valori della cultura, della civiltà e della convivenza sociale e di contribuire al loro sviluppo», sia l'importanza di porre i giovani «a contatto con i problemi e le culture di società diverse da quella italiana» per favorire, tra l'altro, la maturazione di un «atteggiamento mentale di comprensione che superi ogni visione unilaterale dei problemi e avvicini alla intuizione dei valori comuni agli uomini pur nella diversità delle civiltà, delle culture e delle strutture politiche» (C. Scaglioso, *Stampa e scuola: un incontro difficile ma necessario*).

La scuola resta così il luogo per istruirsi, per conoscere ciò che non si sa o si conosce male o in parte, per poter essere, al "momento giusto", come già sottolineato, "cittadini sovrani". Luogo di formazione e di cultura, nel quale al centro dell'attenzione sono i ragazzi con l'occhio a quello che saranno, nella portata educatrice di un sapere che si fa vita per rispondere anche alle domande sociali emergenti, senza diventare ancillare rispetto alla sua funzione o in permanente affanno rispetto a società e mercati in continua evoluzione tecnologica, ma nel segno del pieno compimento di tutte le potenzialità della persona, ponendo i ragazzi in condizione di avere, accanto alla ricchezza degli studi umanistici e tecnico-scientifici, strumenti di lettura del presente per scegliere un futuro senza supine imitazioni, ma tesoreggiando anche quanto ci viene dal passato, in coscienza e responsabilità.

Sono disegni che trovano attuazione in continuità con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, senza dimenticare iniziative datate che pure hanno avuto qualche merito. Penso alle tecniche del pedagogista C. Freinet, al don Milani di Barbiana («Poi sapevo bene la storia in cui vivo io. Cioè il giornale che a Barbiana leggevamo ogni giorno, a alta voce, di cima a fondo. Sotto gli esami due ore di scuola spese sul giornale ognuno se le strappa dalla sua avarizia. Perché non c'è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. È la riprova che c'è poco nella vostra scuola che serva nella vita. Proprio per questo bisogna leggerlo.», da *Lettera a una professoressa*, 1967), ai vari interventi che mostrano l'interesse dell'Unesco per la questione (già nel rapporto Mac Bride sui problemi della comunicazione, 1980, è presente la raccomandazione «sull'impiego della comunicazione per scopi educativi e d'informazione» nella consapevolezza che «l'iniziazione degli alunni della scuola primaria e secondaria all'uso dei mezzi di informazione dovrebbe dare ai giovani una migliore conoscenza della realtà

e dei problemi»), all'esperienza francese, inglese, svedese, danese (ricordo in particolare la raccomandazione del Ministro francese Haby, nel 1975, sull'uso del giornale come mezzo didattico e come oggetto di studio, e il volume curato da Y. Agnès e J. M. Croissandeau, *Lire le journal. Pour comprendre et expliquer les mécanismes de la presse écrite avec 110 fiches pratiques*, F.P. Lobies éd., Saint-Julien-du-Sault 1979), e per l'Italia, alle iniziative degli anni '70 e '80, alla Legge sull'Editoria (in particolare l'articolo 15) e alle norme di attuazione ad essa relative legate al Decreto del Ministro della Pubblica Istruzione (10 febbraio 1982), costituito da due soli articoli.

Percorsi didattici

La questione dell'immigrazione

di Corrado Peligra

Editor e critico letterario

Fonte: Fabrizio Caccia, *Sassi sui poliziotti e roghi. La rivolta degli immigrati*, pagina 22 (*Corriere della Sera*, 2 agosto 2011)

Sassi sui poliziotti e roghi. La rivolta degli immigrati

TRENI BLOCCATI, 8 ORE DI SCONTRI. «VOGLIAMO LIBERTÀ» IL SINDACO EMILIANO:

«COLPA DEGLI ERRORI DEL GOVERNO» IL PDL: «VERGOGNOSA STRUMENTALIZZAZIONE» PROTESTE E TENSIONE ANCHE NEL CENTRO CALABRESE DI ISOLA CAPO RIZZUTO

BARI - Gridavano «freedom freedom» e «liberté liberté» in mezzo alla strada, la statale Adriatica, ieri mattina alle sei, con le tasche dei pantaloni piene di sassi da lanciare contro i poliziotti, tra gli automobilisti terrorizzati. Brandivano spranghe e lunghi tubi di ferro e avevano già bloccato la ferrovia piazzando massi e pali sui binari. Furiosi, incattiviti, disperati, i neri migranti ospiti del Cara di Bari, il centro d'accoglienza per i richiedenti asilo, che oggi strabocca di giovani ghanesi, ciadiani, ivoriani, fuggiti dalla Libia e smistati da Lampedusa e ormai pronti a tutto, esasperati dopo mesi d'inutile attesa di un pezzo di carta qui da noi, per dire addio agli incubi del passato e avere un futuro normale, regolare, senza nemmeno finire sfruttati come clandestini a raccogliere pomodori nel foggiano oppure cocomeri in Salento. La battaglia di Palese, nella zona tutt'intorno all'aeroporto «Karol Wojtyła» di Bari, è durata quasi otto ore, con 150 tra poliziotti, carabinieri e finanzieri in divisa antisommossa, che hanno dovuto usare i gas lacrimogeni e le cartucce irritanti per fronteggiare e respingere quell'onda gigantesca di umano furore, circa 300 immigrati rispetto ai 1150 attualmente ospiti del Centro. Traffico nel caos, roghi di cassonetti e blocchi stradali, l'aeroporto isolato, 12 treni regionali cancellati e gite saltate anche per migliaia di croceristi sbarcati al porto come ogni lunedì per andare a vedere i trulli di Alberobello, le grotte di Castellana o i sassi di Matera. Il bilancio definitivo degli scontri parla di 29 stranieri fermati (ragazzi del Mali, del Ghana, della Costa d'Avorio, ma anche pakistani, bengalesi, afgani e un iracheno) e quasi 60 feriti tra manifestanti, forze dell'ordine, automobilisti di passaggio, il più grave un poliziotto che ha perso due denti colpito da una pietra. Ci sono stati momenti terribili. Sulla strada per l'aeroporto di Palese i manifestanti hanno fermato un autobus di linea e, prima di sfasciarlo a colpi di mazza, hanno fatto scendere i passeggeri, sequestrando due donne pensando così di dare più risonanza alla loro azione. Per fortuna, dopo pochi minuti, ci hanno però ripensato lasciandole andare. Una rivolta studiata bene, con un grosso buco aperto nella notte nella rete di recinzione alle spalle del campo. È partito tutto da lì. A trattare con loro, verso mezzogiorno, sono andati il viceprefetto vicario Antonella Bellomo (perché Bari è senza prefetto da sei mesi), l'assessore regionale all'immigrazione Nicola Fratoianni e il vicequestore Stanislao Schimera (ex Digos) in costante contatto col neo-questore Domenico Pinzello, da un mese a Bari ma già alle prese con i migranti di Mineo, in Sicilia. Dopo due ore, si è giunti a un compromesso: fine della rivolta aspettando domani, mercoledì, giorno in cui verrà a Bari il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano per una riunione in Prefettura. Gli immigrati di Palese sperano nel rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo, come quello concesso per emergenza umanitaria ai tunisini che arrivavano a frotte in Italia nei mesi scorsi. Un modo per tagliare drasticamente i tempi biblici delle audizioni previste davanti alla commissione territoriale chiamata ad esaminare le loro domande d'asilo. Ma se la riunione in Prefettura darà esito negativo, c'è da giurare che la rivolta riprenderà. In tutta Italia la tensione cresce, il tam tam tra gli immigrati si estende e ieri anche nel Cara di Isola Capo Rizzuto (Crotone) ci sono stati scontri con la polizia. «Urge una risposta politica», è l'appello del presidente della Regione, Nichi Vendola. «Paghiamo gli errori del governo sull'immigrazione», attacca il sindaco di

Bari, Michele Emiliano. Ma pronta è la risposta del Pdl: «È vergognoso che la sinistra strumentalizzzi», replica il deputato barese Francesco Paolo Sisto. E mentre la politica s'accapiglia, il fuoco continua a covare sotto la cenere.

■ Il tema

È buona norma, quando una questione di attualità viene presentata o trattata a scuola, contestualizzare l'argomento e inquadrarlo nelle coordinate più ampie entro cui è possibile osservarlo e analizzarlo. Si recupereranno in tal modo da un lato il senso storico e dall'altro i valori di una riflessione sottratta alle contingenze, che pressoché da sempre distingue e dà valore alla scuola italiana.

Da questo punto di vista è senz'altro possibile affermare che la "questione dell'immigrazione" rientri nel drammatico panorama degli squilibri internazionali: di tali squilibri dovrebbe essere studiata preliminarmente la problematica, appunto perché gli alunni possono ricavare una consapevolezza storica di un fenomeno, come quello dell'immigrazione extracomunitaria in Europa e in particolare in Italia, che altrimenti potrebbe sembrare contingente o, peggio, consistere in una massa di episodi di cronaca.

Dunque quel conflitto tra un'umanità "del benessere" e un'umanità "del disagio", che ha da sempre caratterizzato il mondo, ha assunto oggi una dimensione particolarmente acuta e drammatica: questo può essere il dato di partenza entro cui inquadrare quella forma di mobilità dei popoli che oggi continua ad essere chiamata immigrazione, ma che sta assumendo sempre più contorni storicamente originali.

■ Il contenuto

L'articolo proposto, decisamente ben costruito se pensiamo che si tratta di un semplice intervento di cronaca, può essere ben utilizzato, nel suo contenuto, per fermare l'attenzione degli alunni su un risvolto drammatico della problematica dell'immigrazione, quello della disperazione degli immigrati (qui, oltretutto, nel particolare ruolo di esuli politici) che sfocia nella violenza.

Dall'articolo emerge un punto di vista largamente condivisibile su quanto accaduto, che non implica tortuosi interrogativi di carattere morale e consente perciò un sicuro uso educativo nella scuola. Emerge tuttavia tutta la difficoltà di soluzione della questione, che può essere oggetto di un interessante dibattito scolastico, tra i diritti degli immigrati e le garanzie sociali e politiche che lo Stato accogliente si deve pur dare (e che nei casi citati dall'articolo hanno fatto notevolmente ritardare le concessioni sperate dagli immigrati).

Se non si fa fatica, anche grazie al magistrale uso di sottolineature linguistiche che caratterizza l'articolo, a comprendere la disumana sofferenza degli immigrati, è pressoché impossibile, invece, condividere gli strumenti violenti di protesta cui essi hanno fatto ricorso, culminanti nelle sprangate all'autobus e nel sequestro, sia pure temporaneo, di due donne.

Per tale contenuto eclatante l'articolo, entro un percorso formativo sulla "questione dell'immigrazione", può essere utilizzato per un impatto immediatamente coinvolgente con la problematica. Può essere utilizzato, in un certo senso, come una sorta di istantanea: molto eloquente e coinvolgente nell'immediato, ma di cui occorre ritrovare, in un secondo tempo, e con altri materiali, retroscena e spiegazioni.

■ Le modalità narrative

A dare valore di prima “scossa” della questione, in un possibile ambito didattico, contribuiscono, d'altronde, le qualità linguistiche e narrative della cronaca, con l'accorto uso, soprattutto, dei cosiddetti “modali”, ossia termini, e in questo caso sequenze, che, indirettamente, segnalano una valutazione o un punto di vista dello scrivente. Aggettivi, anzitutto, come gli iniziali «Furiosi, incattiviti, disperati», che già da soli segnalano tutto l'inestricabile intreccio di sofferenza e violenza che, a sua volta, può dare un'idea della difficoltà di soluzione della questione. Poi, oltre all'“eloquenza” dei semplici fatti, i riferimenti, solo apparentemente riempitivi, alla normalità di vita degli “altri” e al dibattito politico seguito agli eventi: riferimenti secondari, se vogliamo, a prima vista gettati lì per riempire la cronaca, in realtà, invece, abilissimi sfondi da cui far emergere ancora di più la drammatica condizione degli immigrati, tra l'indifferenza della vita che continua (anche se stavolta fermata per un po') con gite e punti obbligati del turismo di massa («i trulli di Alberobello, le grotte di Castellana o i sassi di Matera») e l'inettitudine dei politici, che a fronte della più lancinante sofferenza, proseguono nella solita diatriba tanto ovvia quanto inutile: «Paghiamo gli errori del governo sull'immigrazione», «È vergognoso che la sinistra strumentalizzi».

■ Il contesto didattico

L'articolo, sia pure nella sua semplicità, si presta bene tuttavia ad approfondimenti storici, culturali e politici, quale per esempio l'entroterra di squilibri economici e politici internazionali da cui scaturisce la mobilità delle popolazioni disagiate, la cui conoscenza presuppone prerequisiti in genere presenti nelle ultime o nelle penultime classi delle scuole secondarie di secondo grado, cui consigliamo di destinare un percorso formativo sulla “questione dell'immigrazione” che utilizzi materiali giornalistici.

Suggeriamo di dedicare alla tematica un tempo sufficientemente ampio, non inferiore a una diecina di ore, con interventi quanto più ravvicinati possibili: la tematica particolarmente complessa, infatti, non consente quei richiami di attenzione necessari nell'ipotesi di “diluizione” nel tempo.

Il periodo in cui la tematica può essere trattata può variare dall'inizio alla fine dell'anno scolastico, ma sono preferibili sicuramente gli ultimi mesi se si tratta di un'ultima classe e si vuole dare particolare rilievo all'argomento in vista dell'esame di Stato, anche nell'ambito dei percorsi individuali che gli alunni possono proporre nella prima parte dell'esame. Soprattutto in questo caso è utile accostare ai materiali giornalistici anche materiali storici e letterari, per un più ampio coinvolgimento delle discipline.

L'articolo, qualora venga utilizzato, come abbiamo già consigliato, quale punto di attacco di una tematica da sviluppare successivamente, è bene si ponga subito all'attenzione di tutti gli alunni, leggendolo entro una lezione “partecipata” che, da un lato, sviluppi da parte dell'insegnante le informazioni e i concetti di base impliciti nel testo dell'articolo, dall'altro, consenta agli alunni osservazioni individuali e, nel complesso, costituisca una sorta di *brain storming* utile all'insegnante per valutare i punti di interesse e decidere le fasi successive del percorso.

Ovviamente da tali punti di interesse e direzioni di svolgimento del percorso dipenderà l'eventuale coinvolgimento di più discipline e più insegnanti. Oltre al docente di storia, che più naturalmente è deputato a coordinare lo studio della tematica, potranno essere interessati, eventualmente, i docenti di diritto e di economia, nonché i docenti di

materie letterarie, qualora siano implicati gli esiti della tematica in campo soprattutto narrativo e per quanto riguarda i valori della tolleranza e del rispetto culturale.

■ Ampliamenti ed estensioni

Come avevamo accennato all'inizio, soprattutto in ambito scolastico è opportuno sviluppare almeno le incidenze storiche e sociali fondamentali che sono alla base dell'attuale questione dell'immigrazione.

Allo scopo è pure opportuno collegare la problematica dell'immigrazione a quella dei grandi squilibri economici, politici e sociali che hanno determinato l'esodo dei popoli disagiati, e soprattutto alle condizioni di povertà di parecchie nazioni del Sud del mondo, e ai drammatici fenomeni di instabilità politica e di governi dittatoriali che caratterizzano altre nazioni.

Ecco un sintetico quadro dei deficit che affliggono parecchie popolazioni del Sud del pianeta e che possiamo considerare alla base quegli squilibri mondiali che hanno dato origine al moderno problema dell'immigrazione.

- Scarsa disponibilità di beni alimentari
- Scarsa qualità o scarsa competitività di materie e prodotti da esportare
- Arretratezza della produzione agricola
- Inesistenza o scarsità della produzione industriale locale
- Basso o bassissimo livello tecnologico utile allo sviluppo economico e culturale
- Vie di comunicazione e di trasporto molto arretrate o inefficienti
- Dipendenza economica dai Paesi sviluppati, con conseguente continuo accrescimento del debito
- Cultura e circuiti di informazione arretrati e inefficienti
- Instabilità politica, con forte prevalenza, comunque, di governi autoritari e conservatori, ostili al progresso e favorevoli alla conservazione di “caste” di pochi ricchi
- In alcuni casi, le condizioni climatiche e dei terreni agricoli
- Forte natalità, a fronte di una notevole mortalità infantile

A fronte di tali condizioni emerge, in forte contrasto, lo spreco dei Paesi ad economia avanzata, ove domina un consumismo, in alcuni casi sfrenato. Posto tale quadro, è necessario successivamente far comprendere agli alunni come esso abbia determinato quei fenomeni di immigrazione che sono sotto gli occhi di tutti ma di cui sfuggono, spesso, le condizioni di originalità. Condizioni che possono far parlare di una sorta di “moderno nomadismo”, difficile da ricondurre a un generico fenomeno di immigrazione. Vediamo in breve quali sono gli aspetti di tale modernità.

C'è anzitutto lo stato di “benessere” dei Paesi occidentali, i cui segni concreti arrivano, attraverso i moderni sistemi di comunicazione, quali TV e Internet, anche nei più remoti centri di aggregazione del Sud del mondo. Tutt'altro, dunque, rispetto alle attrattive che caratterizzavano la vecchia emigrazione, e in particolare il “sogno americano”, ove vantaggi ma anche disagi e sofferenze venivano testimoniati dalla parola stessa degli uomini che avevano sperimentato l'emigrazione.

Si sa invece che i segni del benessere e del consumo portati dalla TV e spesso pure da Internet sono tanto più attraenti quanto ingannatori, e sicuramente nascondono la condizione di crisi economica dei Paesi occidentali, che determina condizioni di disagio per gli immigrati, se non di ostilità verso di essi: si veda, per esempio, l'idea diffusa in Italia secondo cui gli immigrati verrebbero a sottrarre posti di lavoro agli stessi italiani.

C'è ancora, a caratterizzare la “modernità” dell'attuale fenomeno migratorio, la caduta dei regimi sovietici, segnata dall'episodio-simbolo del crollo del muro di Berlino. Le popolazioni di tali Stati si sono trovate ad affrontare con estrema sofferenza il passaggio da un'economia collettivistica di Stato a un'economia capitalistica, con enormi difficoltà a sostenere il confronto con le economie dei Paesi a capitalismo avanzato. Da qui la migrazione verso l'Europa occidentale di intere masse provenienti da Paesi come la Polonia, la Romania, la Bulgaria, l'Albania, ad accrescere e complicare un quadro migratorio già molto complesso.

In sostanza, soprattutto in questi ultimi anni, si è sviluppata una sorta di mito del benessere dei Paesi a economia sviluppata per le popolazioni povere del mondo, convinte, in molti casi, di poter affrontare anche i pericoli di uno sbarco clandestino per godere di un'agiatazza che, tuttavia, nella maggior parte dei casi non sarà raggiunta. Da qui, da parte di alcuni di questi extracomunitari, quella esasperazione che, seppure in pochi casi, come appunto in quello descritto dal nostro articolo, può sfociare nella violenza.

■ Il prodotto finale

Alla fine del percorso didattico potrà essere realizzata una sorta di dossier che, partendo dagli aspetti più eclatanti e drammatici, come quelli evidenziati dall'articolo proposto, documenti gli aspetti attuali ma anche storici della questione, ovviamente in stretta coerenza con i punti di interesse e le direzioni che insegnanti e scolaresca avranno individuato.

■ Valutazione

Ai fini della verifica e della valutazione dell'attività si possono dare due ipotesi. Una è quella più “tradizionale”, fondata sulla verifica degli apporti individuali degli alunni, che può essere condotta in forma orale (la vecchia e mai superata “interrogazione”) o scritta.

L'altra ipotesi è quella tratta dal “metodo etnografico”: come nello studio dei popoli di cultura diversa da quella occidentale, non si danno criteri prefissati, ma i criteri di valutazione verranno desunti di volta in volta nei momenti salienti dell'attività e in funzione del comportamento e degli interessi degli alunni, in una sorta di diario di bordo da cui trarre, alla fine, una valutazione complessiva. Consigliabile tale approccio valutativo soprattutto se l'attività verrà condotta in maniera laboratoriale, ossia con apporti anche estemporanei degli alunni.

Il fenomeno del bullismo

di Anna Maria Di Falco

Dirigente dell'Istituto "Turrisi Colonna" di Catania

Fonte: Giuseppe Guastella, *L'ascesa delle «cattive ragazze»*, pagina 6 (*Corriere della Sera*, 7 dicembre 2010)

GIUSTIZIA IL PROCURATORE FREDIANI: «A QUARTO OGGIARO PERICOLOSO SENSO DI APPARTENENZA. E NELLE PERIFERIE SITUAZIONI DIFFICILI»

L'ascesa delle «cattive ragazze»

CRIMINALITÀ MINORILE: IN AUMENTO LA PERCENTUALE DEI REATI COMMESSI DALLE GIOVANISSIME

Quarto Oggiaro criminogeno a Milano come «Le vele» di Scampia a Napoli o lo «Zen» a Palermo, in grado di generare una cultura della criminalità che viene appresa e assimilata in strada da piccoli. A lanciare l'allarme è Monica Frediani, procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni, che segnala: dei 250 minori delle province di Milano e Brescia che nell'ultimo anno sono entrati nel Beccaria, ben una cinquantina provenivano da Quarto Oggiaro. E sono sempre più le ragazze. «Senso di appartenenza» al quartiere, come se il solo abitarci bastasse per incutere timore e farsi rispettare, ed «atteggiamenti e posizioni contro le istituzioni» impediscono o rendono molto difficile «interventi educativi» sui minorenni provenienti da questa zona (restano comunque una sparuta minoranza rispetto alla popolazione), scrive Frediani nella relazione redatta per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in programma a gennaio. Un atteggiamento che i minorenni che delinquono condividono spesso con le loro famiglie di provenienza e che, come segnalano gli operatori del centro di prima accoglienza del Beccaria, «ostacola il processo di rielaborazione critica, di responsabilizzazione e la costruzione di una progettualità non deviante». Difficoltà a «ricostruire le proprie radici e, in alcuni casi, l'inserimento in contesti criminali», spingono certi minori a «ricercare una propria identità attraverso l'appartenenza al gruppo deviante, al quartiere», perché «sono rassicuranti», «offrono solidarietà e vicinanza» e «non mettono in discussione scelte al di fuori della legalità». La criminalità minorile si concentra nelle periferie delle grandi città dove sono «più frequenti le situazioni di degrado familiare e ambientale», spiega Monica Frediani riferendo che nell'ultimo anno il numero di denunciati è rimasto pressoché invariato (3.852, più 1,1%, il 62% italiani e 26% femmine, aumentate del 12%) anche se sono diminuiti i procedimenti arrivati (da 3.626 a 3.578 con un arretrato di 1.079). Tra i reati più frequenti, le rapine (in linea con gli anni passati, 223 contro 251) sono quasi sempre in un contesto di bullismo, ai danni di coetanei e per beni di scarso valore (ipod, occhiali, cellulare). Aumentate le violenze sessuali (da 68 a 89), spesso compiute da sudamericani che marinano la scuola, si ubriacano con le connazionali che poi aggrediscono. Sono 11 i fascicoli sulla diffusione in Internet di immagini pedoporno realizzate da minorenni filmando rapporti sessuali con le coetanee; in aumento il banditismo giovanile cinese, gang che taglieggiano commercianti cinesi di Milano, aggredendo e picchiando chi si rifiuta di pagare il pizzo.

■ Il tema

Quegli atteggiamenti di arroganza e prepotenza esercitati soprattutto su persone più deboli, spesso sfocianti in atti di violenza e di criminalità, noti oggi come fenomeni di bullismo, sono certamente esistiti in qualsiasi epoca. Il bullismo di oggi, tuttavia, ha origini e caratteristiche particolari che dovrebbero essere precisate, specie in un contesto didattico, al fine di comprendere l'attualità del fenomeno.

A proposito del bullismo, infatti, va subito chiarito che occorre sfatare, soprattutto

agli occhi degli studenti, l'idea piuttosto diffusa secondo cui esso andrebbe riferito a fenomeni di personale devianza, a disturbi individuali del comportamento, a turbe psichiche. In realtà il bullismo è un fenomeno sociale e collettivo e pertanto va inquadrato nei contesti sociali, economici e culturali da cui scaturisce.

Al "moderno" bullismo possiamo ritrovare, se vogliamo, origini storiche ormai piuttosto lontane, risalenti alla formazione delle metropoli moderne, all'approssimarsi del Novecento, quando masse di uomini provenienti dal contado si riversavano nelle città, alla ricerca del benessere.

Spesso il benessere non veniva raggiunto e masse di disoccupati venivano respinte nel suburbio, dove avviavano ai più elementari bisogni attraverso i furti e al proprio bisogno di identità e di superamento dell'emarginazione attraverso il bullismo, una forma di "superiorità" sostanzialmente inconsistente, ma data da arroganza, prepotenza, violenza. Fenomeni, del resto, perfettamente testimoniati dagli scrittori "metropolitani" dell'epoca, primo fra tutti Zola.

Oggi il fenomeno, pur mantenendo in buona parte le caratteristiche storiche, ha assunto ulteriori particolarità e possiede una dimensione "contemporanea": al bisogno di denaro e di identità si sono aggiunti una sempre più marcata partecipazione minorile e adolescenziale, una estensione a classi non disagiate o addirittura benestanti, e infine la componente consumistica.

Non è certamente per caso che le cronache di bullismo, ormai imperanti nei giornali, registrano violente rapine di oggetti che rappresentano status symbol giovanili, quali cellulari a tecnologia avanzata, zainetti, giubbini e berretti griffati, compiute da giovani adolescenti. È un dato di fatto che consumismo e imperativi del "logo" colpiscono oggi sempre più i giovani e generano, in parecchi casi, gli attuali fenomeni di bullismo.

Una trattazione della tematica del bullismo che voglia avere anche una direzione educativa, come ci sembra opportuno, posto che i destinatari dello studio sono pur essi degli adolescenti, potrebbe tentare efficacemente la via della demistificazione di pseudobisogni indotti dai miti della nostra società e devastanti per la crescita intellettuale e umana dei giovani. Bisogni che, come emerge dalla cronaca, sono alla base degli attuali atteggiamenti bullistici.

Come si è accennato, il bullismo non è un fenomeno spiegabile solo attraverso le sue manifestazioni. Per quanto si individui facilmente in atti di aggressione e violenza mentale e/o fisica di persone soprattutto giovanissime verso persone più deboli, in contesti scolastici ma non solo, esso va contestualizzato soprattutto entro i più larghi fenomeni di devianza e di microcriminalità che toccano soprattutto i giovani delle zone di degrado urbano. Per ciò si è preferito un articolo che, seppure non specificamente centrato sulle manifestazioni bullistiche, precisa tuttavia condizioni e motivazioni fondamentali che spingono al bullismo.

L'articolo proposto, sia pure nella sua brevità cronachistica, contiene parecchi spunti che lo rendono adatto a un'utilizzazione come testo di base, o di apertura, per un'attività di studio del fenomeno del bullismo che voglia servirsi soprattutto di articoli di quotidiani. Il testo, infatti, fa riferimento a condizioni e manifestazioni sociali di criminalità minorile entro cui il bullismo si genera e può essere spiegato. L'articolo, si precisa, è comunque circoscritto e implica l'uso di ulteriori materiali di studio: fa riferimento alla dimensione suburbana e a un contesto sociale sostanzialmente indigente, condizioni che, per quanto caratterizzino in larga misura il fenomeno, non escludono che esso stia sempre più assumendo una dimensione borghese e stia riguardando anche famiglie che non hanno particolari bisogni economici o problemi di identità sociale.

Anzitutto, in apertura, l'articolo pone, con lapidaria efficacia, il senso fondamentale dell'intervento: microcriminalità e bullismo sono oggi legati a una sorta di "cultura" criminale di quartiere che passa dagli adulti ai piccoli, e, come viene opportunamente precisato, non si verificano solo nei quartieri periferici di Milano, ma anche di altre grandi città come Napoli e Palermo. Ovviamente si tratta di quartieri "emarginati", e ciò confermerebbe la persistenza di quell'origine metropolitana del fenomeno, cui si è accennato nella premessa.

Successivamente l'articolo, citando la relazione del procuratore Monica Frediani, specifica e documenta meglio il concetto di fondo, con caratterizzazioni tanto brevi quanto utili alla conoscenza di base del fenomeno, quali punti fondamentali per eventuali successivi approfondimenti: «"Senso di appartenenza" al quartiere, come se il solo abitarci bastasse per incutere timore e farsi rispettare, e "atteggiamenti e posizioni contro le istituzioni" impediscono o rendono molto difficile "interventi educativi" sui minorenni provenienti da questa zona» (e, ovviamente, da zone simili anche di altre città). «Un atteggiamento che i minorenni che delinquono condividono spesso con le loro famiglie di provenienza e che (...) "ostacola il processo di rielaborazione critica, di responsabilizzazione e la costruzione di una progettualità non deviante"». In sostanza un circolo vizioso che, avendo alla base una devastante ricerca di identità, dà origine nei giovani a fenomeni di bullismo di cui è parte integrante una forte diffidenza verso le istituzioni educative, che a sua volta ostacola notevolmente un'azione di recupero.

Ma ciò che caratterizza specificamente il fenomeno del bullismo è detto poco oltre, in un punto che, forse anche da solo, può già dare agli alunni una prima ma esatta idea del fenomeno: «Difficoltà a "ricostruire le proprie radici e, in alcuni casi, l'inserimento in contesti criminali"», spingono certi minori a "ricercare una propria identità attraverso l'appartenenza al gruppo deviante, al quartiere", perché "sono rassicuranti", "offrono solidarietà e vicinanza" e "non mettono in discussione scelte al di fuori della legalità"». Tutto ciò conferma la condizione essenziale dell'attuale fenomeno del bullismo: esso costituisce una sorta di "cultura", tanto più difficilmente attaccabile nella sua devianza in quanto genera identità, sicurezza, soddisfazione di sé.

Infine l'articolo propone statistiche e dati che possono essere utilizzati efficacemente come strumenti di base per ulteriori confronti e approfondimenti. Rileviamo in particolare:

- la concentrazione del fenomeno della criminalità minorile (di cui il bullismo è parte integrante) nelle periferie delle grandi città e nelle zone di degrado;
- il numero stabilmente alto di denunce annuali;
- le rapine che avvengono, appunto, in un contesto di bullismo, e sono volte ad impossessarsi di beni di scarso valore, ma importanti dal punto di vista dello status, quali iPod, cellulari, occhiali di marca, a conferma dell'aspetto consumistico che il fenomeno ha assunto.

■ Le modalità espositive

L'articolo proposto, oltre che per i contenuti, si segnala anche per le qualità espositive che sono sembrate consone alla destinazione scolastica e adolescenziale, cui non si addicono elaborazioni complesse o un linguaggio di difficile decodifica. Qui ci si trova di fronte a un testo tanto semplice nel linguaggio quanto essenziale e preciso: evita le informazioni secondarie come i preziosismi linguistici e punta con chiarezza su informazioni realmente rilevanti ai fini della comprensione del fenomeno. A ciò si

aggiunge un buon ordine discorsivo, che opportunamente parte da una caratterizzazione sintetica per proseguire con informazioni più dettagliate e chiudere infine con dati numerici, per una conferma oggettiva di quanto precedentemente detto. E si noti anche l'abile alternanza tra parole del cronista e parole, testualmente riportate, del procuratore Frediani, che danno alla cronaca anche la qualità di una piccola inchiesta, ossia di un intervento fondato, più che su concetti consolidati, su ricerche e testimonianze.

■ Il contesto didattico

L'articolo, per l'essenzialità delle informazioni, ma soprattutto per la semplicità espositiva, può essere ben utilizzato in un'attività scolastica di conoscenza del fenomeno del bullismo, destinata a studenti del biennio della scuola secondaria di secondo grado.

Nella sua possibile funzione di testo base, cui si è accennato, può essere letto in classe, da solo, per un semplice intervento sull'argomento, limitato a una o due lezioni. In questo caso, però, è particolarmente importante che il docente integri le informazioni contenute nell'articolo con chiarimenti e piccoli approfondimenti che rendano l'intervento più comprensibile, ma anche più stabile nella memoria degli alunni. Meglio se tali chiarimenti e approfondimenti vengono dati attraverso una procedura interlocutoria, che solleciti le domande o gli interventi degli studenti.

L'articolo può benissimo prestarsi, tuttavia, anche a una più sistematica attività di studio, ma dovrà essere integrato da ulteriori materiali di carattere giornalistico, o anche saggistico e, volendo, letterario (abbiamo accennato ai romanzi di Zola, ma sono parecchi i giovani scrittori di oggi che si sono occupati del fenomeno del bullismo e della devianza giovanile).

In tale ultima ipotesi è consigliabile, dato anche l'impatto particolarmente coinvolgente dell'argomento su alunni di età adolescenziale, procedere a un'attività laboratoriale, che coinvolga anche docenti di altre materie, quali soprattutto storia, diritto.

Un'attività laboratoriale che punti su una lettura in classe di questo, come di altri articoli o altro materiale sull'argomento, nonché e soprattutto sulle "scoperte" che di volta in volta gli stessi studenti potranno fare, attingendo a eventuali esperienze personali e seguendo sollecitazioni del docente. Compito del docente, in tal caso, è di fornire informazioni di base, nonché chiarimenti su aspetti che possano risultare poco chiari e di aiutare la classe a redigere, alla fine, un dossier che potrà essere considerato il prodotto finale dell'attività.

■ Valutazione dell'attività

L'attività laboratoriale, valorizzata dall'uso del quotidiano, potrà rendere più agevole il processo valutativo delle conoscenze e la certificazione delle competenze indicate nel profilo dello studente al termine del primo biennio. È necessario, pertanto, che il docente focalizzi l'attenzione, più che sul prodotto finale, su quanto emerso nel corso dell'attività, sia in termini di interesse che di contributi personali.

La crisi dei valori

di Anna Maria Di Falco

Dirigente dell'Istituto "Turrisi Colonna" di Catania

Fonte: Vivian Lamarque, *Quei pomeriggi vuoti dei giovani bulli e violenti*, pagina 9 (*Corriere della Sera*, 26 febbraio 2011)

Quei pomeriggi vuoti dei giovani bulli e violenti

LA MANCATA EDUCAZIONE AL SENTIMENTO È LA CAUSA DI RAGAZZI IN BALIA DI SPAZZATURA E SOLITUDINE

Bullismo e violenza giovanile in aumento. Gli esperti di problemi dei giovani concordano nel rintracciare le cause anche nella mancata educazione al sentimento. Nei loro pomeriggi vuoti, nelle loro case vuote, per interminabili ore sotto gli occhi dei nostri adolescenti sfilano in rete implacabili chilometri di un nulla-horror, da «Anna Frank bugiardona» al costume di carnevale 2011: il cappellone da contadino di Michele Misseri con abbinata corda-cintura per strangolare. Fantascienza poterli immaginare anziché in balia di spazzatura e solitudine, in compagnia dei loro coetanei in un luogo vivo e protetto, prolungamento pomeridiano scolastico non per pochi derelitti (se no non ci vogliono andare) ma per tutti. Non si chiedono lussi da campus, le palestre nelle scuole ci sono già, pomeriggi sportivi, i compiti da fare, della musica da ascoltare, è la musica la grande madre dei giovani, la loro sirena. E le vecchie recite che tanto ci appassionavano nel tempo che fu sono tutte morte? Non si chiede la luna, uno schermo per proiettare film di cui nemmeno sospettano l'esistenza, non si dice la Corazzata Potëmkin, ci sono grandi titoli del passato remoto e prossimo che parlano anche di loro, dei loro problemi, della loro età. Fantascienza. Nemmeno gli spiccioli per le casse della scuola. Facciamo almeno vedere, non solo ai ragazzi, soprattutto a chi della loro formazione si deve occupare il grande «Les choristes», di Barratier (2004). L'avrà certo visto, ma l'avrà anche amato il ministro Gelmini? L'utopia di pomeriggi scolastici con sorveglianti come Clément Mathieu (altro che il prof in piedi sulla cattedra dell'Attimo fuggente), voce e cuore sarebbero gratis. Ripetiamolo, è la musica la grande madre dei giovani, la loro sirena incantatrice. Pomeriggi scolastici musicali non farebbero miracoli ma del bene sì. Ai ragazzini difficili del film, senza radici, senza ruoli, senza prove di esistenza, il sorvegliante Mathieu assegna finalmente una Parte. Allora la testa china si rialza, tu sei contralto, tu soprano, tu basso, e tu stonato sarai capo leggio e tu piccolo Pépinot, in strampalata eterna attesa di un padre che torni, sarai assistente del direttore di coro. L'incantevole voce dell'ombroso bambino Pierre Morhange, scoperta da Mathieu, sgela ghiacciai propri e altrui. Da quell'inizio di disgelo muove i primi passi qualcosa che assomiglia a un sentimento, il grande latitante dei nostri tempi. E la musica può fare da ponte alla poesia, altra efficace seminatrice per terreni vuoti, affamati di semi.

■ Il tema

Dell'argomento "crisi dei valori nel mondo giovanile" si deve anzitutto registrare la notevole ampiezza: si è di fronte a una delle problematiche più complesse della nostra società, serve perciò delimitare l'ambito di osservazione, definendone gli aspetti che possono essere considerati fondamentali almeno in ambiente scolastico.

E proprio nella considerazione della destinazione del tema in questione, si propone un'osservazione preliminare: una grande forza formativa della scuola italiana è quella dell'approccio storicistico ai fenomeni. Abbiamo appreso tutti la filosofia, la letteratura, l'arte, i fenomeni culturali, sociali ed economici studiandone il passato, nella considerazione che origini e radici della varie manifestazioni culturali e sociali possano chiarire il senso del presente. Oggi avanza sempre più prepotente nelle scuo-

le l'esigenza di uno studio diretto della nostra attualità, ma le due prospettive non si escludono. Si suggerisce, perciò, di distribuire gli aspetti della nostra problematica secondo due dimensioni:

- quella rivolta alle radici storiche, legata al progressivo avanzare di una crisi generale dei valori nel mondo occidentale, da cui scaturisce la crisi dei valori nel mondo giovanile;
- quella rivolta alla contemporaneità, basata su un'osservazione diretta di cause e fenomeni di tale crisi nel mondo d'oggi.

Riguardo alla prima dimensione della problematica, è opportuno fare un notevole passo indietro, risalendo all'avvento della società moderna all'approssimarsi del Novecento, con vantaggi e disagi che ancora oggi si trascinano. In tale frangente storico la borghesia, prima in lotta per il potere, diviene classe dirigente, conquista, cioè, il potere politico ed economico. In tale posizione, tuttavia, "tradisce" i valori celebrati al momento stesso in cui lottava per il potere ("liberté, égalité, fraternité") e attraversa, di conseguenza, una crisi etica da cui, sostanzialmente, non uscirà mai pienamente.

Industria e capitalismo generano la logica del profitto, della concorrenza, talvolta dello sfruttamento sociale e pongono in crisi, pertanto, i grandi valori celebrati nella fase rivoluzionaria. La società si vede, di conseguenza, priva di grandi ideali e versa in uno stato di debolezza morale: non riconoscendosi più in valori e ideali di una volta, l'uomo si adagia in uno stato di apatia, o di difficile ricerca di una propria identità.

In tale condizione sono i giovani, soprattutto, a risentire del declino ideale e morale: ne è chiara testimonianza *I vecchi e i giovani*, romanzo in cui Pirandello rappresenta una società divisa tra i vecchi, che ancora si nutrono dei grandi ideali risorgimentali (o li tradiscono), e i giovani, che, vissuti fuori da tali ideali, versano in uno stato di incertezza morale ed esistenziale.

Riguardo alla seconda dimensione della problematica, giova riferirsi ai più recenti esiti che la crisi morale della società borghese ha avuto, in una condizione postcapitalistica di produzione esasperata e di conseguente sfrenato consumismo. Ferma restando la storica incertezza etica che continua a toccare la società borghese, occorre aggiungere fenomeni più recenti che soprattutto nei giovani hanno acuito la confusione morale. Ne elenchiamo i principali:

- la crisi della famiglia come istituto educativo: gli imperativi del benessere tendono sempre più a imporre come valore centrale della famiglia quello del successo sociale; i genitori sono sempre più impegnati nel lavoro e nel guadagno e lasciano spesso in ombra la testimonianza di valori autentici, come punti di riferimento etici dei figli;
- la crisi della scuola come agenzia educativa primaria: la scuola riveste ancora oggi un importante ruolo educativo oltre che formativo e informativo, tuttavia l'esistenza di più attraenti, ma discutibili, forme di informazione e di intrattenimento (TV e Internet, soprattutto) pone in continua discussione una piena assimilazione della cultura e dei messaggi educativi scolastici;
- i miti del benessere e gli imperativi del consumo: il diffuso benessere, anche se spesso messo in forse dalle cicliche crisi economiche, nonché il mito del successo sociale a tutti i costi hanno spostato l'attenzione dei giovani sulla ricerca di status symbol, ossia di oggetti soprattutto tecnologici e del vestiario che possano testimoniare un benessere e un successo che talvolta mancano;
- la crisi politica: la scarsa credibilità che il dibattito politico sta sempre più assumendo agli occhi dei giovani li porta a un sempre più evidente disimpegno ideologico, che spesso si riveste di forme varie di intrattenimento e di divertimento "a tutti i costi" (pub, discoteche, "sballo", ecc.);
- la crisi di identità: la mancanza di forti punti di riferimento ideali ed etici porta in

particolare i giovani a una ricerca di un'identità fittizia, fatta del possesso degli status symbol cui si accennava sopra, ma anche di atteggiamenti eclatanti, seppure inconsistenti, talvolta al limite della legalità (vedi il fenomeno del bullismo), nonché di appartenenza a gruppi che si nutrono di discutibili idee e di vuote forme di "superiorità" (il "branco");

- la disoccupazione: la difficile e talvolta infruttuosa ricerca di lavoro che sempre più caratterizza la nostra società, avvertita dai giovani anche negli anni degli studi liceali, porta a un vuoto di attività che con molta facilità degenera in varie forme di disagio esistenziale.

L'articolo scelto è stato scritto da una delle più note poetesse contemporanee, Vivian Lamarque, cui la cultura italiana deve una poesia tanto "leggera" e gradevole quanto di grande impatto a fronte dei problemi sociali ed esistenziali di oggi. Della mano "poetica" sono testimonianza le abili e toccanti soluzioni lessicali e metaforiche, ma al di là delle sue qualità letterarie il testo si pone come un primo solido punto di riferimento per un'attività didattica da svolgere intorno al complesso tema della crisi dei valori nel mondo giovanile. Vivian Lamarque, in effetti, ha saputo cogliere, sia pure nell'incisività dell'intervento, alcune delle cause fondamentali, e soprattutto più evidenti, della crisi valoriale che sempre più sta toccando giovani e adolescenti. Perciò si suggerisce l'articolo per una lettura "di attacco", con il doppio scopo di coinvolgere gli studenti attraverso spunti che sono sotto i loro stessi occhi e di porre seri punti di riferimento per la successiva attività di integrazione e di approfondimento.

L'articolo si apre con una lapidaria constatazione: «Bullismo e violenza giovanile in aumento». Parte, dunque, da un esito drammatico e coinvolgente della crisi dei valori nel mondo giovanile, per poi risalire alle cause che, spesso senza generare esiti così rovinosi, implicano tuttavia vuoti e disagi dell'esistenza. Tra queste la poetessa mette in evidenza soprattutto la «mancata educazione al sentimento».

Se confrontiamo tale ipotesi con il sia pur limitato elenco di cause della confusione morale giovanile sopra riportato, la spiegazione della Lamarque può sembrare riduttiva. In realtà così non è: la mancanza di giusti sentimenti in sostanza è l'esito della debolezza educativa e di tutti gli altri fattori del disagio morale giovanile, in un certo senso è una sorta di conseguenza complessiva degli impatti negativi dei giovani con le condizioni della nostra società e con la debolezza morale del mondo adulto. Tanto più che, nel discorso della Lamarque, tale mancata educazione sentimentale è riportata a diverse cause, tanto condivisibili quanto facilmente riconducibili dagli stessi studenti alla loro esperienza.

L'articolo parla di «pomeriggi vuoti», di «case vuote» e di un «nulla-horror» (si riferisce evidentemente alla TV e a Internet): con grande abilità retorica Vivian Lamarque utilizza un lessico della "mancanza" che già da sé sottolinea la causa del disagio morale: è il vuoto dell'esistenza quotidiana, apparentemente e rovinosamente riempito da immagini diseducative («da "Anna Frank bugiardona" al costume di carnevale 2011: il cappellone da contadino di Michele Misseri con abbinata corda-cintura per strangolare»). A fronte di ciò si pone l'utopistica soluzione: pomeriggi trascorsi tra vera cultura, sport, sano divertimento in luoghi al riparo da deleterie attrattive; e poi la musica, a riempire di sane emozioni e giusti sentimenti la desolazione degli animi degli adolescenti.

■ Le modalità narrative

Si sono già sottolineate le qualità letterarie dell'articolo della Lamarque, soprattutto il lessico abilmente scelto non solo per informare ma anche per colpire ed emo-

zionare. Poco sopra si è segnalato il campo semantico del “vuoto”, ma si possono facilmente rintracciare i contrastanti campi della “pienezza” e della “vitalità”, oltre che giochi retorici di notevole impatto emotivo: «è la musica la grande madre dei giovani, la loro sirena incantatrice»; «voce e cuore sarebbero gratis».

L'articolo dunque, oltre che nei suoi contenuti, può essere analizzato nelle sue caratteristiche e qualità espositive, in linea con le vigenti Indicazioni nazionali per i Licei come con le Linee guida per gli Istituti tecnici e professionali: entrambi i documenti, infatti, insistono su un'educazione alla lettura che sviluppi contemporaneamente capacità di comprensione dei concetti e di analisi delle strutture narrative ed espositive.

■ Il contesto didattico

Per quanto semplice e immediatamente coinvolgente possa essere l'articolo di Vivian Lamarque, la tematica della crisi dei valori nel mondo giovanile è decisamente complessa, anche volendola stringere a un numero limitato di implicazioni, tra quelle storiche e quelle attuali.

Ciò non toglie che una breve conversazione sull'argomento, di un paio d'ore o poco più, possa essere destinata anche agli alunni del biennio: in tal caso, proprio per la sua incisività, gioverà particolarmente leggere in classe l'articolo proposto e discuterne le implicazioni nel quadro di lezioni partecipate, aperte alle domande e alle riflessioni degli studenti.

È consigliabile invece destinare un più ampio e sistematico percorso sulla tematica agli studenti del triennio e, preferibilmente, all'ultima classe del corso di studi. In quest'ultimo caso, soprattutto nell'ultima parte dell'anno scolastico, potranno essere dedicate all'argomento dieci o più ore, in un percorso compatto, che eviti cioè interruzioni, anche nel quadro della preparazione degli studenti agli esami di Stato e in particolare per l'elaborazione del percorso interdisciplinare che i candidati presenteranno nella prima parte del colloquio.

In caso di destinazione dell'attività agli studenti dell'ultimo anno è auspicabile una configurazione specifica degli approfondimenti e delle materie coinvolte, in base agli interessi dei maturandi, ma anche alla possibilità di coinvolgimento dei docenti delle varie materie: oltre al docente di storia e, nei casi in cui tale materia è presente, di sociologia, possono benissimo essere coinvolti i docenti di materie letterarie e di lingue straniere, per un'interessante verifica delle implicazioni che la crisi dei valori nel mondo giovanile ha avuto nella cultura e nelle letterature moderne.

Da un punto di vista metodologico, si suggerisce un'attività di tipo laboratoriale, da sviluppare in due o tre fasi.

Nella prima fase, dopo che i docenti avranno fornito le informazioni essenziali, in base alla loro disciplina, si procederà alla lettura dell'articolo proposto assieme ad altri articoli e pagine di carattere saggistico: sarà bene, ovviamente, che la lettura sia seguita da un dibattito, nel corso del quale ogni studente potrà svolgere le sue considerazioni.

Nella seconda fase si procederà a lavori di gruppo, sulla base di una distribuzione degli studenti per campi di interesse (storia, attualità, esiti letterari o artistici, ecc.). Ognuno dei gruppi redigerà, infine, una propria relazione, che sarà condivisa con tutta la classe.

■ Valutazione

Verifica dell'attività e valutazione dei contributi dati dai singoli studenti dovranno essere condotte in stretta coerenza con finalità e obiettivi cognitivi e formativi che la scuola si è prefissata di raggiungere, in modo da poter dare al lavoro svolto un ruolo di continuità con le attività strettamente curricolari. Potranno essere valutati allo scopo sia i contributi scritti, prodotti dai gruppi e dai singoli alunni, sia il lavoro finale, qualora si decida di redigere un dossier che comprenda l'insieme dei risultati cui si è pervenuti.

La proliferazione dei mezzi di comunicazione di massa

di Giulio Tosone

Esperto nei processi formativi

Fonte: Edoardo Segantini, *Se i ragazzi sono più saggi nell'uso dei social network*, pagina 35 (*Corriere della Sera*, 24 luglio 2011)

LETTERE AL CORRIERE - LA CULTURA - COSTUME

LA SECONDA GENERAZIONE DIGITALE

NUOVE TECNOLOGIE E VECCHI COMPORTAMENTI ECONDA GENERAZIONE DIGITALE

Se i ragazzi sono più saggi nell'uso dei social network

A UN MULTITASKING CONFORMISTA SI PREFERISCE LA RICERCA DI SPAZI OFFLINE

I venditori di tecnologia non fanno che decantare le meraviglie dell'essere sempre collegati a Internet, perennemente online, costantemente in contatto con il pianeta o, più modestamente, con il piccolo mondo degli amici che si ritrovano su Facebook e Twitter. Che dire poi del paradiso del multitasking, cioè la possibilità di passare agevolmente da un'applicazione all'altra dell'iPhone e dell'iPad, che è oggetto di un'infinita retorica commerciale? In realtà, l'essere sempre «accesi» provoca la sensazione di essere stritolati da una macchina conformista, sopraffatti da strumenti pensati in origine per migliorarci la vita. La posta elettronica è un piccolo ma eloquente esempio: quante volte, in una riunione, vediamo persone distrarsi per eliminare lo spamming, la posta indesiderata, dal proprio smartphone? È come se fossero sempre da un'altra parte rispetto al luogo in cui sono in quel momento. Lontano da dove, ma dove non si sa. Ci si può chiedere se le «nuove tecnologie» (sorvolando per un attimo sulle loro differenze) facciano crescere la creatività delle persone o finiscano per appiattirla. E se, per reazione, non stia già nascendo una nuova élite che si ritaglia spazi di «non connessione» sempre più grandi, per dedicare tempo alla riflessione solitaria e alla conversazione con persone in carne e ossa. Una nuova élite offline, convinta che cento social network non valgano un caffè con un amico. E che talvolta una passeggiata sia incomparabilmente più fruttuosa di una chat. C'è, innanzitutto, un problema di età. Ma non nel senso che comunemente si crede, cioè i giovani tutti nativi digitali e i vecchi tutti demodé. Tra i giovani ci sono profonde differenze, come documenta una bella ricerca della Fondazione Bruno Kessler di Trento. Sono nativi digitali sia i trentenni che i quindicenni. Ma gli adolescenti, cresciuti in un'epoca di web sociale e Internet maturo, sono più orientati a mettere l'uso delle tecnologie della comunicazione in secondo piano rispetto alla frequentazione del mondo reale. Sono più equilibrati e saggi dei loro fratelli maggiori, nutriti alla dieta dei videogame. Forzando un po', si può dire che questi adolescenti sono al tempo stesso contemporanei e «classici». Aristotele non stava fermo a pensare, camminava chiacchierando con i suoi discepoli. Anche Rousseau passeggiava, osservando le cose e intrattenendosi con le persone. E così pure Nietzsche. I giganti del pensiero non restano immobili a meditare, con il mento tra le mani, come il pensatore di Rodin, concepito e scolpito a cavallo tra Otto e Novecento, quando la rivoluzione industriale esplose, creando inquietudini profonde come Internet oggi. Peppino Ortoleva, storico dei media, ricorda i versi di T.S. Eliot quando il poeta si chiede dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza, dov'è la conoscenza che abbiamo perso nell'informazione. «Sono tre forme di sapere con caratteristiche diverse. Oggi siamo nell'era dell'informazione. Punticolare e reticolare. Rischiamo di vedere il ramo e non la foresta, anche se ci muoviamo in un universo conoscitivo immenso e straordinario. Il ruolo della scuola è dare una base di conoscenza che renda redditizia l'informazione. Ecco la grande partita del nostro tempo». Ma è un'élite, per ora, quella che si pone l'obiettivo di usare al meglio la quantità di informazioni e la simultaneità dei contatti del mondo digitale. Un'élite non solo di potere. «I migliori tra i miei studenti - dice Ortoleva - fanno proprio questo: trasformano le informazioni in conoscenza. Non s'impigriscono nella bambagia di Wikipedia, studiano, fanno verifiche, confrontano le fonti. Sono

bravi a creare reti di scambio, ma sanno anche ritagliarsi momenti di riflessione offline». Le idee migliori non nascono secondo un'unica modalità: a volte è la solitudine a produrle, a volte, persino, la convalescenza, e la letteratura ce ne ha regalato esempi splendidi. Altre volte il meglio viene fuori da uno scambio, da un'improvvisazione, come fanno i jazzisti quando suonano in jam session. I più bravi selezionano le priorità, si danno una disciplina, respingono l'asocialità e il conformismo che si nascondono dietro la cortina della socievolezza e delle novità hi-tech. Secondo Franco Bernabè, presidente esecutivo di Telecom Italia, «la tecnologia non omologa la gente, ma, al contrario, sta creando una forte polarizzazione tra chi sa, l'élite di chi ha buona cultura di base, si orienta bene nei nuovi mezzi, e chi non sa. I primi diventano ancora più forti, hanno sempre più mercato, più occasioni professionali, se hanno capacità di iniziativa possono anche raggiungere il successo economico, perché i mezzi in campo sono davvero straordinari. Mentre la maggioranza, che li usa in modo inconsapevole e dispersivo, ne trae un modesto beneficio. E tuttavia anche i meno dotati stanno modificando radicalmente il panorama mediatico, perché in tutto il mondo emigrano in massa dalla televisione ai mezzi interattivi». Le conseguenze della diffusione capillare di Internet sono molto profonde: non solo sul piano della creatività individuale e della cultura personale, ma anche su quello economico-sociale. «La massa della piccola e piccolissima borghesia - dice il manager - era legata a lavori intellettuali a basso contenuto creativo, che oggi tendono a sparire per effetto di Internet. Accadde la stessa cosa alle mansioni operaie quando furono in parte cancellate dai robot. Per la società è un problema molto serio, perché il reddito viene distribuito attraverso il lavoro, e oggi il lavoro intellettuale più ripetitivo sparisce perché assorbito dalla tecnologia. Si profila il rischio di una società ancora più diseguale». È un processo che riguarda anche professioni cruciali come l'insegnamento: «Se soltanto pensiamo all'impatto potenziale della teledidattica - conclude Bernabè - possiamo immaginare le conseguenze sui posti di lavoro». Resta perciò, e anzi si rafforza, l'esigenza di formare giovani dotati di senso critico, capaci di confrontare le fonti e di ascoltare gli altri, «accettando - come dice Ortoleva - lo stimolo di punti di vista diversi dai propri». Giovani in grado di imparare, liberandosi dell'ideologia della presunta parità tra chi sa e chi non sa, che ricorda vagamente la Rivoluzione culturale di Mao Zedong, quando i «giovani istruiti», e i loro insegnanti, venivano mandati a lavorare nelle campagne. Nel mondo dell'arte, un'esperienza di valore è quella realizzata da Luca Barbero, oggi curatore associato della Collezione Guggenheim a Venezia, al Museo d'Arte Contemporanea di Roma - il Macro - di cui è stato direttore e grande animatore fino al maggio scorso. «Quello che abbiamo cercato di fare - dice Barbero - è stato aprire il museo al pubblico, usando tutti gli strumenti a nostra disposizione. Da un lato, attraverso Facebook e Twitter, abbiamo lanciato stimoli per attirare la curiosità dei visitatori, senza però inondarli di informazioni inutili. Dall'altro abbiamo lavorato per abbattere i muri specialistici che troppo spesso separano l'arte dal pubblico». Il lavoro «tecnologico» del Macro non si è limitato al rapporto con il pubblico, ma si è rivolto anche agli artisti, stimolati a trovare nuovi canali espressivi come i video su YouTube. Così la platea si è allargata a nuove fasce di pubblico. Il museo si è reso ospitale come una casa. Dove gli artisti e i visitatori hanno provato, per una volta, a coabitare.

La ricerca La Fondazione Bruno Kessler ha realizzato nei mesi scorsi un'indagine circa l'uso di Internet condotta su 852 studenti delle scuole superiori del Trentino (età media 16,9 anni). Uno dei dati più rilevanti emersi dalla ricerca, realizzata da Silvia Gherardi e Manuela Perrotta, è che questi ragazzi (come risulta dal grafico) si dicono più interessati a uscire con gli amici o ad ascoltare musica rispetto alla navigazione su Internet.

I giovani trentini iniziano a usare il web a un'età media di 11 anni e oltre il 93 per cento ha una connessione a casa. Ma di solito trovano nuovi amici tramite le conoscenze comuni (63,6 per cento) o a scuola (57,9), più che su Internet (19,3).

■ Il tema

Con i recenti sviluppi delle tecnologie il problema della gestione delle informazioni/notizie diventa ogni giorno più critico. Ognuno di noi è "bombardato" ogni giorno da una quantità di informazioni di tipo diverso che ci arrivano dai mezzi di comu-

nicazione più impensati. Oltre ai tradizionali quotidiani, ci ritroviamo ad avere a che fare con la marea di informazioni che ci arrivano da Internet nelle sue diverse forme. La possibilità che ha ognuno di noi di diventare produttore di informazione (curando un proprio blog, condividendo contenuti e impressioni sui social network) porta inevitabilmente ad un aumento esponenziale delle informazioni disponibili, e ciò a sua volta ci richiede, per essere veramente cittadini, di imparare ogni giorno di più a “leggere” con attenzione e criticità. Riflettere su questo tema ci porta ad affrontare la sfida di accompagnare i ragazzi a non essere schiavi delle informazioni che ogni minuto li bersagliano, ma a diventare capaci di usarle al meglio. L’articolo proposto, in particolare, ci sembra interessante per due aspetti: ha una visione positiva – cosa abbastanza rara – delle capacità dei ragazzi (ogni generazione affronta le novità, le metabolizza e impara a usarle bene) e inserisce l’idea di informazione in una catena più ampia che la ricollega ai concetti di conoscenza e di sapere che sono particolarmente consoni alla scuola. Si tratterà allora non solo di insegnare ai ragazzi a difendersi dal sovraccarico di informazioni, ma – e soprattutto – di insegnare loro a usare le informazioni per produrre conoscenza e spingersi verso il livello profondo del sapere.

■ Indicazioni metodologico-didattiche

Vista la grande attualità del tema e la sua ampia modulabilità, ci sembra utile lasciare ampia libertà di proposta. Non è un lavoro vincolato ad una determinata fascia di età o tipo di scuola. Si tratta di un tema dal quale tutti i ragazzi delle scuole secondarie di secondo grado si devono sentire in qualche modo coinvolti e interrogati.

Non ci sono particolari vincoli sul periodo dell’anno scolastico in cui iniziare. Se si vuole sperimentare un percorso più ampio – come verrà proposto di seguito – è però bene prevedere di “lanciare” il tema prima possibile, per poter avere un lasso di tempo adatto a un lavoro disteso.

Per lanciare l’attività può essere utile approfittare di un articolo interessante che compare sui giornali quando si opera in classe o si può tranquillamente partire dall’articolo qui allegato. Può essere utile prestare attenzione alle notizie che compaiono sui quotidiani usati con i ragazzi, in particolare quando si verificano fatti particolarmente eclatanti che comportano il prodursi di una molteplicità di informazioni e di stimoli.

Vista la particolarità del tema, l’idea più interessante – dove ovviamente possibile – è quella di usare un primo articolo come stimolo per chiedere poi ai ragazzi di individuare tre o quattro filoni-chiave e su questi lavorare, cercando e selezionando, nel periodo successivo, altri articoli che (perché trattano di quel particolare tema, perché chiedono di usare nella lettura abilità attinenti al tema...) si collegano in qualche modo. Sappiamo che – per il tipo di stimoli cui sono abituati – i ragazzi di oggi fanno fatica a lavorare secondo una logica puramente sequenziale. Possiamo in questo caso provare ad assecondare il loro modo di lavorare (ipertestuale, aperto, apparentemente dispersivo) per poi aiutarli, nel lavoro concreto di riflessione, a strutturare meglio le loro “nuove” abilità e modalità di interazione e a ricombinarle con le capacità espressive più tradizionali. Non possiamo chiedere loro di abbandonare di colpo le modalità che usano per esempio quando navigano in rete (saltellando da un link all’altro, da un collegamento all’altro, da un tema all’altro) perché parte di queste abilità saranno probabilmente utili per operare in un mondo che sembra non poter fare a meno di queste modalità. Possiamo però aiutarli a non essere vittime di questo modo di opera-

re. Possiamo aiutarli a diventare coscienti di questa modalità e a pilotarla per esplorare campi di informazioni che servano a produrre idee nuove.

Allora il percorso può aiutare l'insegnante sia a far sviluppare una riflessione sul tema in oggetto (la proliferazione dei mezzi di comunicazione e la sovrabbondanza di notizie) sia a stimolare (senza eccessive forzature) una meta-riflessione sulle modalità di interazione dei ragazzi con il mondo esterno e con le notizie che questo spinge verso di loro.

Un'ipotetica sequenza potrebbe prevedere una lettura personale dell'articolo di lancio, con la richiesta di selezionare (l'azione di evidenziare ben si adatta a ragazzi fortemente stimolati dal punto di vista visivo) le parti più interessanti, magari usando due colori diversi per indicare passaggi con cui concordano e passaggi con cui non concordano.

Segue un confronto su cosa hanno evidenziato. Questa parte può essere proposta a piccoli gruppi o, a livello di classe, a seconda dell'età e delle capacità degli alunni di gestire una attività simile (con ragazzi abituati a un lavoro di questo tipo si può lavorare direttamente a livello di classe, mentre con ragazzi che ancora faticano è bene proporre di lavorare in gruppi più piccoli).

Dal lavoro, come accennavamo, devono uscire dei temi-chiave che serviranno a ognuno per sondare i giornali nel periodo seguente.

Se non ci sono dubbi nel proporre ai ragazzi un'attività che abbia come obiettivo la realizzazione di un prodotto che li aiuti a concentrare le loro energie, più difficile è riuscire a immaginare un tipo unico di prodotto. L'idea interessante è quella di proporre ai ragazzi un prodotto che serva ad altri. Per esempio la realizzazione di una serie di pannelli (una piccola mostra per intenderci) in cui esponano il proprio lavoro può essere un buono stimolo. In piena coerenza con quanto dicevamo sopra, un lavoro di questo tipo (proiettato sulla fruizione finale da parte di altri) permette loro di lavorare non solo per la propria crescita, ma per mostrare agli altri quello che hanno scoperto (il loro lavoro sulle informazioni diventa conoscenza che si condivide con altri).

Le diverse situazioni scolastiche (tipo di scuola, possibilità, strutture, livello di operatività dei ragazzi, attrezzature disponibili) saranno le condizioni in base alle quali decidere quanto il progetto possa essere ambizioso. Certo, pur nella semplicità, deve mostrare il percorso fatto dalla classe (o dai singoli sottogruppi) e permettere ad altri di riprendere e ripetere – in autonomia – quel percorso.

■ Indicazioni organizzative per la realizzazione del percorso

Dove possibile è interessante prevedere la collaborazione di docenti di diverse discipline. Può essere interessante – se le condizioni sono particolarmente favorevoli – provare a ragionare con i ragazzi sull'incrocio tra il tema (la sovrabbondanza di notizie) e le diverse discipline, ponendosi alcuni quesiti. Ci sono – a partire dall'esperienza della lettura del quotidiano – aree disciplinari in cui è più o meno semplice gestire la complessità delle informazioni? Come l'esperienza del singolo docente (esperto della materia) può aiutare i ragazzi a scoprire strategie di gestione? O ancora, a un livello più profondo, come la riflessione su questo tema può aiutare l'insegnante a proporre ai ragazzi non solo dei contenuti, ma delle modalità di investigazione e di elaborazione del sapere, proprie della disciplina?

■ Indicazioni per la valutazione dei risultati sul piano degli apprendimenti e del processo formativo realizzato

Lavorando in vista di un prodotto è interessante chiedere ai ragazzi uno sforzo sulla parte progettuale: cosa scegliamo di produrre? Perché ha senso quel tipo di prodotto? Cosa vogliamo comunicare ad altri? Che tipo di dinamiche vogliamo attivare in chi fruirà del nostro prodotto?

Queste stesse domande e le risposte che il gruppo classe arriverà a dare saranno la traccia per una valutazione che non sia solo un giudizio di merito, ma uno stimolo a sviluppare da parte dei ragazzi la capacità di autovalutarsi. Sarà, evidentemente, delicata la prima fase, quella di elaborazione delle domande-chiave e delle risposte. Delicata perché non ci preoccuperemo tanto della profondità delle loro espressioni (utile ma in questo caso secondaria) quanto del coinvolgimento nel lavoro intellettuale che faranno. Meglio quindi poche idee semplici ma completamente loro – idee e progetti che li toccano da vicino – che tante idee profonde ma troppo pilotate da noi. Solo così si sentiranno veramente coinvolti anche dalla seguente fase di valutazione e potranno scoprire che la valutazione è qualcosa di utile per la crescita personale.

Anche la documentazione delle attività potrà essere un modo per aiutare i ragazzi a riflettere sul tema. In fondo documentare insieme l'attività svolta è un'ennesima produzione di informazioni che in qualche modo devono essere utili e coerenti col prodotto che vogliamo realizzare.

I giovani, il futuro e le loro preoccupazioni

di Gianluigi Sommariva

ex docente Istituto "Cesaris" di Casalpusterlengo

Fonte: Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, *L'esclusione dei giovani*, pagina 1, articolo di fondo (*Corriere della Sera*, 10 maggio 2011)

La difficoltà di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro è un problema comune a molti Paesi, ma in Italia è più acuto che altrove. Stiamo rischiando di compromettere permanentemente il futuro di un'intera generazione. Non è troppo tardi per intervenire, ma non si può perdere altro tempo.

Per capire come affrontare il problema bisogna individuarne la natura. In Italia, nella fascia d'età fra i 16 e i 24 anni, solo un ragazzo su quattro lavora: in Germania, negli Stati Uniti e nella media dei Paesi europei, uno su due. I ragazzi italiani lavorano meno di altri per due ragioni: sono meno quelli che cercano lavoro (cioè la partecipazione alla forza lavoro è più bassa che in altri Paesi), e tra quelli che lo cercano in meno lo trovano (cioè il tasso di disoccupazione è più alto). La partecipazione alla forza lavoro in questa fascia di età è il 30 per cento in Italia, contro il 51 per cento in Germania, 41 in Francia, 56 negli Stati Uniti. La disoccupazione giovanile è oltre il 25 per cento in Italia a fronte del 19 per cento nell'area Euro, 18 per cento negli Stati Uniti, 10 in Germania.

Questo divario impressionante non dipende dal fatto che i giovani italiani studiano di più, e quindi non lavorano perché stanno investendo nel loro futuro. Nella fascia d'età 25-34 anni, gli italiani che hanno una laurea sono 18 su cento, meno della metà che in Francia, Svezia e Stati Uniti.

Naturalmente c'è molta differenza tra Nord e Sud. La disoccupazione giovanile al Centro-Nord è vicina alla media europea, mentre è molto più alta al Sud. Ma non è solo Sud. Anche al Nord la partecipazione dei giovani alla forza lavoro è più bassa rispetto al resto d'Europa.

Un secondo aspetto importante emerge confrontando il tasso di disoccupazione dei giovani (fra i 15 e i 24 anni) con quello degli adulti (25-64). La peculiarità dell'Italia non è solo l'elevata disoccupazione giovanile, ma il divario fra giovani e adulti. Il rapporto tra il livello di disoccupazione dei giovani e quello degli adulti è 4 in Italia (cioè per ogni disoccupato adulto ci sono 4 disoccupati giovani) contro il 2,4 dell'area Euro, 1,4 in Germania. Questa differenza si riscontra ovunque in Italia, sia al Nord sia al Sud. Anzi, in qualche regione del Nord è più alta che al Sud. Ad esempio, il rapporto fra disoccupati giovani e adulti è 4,8 in Emilia-Romagna e 3,2 in Sardegna. Questo rapporto è una misura di quanto il mercato del lavoro protegga chi un lavoro ce l'ha, cioè gli adulti. Più il rapporto è elevato, più i giovani sono esclusi. In altre parole, il mercato del lavoro in Italia è molto più chiuso ai giovani che in altri Paesi europei e lo è forse di più al Nord che al Sud. È un'osservazione importante perché ci dice che il mancato lavoro dei giovani non è solo un problema collegato specificamente al Mezzogiorno: dipende da regole e istituzioni nazionali, che escludono i giovani sia a Napoli che a Torino.

Non solo i giovani in Italia lavorano poco, ma sempre più sono impiegati con contratti temporanei che raramente sfociano in un contratto a tempo indeterminato. In Veneto ad esempio (dati pubblicati sul sito <http://www.lavoce.info/>, vedi anche l'articolo di Ugo Trivellato sul medesimo sito) la percentuale di assunzioni (al di sotto dei 40 anni) con contratti a tempo indeterminato è scesa, negli ultimi 12 anni, dal 35 al 15 per cento; le assunzioni a tempo determinato sono salite dal 40 al 60 per cento. Sono quasi scomparsi anche gli inserimenti tramite contratti di apprendistato, la cui quota (sempre in Veneto) è scesa dal 25 al 10 per cento. Altrove al Nord è ancora più bassa. Non conosciamo dati per il Sud. Evidentemente le imprese ritengono altre forme di «assunzione» più convenienti dell'apprendistato.

Il fatto è che le aziende sono comprensibilmente restie a trasformare i giovani assunti temporaneamente in «illicenziabili». Preferiscono i contratti a tempo determinato perché consentono loro di aggirare le rigidità dei rapporti a tempo indeterminato. Le conseguenze di questo mercato del lavoro «duale» sono innumerevoli. I giovani vivono con i genitori più a lungo, si sposano più tardi, fanno

meno figli, non accumulano contributi per la loro pensione. Non solo, ma molti studi dimostrano che lunghi periodi di disoccupazione da giovani hanno conseguenze permanenti sulla carriera lavorativa perché rendono le persone meno impiegabili. In Italia l'attesa media per trovare il primo lavoro è 33 mesi contro 5 negli Stati Uniti.

Il Testo Unico sull'apprendistato, approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri fa un passo avanti, consentendo l'apprendistato agli studenti delle scuole superiori. Il testo prevede che questa forma di inserimento nel mondo del lavoro sia utilizzabile per l'assolvimento dell'obbligo di istruzione di ragazzi che abbiano compiuto quindici anni. In questo caso la durata del contratto non può estendersi oltre il termine del ciclo di studi, con un limite di tre anni.

Ma il Testo Unico non fa nulla per ridurre il dualismo del nostro mercato del lavoro. Infatti prevede anche che «se, al termine del periodo di apprendistato, nessuna delle parti esercita la facoltà di recesso, il rapporto prosegue come ordinario rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato», cioè l'apprendista diventa da un giorno all'altro illecenziabile. Poche imprese rinunceranno all'opzione di esercitare unilateralmente il recesso.

Le idee su come riformare il nostro mercato del lavoro per facilitare l'inserimento dei giovani non mancano, ma qualunque proposta si scontra con un ostacolo politico apparentemente insormontabile: l'elettore medio italiano, cioè colui (o colei) che determinano chi vince le elezioni, è sempre più anziano. L'età media degli italiani è la terza più alta al mondo, ed è quella che sta crescendo più rapidamente. Se le riforme che favoriscono i giovani richiedono qualche sacrificio agli adulti, è difficile che siano sostenute da partiti e sindacati la cui fortuna dipende dal voto e dall'influenza degli anziani.

Ciò ovviamente non significa che i genitori italiani non siano interessati al futuro dei propri figli. Ma si è creato un equilibrio per cui i genitori si occupano del benessere dei figli attraverso la famiglia, mentre come società adottiamo politiche che rendono difficile ai giovani rendersi economicamente indipendenti. La famiglia è diventata il meccanismo di protezione dei giovani. Il lavoro sicuro (prima) e la pensione (dopo) del padre assicurano un minimo di supporto per figli precari. La loro sopravvivenza è assicurata, la crescita, il dinamismo ed il futuro dei giovani stessi no.

Cosa fare dunque? Alcune cose si possono fare subito e darebbero risultati immediati. Prima di tutto, e di questo si è molto parlato, bisogna riformare radicalmente il mercato del lavoro abolendo la separazione fra contratti a tempo determinato e indeterminato, e sostituendoli con un contratto unico con protezioni e garanzie che crescono con l'anzianità sul posto di lavoro.

Tutte le proposte, di questo governo e dei precedenti, hanno finora riguardato solo i contratti a tempo determinato: modificandoli marginalmente, e introducendo nuove modalità di precariato. Nessuno ha avuto il coraggio di smantellare il dualismo e passare al contratto unico. La resistenza degli anziani si potrebbe superare non toccando i vecchi contratti e applicando il contratto unico solo ai nuovi assunti. Se lo si fosse fatto quindici anni fa, ai tempi del Pacchetto Treu, durante il primo governo Prodi, la transizione si sarebbe già completata. Nessun governo né di destra, né di sinistra ha avuto la lungimiranza di farlo.

Un'altra idea è modulare le aliquote delle imposte sul reddito in funzione dell'età, abbassando le tasse per i più giovani. La perdita di gettito si dovrebbe recuperare con riduzioni di spesa. Ciò aumenterebbe il reddito disponibile dei giovani e li renderebbe più indipendenti e più impiegabili perché al lordo delle imposte costerebbero meno alle imprese. L'idea di modulare le aliquote fiscali in funzione dell'età è stata studiata negli Stati Uniti da una commissione presieduta dal recente premio Nobel Peter Diamond. A ciò si potrebbero aggiungere sgravi fiscali per le imprese che offrono lavori ai giovani, ma solo dopo aver riformato il sistema dei contratti come discusso sopra. Altrimenti le imprese continuerebbero a offrire ai giovani contratti temporanei.

Ma si dovrebbe pensare anche a qualche provvedimento più radicale che sblocchi la gerontocrazia che domina l'Italia. Per esempio, perché non abbassare a 16 o 17 anni l'età minima per votare? O porre dei limiti di età (ad esempio 72 anni) ai politici, ai burocrati, ai membri dei consigli di amministrazione delle società quotate? In questi consigli si vorrebbero introdurre le quote rosa: perché non pensare anche ai giovani (uomini e donne), oltre che alle donne di ogni età?

Il problema dei giovani in Italia non è solo economico. Stiamo creando una generazione sfiduciata, disillusa che non s'impegna perché non trova sbocchi e non vede per sé un futuro. Perdiamo molti

bravi giovani che se ne vanno all'estero. Non solo i cosiddetti «cervelli», ma anche giovani che non trovando un normalissimo lavoro in Italia lo cercano, e lo trovano, altrove. Una generazione di scoraggiati non si riproduce né economicamente, né demograficamente e crea un pericoloso circolo vizioso. Queste spirali si possono arrestare, ma solo se si interviene presto. Se accelerano diventa impossibile fermarle.

■ Il tema

Nella sua formulazione generale, il tema proposto sembrerebbe rinviare in modo indeterminato alle problematiche giovanili, una nebulosa troppo ampia per essere globalmente analizzata, se non fosse che, letto nell'attuale contesto storico, il discorso sul futuro e sulle preoccupazioni dei giovani si coagula spontaneamente attorno ad una sola, drammatica questione: la mancanza di lavoro e, dunque, di futuro. E il dramma consiste proprio in questo: il problema dell'esclusione dei giovani dal mondo produttivo non è uno dei tanti che ci assillano e che possono aspettare i tempi biblici della politica, né una questione meramente economica, ma il prodotto di un "sistema" (per usare una vecchia ma ancora efficace categoria del '68) che, coscientemente o incoscientemente, si è illuso di poter fare a meno dei giovani, mettendo così a rischio la sua stessa possibilità di sopravvivenza. Questo comporta certo un'inversione di tendenza e misure concrete e immediate che diano ai giovani qualche prospettiva occupazionale, ma impone anche un riesame globale del nostro modello di sviluppo e del tipo di società che si è creato in questi anni, a partire da presupposti errati (uno tra i tanti: la maggiore attenzione all'economia "virtuale" piuttosto che a quella reale, la sopravvalutazione dei lavori "intellettuali" rispetto a quelli manuali e pratici) e disvalori spacciati come valori (ad esempio, l'accanita difesa di privilegi mascherata come "tutela dei propri diritti").

Affermare, dunque, che quello dell'occupazione dei giovani non è *uno* dei problemi della nostra società, bensì *il* problema centrale, non è vuota retorica, ma constatazione di un dato di fatto, presa di coscienza di un'urgenza che non si risolve in "pacchetti" di provvedimenti *ad hoc* (che pure occorrono nell'immediato), proprio perché coinvolge meccanismi più generali di (cattivo) funzionamento della nostra società.

Corollari inevitabili di questa situazione drammatica sono le molteplici manifestazioni del disagio giovanile, l'emergenza educativa che famiglia e scuola, in particolare, avvertono in tutto il loro peso, la condanna dei giovani ad una situazione di provvisorietà e precariato permanente che spegne ogni progettualità e ogni entusiasmo.

I dati sono di per sé eloquenti: secondo le ultime cifre fornite da Confartigianato (dati dall'agosto 2011, *ndr*), in Italia 1.100.000 giovani sotto i 35 anni sono senza lavoro (record europeo); nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione sale a oltre il 25% (mentre al Nord si attesta attorno al 15,9%); la fascia più colpita ha meno di 25 anni. Non è difficile intuire quali scenari si aprano con una situazione del genere: ad esempio, sul piano previdenziale, nella fascia dei lavoratori tra i 25 e i 34 anni il 42% andrà in pensione, nel 2050, con un assegno inferiore a 1000 Euro mensili. Come si può parlare di "futuro" in una situazione di questo tipo? Come non concordare con Pier Luigi Celli, che ha parlato, in una sua recente pubblicazione, di «generazione tradita»?

■ Struttura dell'articolo

L'articolo proposto, per la competenza-autorevolezza degli autori (nomi ben noti non solo nel panorama accademico, giornalistico ed economico), per la collocazione strategica (articolo di fondo che evidenzia la posizione ufficiale della testata sul tema discusso), per il titolo drammatico che non lascia spazio a sottovalutazioni consolatorie, si segnala sia come un prezioso "saggio breve" offerto dal giornale alla riflessione dei lettori (e della classe politica), sia come un contributo concreto alla soluzione di un problema indilazionabile. Infatti, dopo una prima, corposa parte documentativa, che illustra l'estrema difficoltà, in Italia, di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, mettendo a confronto la nostra situazione con quella di altri Stati, gli autori analizzano il contesto socio-economico-culturale in cui è maturata l'«esclusione dei giovani» e avanzano proposte concrete per sbloccare il sistema di immobilismo e gerontocrazia imperante nel nostro Paese: ad esempio, l'adozione di un contratto unico che cancelli il dualismo tra contratti a tempo determinato e contratti a tempo indeterminato; una modulazione delle aliquote delle imposte sul reddito in funzione dell'età, riducendo le tasse per i più giovani; l'imposizione di «limiti di età ai politici, ai burocrati, ai membri dei consigli di amministrazione delle società quotate»; la riduzione dell'età minima per votare.

■ Indicazioni metodologico-didattiche

Data la sua struttura lineare e complessa al tempo stesso e in considerazione delle tematiche affrontate, l'articolo può essere particolarmente indicato per le classi quarte e quinte, alle prese con le prime esperienze di stage aziendali e comunque più massicciamente coinvolte in attività di orientamento post diploma. Nelle ultime classi delle scuole secondarie superiori si precisa il discorso sul "che cosa fare dopo", che apparentemente sembra lasciare indifferenti molti giovani. In realtà, non di indifferenza si tratta, ma spesso di sconcerto e di incertezza di fronte ad una molteplicità di proposte (anche molto allettanti) che stride però con le (poche) opportunità concrete offerte dal mondo del lavoro. La scelta delle classi terminali come potenziali destinatarie dell'articolo si motiva anche con le competenze storico-economiche maturate dagli studenti in questa fascia di età e con la preparazione di testi, prevalentemente saggistici, loro richiesta anche in sede di esame di Stato. A questo proposito, l'articolo di Alesina e Giavazzi rappresenta un esempio efficace di discorso argomentativo che sfrutta due tipologie di argomenti con cui è bene che gli alunni prendano dimestichezza: l'argomentazione pragmatica e l'argomentazione per mezzo dell'esempio. La prima si basa sulla valutazione di un fenomeno a partire dalla considerazione delle sue conseguenze, positive o negative: applicandola al discorso sul futuro occupazionale dei giovani, i due autori, dati (autorevoli) alla mano, ne desumono, giustamente, il fallimento di un intero sistema e modello occupazionale. Questo tipo di argomento evita una trattazione puramente retorica del tema (e, purtroppo, ne circolano tante) ed è di grande presa sull'interlocutore, perché lo pone di fronte ad un'evidenza fattuale concretamente sperimentabile. I risultati statistici inoppugnabili riportati da Alesina e Giavazzi acquistano una particolare forza di impatto anche per l'autorevolezza dei due giornalisti, abituati a ragionare su dati certi. Se si considera il pericolo sempre incombente, specie a livello scolastico, del vuoto verbalismo, si comprende facilmente il valore formativo di questo procedimento argomentativo.

Anche l'argomentazione per mezzo dell'esempio, impiegata dagli autori nell'ul-

tima parte (quella propositiva), ha un importante valore pedagogico per gli alunni, mostrando loro come un vero discorso argomentativo, se non vuole ridursi a semplice fotografia dell'esistente, deve necessariamente sfociare, dopo la *pars destruens*, in una *pars construens*, vale a dire nell'indicazione di possibili (e concrete) soluzioni. Gli esempi riportati per ridare slancio all'attuale, asfittico mondo del lavoro e per fornire nuove opportunità occupazionali a giovani che ne hanno tutto il diritto non sono affatto generici, non fanno appello alla retorica dei "buoni sentimenti" (che serve solo a tacitare le voci della cattiva coscienza), ma investono precise disfunzioni e toccano interessi consolidati, rafforzando e arricchendo tutto il discorso.

Per la sua particolare rilevanza, l'articolo si presta ad una lettura collettiva, seguita da una discussione che individui i nodi problematici evidenziati e li confronti, ad esempio, con la situazione del proprio territorio. In questo senso, l'analisi del testo potrebbe rappresentare l'inizio di un percorso, anche biennale, di monitoraggio del problema, sia attraverso l'attività annuale proposta da "Il Quotidiano in Classe" (con un'attenzione particolare, quindi, agli articoli che le testate giornalistiche partecipanti al progetto dedicano periodicamente al problema), sia mediante il collegamento ad un "osservatorio" locale sui problemi dell'occupazione giovanile. È chiaro infatti che il lavoro settimanale del quotidiano, già di per sé educativo per la possibilità offerta agli studenti di confrontarsi con l'attualità e di maturare una propria autonomia di giudizio, diventa, su un tema centrale come quello occupazionale, un vero e proprio discorso di partecipazione e cittadinanza responsabile, perfettamente in linea con le Indicazioni nazionali per i Licei e le Linee Guida per gli Istituti tecnici e professionali. Così pure, l'aggancio alle istituzioni del territorio deputate all'analisi e gestione dei temi occupazionali (Confartigianato, Camere di commercio, Associazioni sindacali, ecc.) è imprescindibile per mantenere un rapporto di "presa diretta" con la realtà.

■ Indicazioni organizzative

A questo punto, però, il lavoro deve necessariamente allargarsi oltre i confini del gruppo-classe e investire l'intera istituzione scolastica, direttamente interessata alle problematiche e alle preoccupazioni dei giovani per il loro futuro, soprattutto occupazionale. Ogni scuola si dà, come è noto, un proprio Piano dell'Offerta Formativa (il famoso POF), documento che non deve essere un elenco di buone intenzioni e, men che meno, uno specchietto per le allodole per acchiappare il maggior numero possibile di alunni, ma una sintesi (sempre rivedibile) delle concrete opportunità formative offerte agli alunni sia attraverso i curricoli di specializzazione, sia mediante tutti i progetti e le attività che li arricchiscono, anche in funzione di una precisa lettura delle esigenze territoriali. Un POF che si rispetti deve contenere, ad esempio, qualche indicazione concreta sulla situazione occupazionale del territorio in cui la scuola è inserita, sulla percentuale degli studenti che continuano gli studi a livello universitario o di specializzazione post diploma, sul successo o insuccesso degli stessi nel raggiungimento del diploma di laurea e, più in generale, nell'inserimento nel mondo del lavoro. È una questione di onestà nei confronti dell'utenza, che deve poter confrontare le varie offerte formative degli istituti su basi certe, non impressionistiche e non propagandistiche, ma è anche una questione vitale per la stessa istituzione scolastica, se vuole svolgere un autentico servizio al territorio e alla sua collettività.

Molti, ovviamente, sono i modi per evidenziare i dati raccolti (a questo scopo, l'ISTAT è una fonte essenziale). Ad esempio, un buon prodotto del lavoro potrebbe

essere la creazione (e il costante aggiornamento) di un sito sulla situazione occupazionale del territorio in cui la scuola opera e sui percorsi più frequentemente intrapresi dagli studenti; uno spazio virtuale di questo tipo fungerebbe da bussola per orientarsi in modo non casuale in una realtà complessa. Il lavoro coinvolgerebbe tutte le materie, per un monte ore equamente ripartito su di esse (una ventina o quarantina di ore in rapporto alla durata annuale o biennale del progetto). A questo tema, infatti, che investe il senso stesso dell'istituzione scolastica, nessun sapere può dichiararsi estraneo, ma tutti devono dare il loro specifico contributo di conoscenza e orientamento.

■ **Indicazioni per la valutazione dei risultati sul piano dell'apprendimento e del processo formativo realizzato**

Valutare i risultati di un'attività come quella proposta implica un duplice livello di osservazione e monitoraggio: quello che concerne le conoscenze e competenze dimostrate dai singoli alunni nello svolgimento del lavoro (ad esempio, nella costruzione e organizzazione del sito) e quello, più generale, dell'impatto che il prodotto può avere all'interno dei percorsi orientativi predisposti dalla scuola e dalle agenzie esterne (università, aziende, ecc.). Spunti per favorire l'autovalutazione degli studenti potrebbero essere forniti anche dal confronto con le esperienze maturate dagli ex alunni della scuola, testimoni preziosi delle opportunità/difficoltà incontrate nella prosecuzione degli studi o nell'inserimento nel mondo del lavoro.

Parte III

Le Iniziative Speciali e i Concorsi: le proposte dell'Osservatorio

Verso una cultura della responsabilità e il recupero del ruolo pubblico di quotidiani e mass media

Aligi Cioni

Giornalista e docente universitario

Maggior individualismo, policulturalismo, spinta alla frammentazione sociale, mutamento negli stili di interazione personale, indebolimento dei legami comunitari, flussi comunicativi che superano i confini nazionali e pongono difficili problemi per le istituzioni che si trovano a dialogare (o a non riuscire a dialogare) con i giovani: sono solo alcuni degli aspetti che segnano l'attuale momento di grave crisi, non solo economica, finanziaria e politica. Uno scenario del quale non può non tener conto anche questa edizione del progetto "Il Quotidiano in Classe". Partiti e sindacati, scuola e famiglia, ma anche quasi tutte le organizzazioni che tentano di interpretare le istanze dei giovani stanno perdendo (hanno già perso) la capacità di svolgere funzioni di raccordo fra cittadini e istituzioni. Non ultimi i mezzi di comunicazione più tradizionali, spesso in difficoltà a tenere il passo delle innovazioni tecnologiche fino a subirne una frammentazione individuale. E infatti i giovani, ma non solo loro, tendono sempre più ad utilizzare un modello di fruizione del tipo "video, o news, a richiesta". Uno dei processi che i giovani rispecchiano, e subiscono, è quello di una sostanziale "deistituzionalizzazione" e di "desocializzazione" che alcuni studiosi denunciavano già alcuni anni fa. Ne consegue un loro allontanamento dalla "dimensione pubblica": proprio quello che come Osservatorio Permanente Giovani-Editori in generale e come Area concorsi e iniziative speciali in modo se possibile ancor più specifico, abbiamo sempre cercato di combattere. In questo contesto generalizzato di "eclissi della politica", quella "cultura della responsabilità" che avevamo individuato come *mission* fondamentale e requisito essenziale per una reale partecipazione civile, prima che politica, alla vita di una società democratica, diventa ancor più necessaria e di

stringente attualità. Siamo convinti peraltro che più che una disconnessione dei giovani dalla politica e dalla società democratica organizzata siano piuttosto le istituzioni democratiche ad essere lontane dai giovani. Un vuoto che ci siamo proposti di riempire con una molteplicità di strumenti, fra i quali l'Area concorsi e iniziative speciali può giocare un ruolo non secondario nella complessiva attività dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori. D'altra parte la nostra stessa esperienza e quella che abbiamo potuto maturare nei molteplici incontri di formazione con studenti e insegnanti, hanno messo in evidenza il fossato crescente che si sta sviluppando fra giovani "centrali" e giovani "marginali", cioè fra giovani che riescono a sviluppare una loro riflessione autonoma sulla politica e in generale sulla società tutta nella quale vivono, e giovani apatici che invece vengono travolti dal mutamento sociale e sviluppano un individualismo e un anarchismo esasperato. Diventa ancor più fondamentale la considerazione che avevamo posto al centro della strategia dell'Area concorsi, quella di una diffusione sempre maggiore di una "cultura della responsabilità" fra i giovani e per i giovani.

Globalizzazione, multiculturalismo, tecnologie, individualismo civico, hanno mutato il volto del nostro vivere comune. La crisi finanziaria ed economica che abbiamo sottolineato in apertura si accompagna soprattutto ad una crisi di valori, fino a far emergere una incapacità di perseguire scelte condivise.

Scuola e mass media diventano determinanti, se non terreni esclusivi, per accompagnare i giovani di oggi, e protagonisti del domani, verso quella "cultura della responsabilità" che può rappresentare una forma di sostanziale discontinuità dai modelli culturali e decisionali fino ad ora prevalenti e pervenire ad una sostanziale "reinvenzione della politica". Scontato sottolineare che non sono sufficienti semplici aggiornamenti scolastici, fra l'altro difficilmente praticabili. Per quanto riguarda il contributo dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, l'orizzonte è quello di muoversi nell'ottica di un "patto fra società e scuola" che dia forza a tutte le iniziative dirette a conciliare identità e pluralismo, diritti e doveri, fino a comprendere e includere la grande varietà di culture che ormai sono insediate nel nostro territorio: culture non solo in senso "etnico" ma anche "etico", con il loro conseguente bagaglio di principi e regole di tipo solidaristico, sociale, partecipativo. L'Area concorsi e iniziative speciali rappresenta, insieme e accanto ai programmi didattici e di formazione, agli appuntamenti di prestigio e agli incontri con le personalità più illustri del mondo politico, economico, letterario, religioso, sociale, a tutte le attività che formano la spina dorsale della proposta culturale collettiva dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, un "progetto unificante e multidisciplinare di educazione alla cittadinanza integrata", nel quale ogni concorso e ogni iniziativa speciale, pur muovendosi in ambiti diversi e a volte distanti per contenuti e obiettivi, contribuisce ad una circolarità di idee e di valori che trovano nella nostra Costituzione il loro più alto riferimento, ma contemporaneamente alimentano valori di condivisione, solidarietà, uguaglianza, democrazia, rispetto reciproco, giustizia sociale, pace. È, questo, il terreno di elezione di quella "cultura della responsabilità" po-

sta come uno degli elementi fondanti la *mission* complessiva dell'Area concorsi e iniziative speciali e che si esercita appunto in ogni tipo di partecipazione: civile, politica, di rafforzamento e rispetto di diritti e doveri. Si deve peraltro essere consapevoli che la "cultura della responsabilità" è una metafora dal grande potere evocativo che corre poi il rischio di non tradursi in atti e iniziative concreti.

Considerare questo rischio e cercare di sconfiggerlo è una sfida che l'Area concorsi vuole affrontare nelle sue diverse articolazioni e forme, con il sostegno di grandi aziende dei media, del mondo economico, bancario, editoriale, sociale, impegnate, al fianco dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, al perseguimento di valori comuni, come è facile dedurre dalla tipologia dei concorsi e delle iniziative speciali elencati nelle pagine successive. Al centro di un'ulteriore riflessione si è posto poi, all'interno dell'Area concorsi, ma non solo, un tema centrale che fa riferimento al "ruolo pubblico" dell'informazione nel suo complesso (quotidiani, libri, web, TV, radio, ecc.), che per varie ragioni, non solo politiche e culturali, si è andato affievolendo e che occorre invece recuperare e rendere inattaccabile, sul piano etico e comportamentale, come su quello delle regole e dei valori. In buona sostanza il "confronto pubblico" si è trasferito da luoghi tradizionali, ma di fatto quasi obsoleti o meno determinanti, come incontri di varia natura, assemblee, piazze, circoli e associazioni, ad "arene" diverse e decisive, le "arene dei media". Esse non solo veicolano informazioni ma indirizzano cittadini e organizzazioni, interpretano la società e i suoi bisogni, gerarchizzandoli e orientandoli. Siamo in presenza di dinamiche di influenza sull'assetto sociale complessivo. Le nostre conoscenze non sono più "dirette" ma "mediate". In poche parole la democrazia non può funzionare senza il contributo dei media. Di qui la responsabilità di "tutti" i mezzi di comunicazione e il loro "ruolo pubblico", decisivo nella formazione di un ambiente normativo, culturale, sociale, politico, che sia alimento e sostegno ad una democrazia compiuta. Per esercitare questo ruolo pubblico, che fondamentalmente è quello di rappresentare e sostenere le istanze dei cittadini, occorrono lettori "responsabili" e in grado di confrontare i media fra loro, controllarne e verificarne principi e comportamenti di ordine etico e sociale. Formare questo tipo di lettori è compito difficile, ma strategico, per la *mission* globale dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, un'organizzazione i cui dirigenti sono consapevoli che in una democrazia moderna la trasparenza dei processi politici e il libero confronto di idee dipendono sempre più dal livello di pluralismo, autorevolezza, credibilità, completezza e affidabilità che i media e l'informazione nel suo complesso sono in grado di offrire ai cittadini. Si afferma da più parti che è irrealistico credere a media impermeabili all'influenza di poteri economici, istituzionali, di governo. Ma è anche impossibile che una democrazia possa funzionare e realizzarsi senza, o al di fuori, del contributo dei vari mezzi di comunicazione. Da qui l'esigenza di lottare per un ambiente culturale e condiviso in cui siano riconosciuti ruolo e responsabilità etica dei media. Peraltro la filosofia di fondo dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori è sempre stata quella di privilegiare il mondo dei media in

generale quale strumento massimamente idoneo, prevalentemente attraverso la scuola, ma anche con iniziative autonome, atte a connettere morale e politica, diritti e doveri, giustizia e democrazia. L'educazione alla cittadinanza integrata, responsabile e multidimensionale, fa parte di una strategia riconoscibile nei vari approcci dell'Area concorsi e iniziative speciali, con la costruzione di progetti diversi e multidisciplinari, che non sono costretti a rifarsi all'impianto dell'educazione civica tradizionale o delle sue svariate articolazioni. L'elemento unificante, che è stato posto in testa alla *mission* complessiva dell'Area concorsi, è appunto la diffusione e l'affermazione di quella "cultura della responsabilità" e la predisposizione di un ambiente culturalmente in grado di riconoscere il ruolo pubblico dell'informazione. Se il presupposto di una democrazia di qualità è una cittadinanza informata e capace di formare opinioni consapevoli, è dai nostri sforzi in questa direzione che ci aspettiamo un maggior interesse dei giovani per la politica e più in generale per gli impegni che ciascuno è destinato ad affrontare nel corso della vita.

Ecco anche perché gli ultimi sforzi dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si stanno concentrando sul mondo delle tecnologie e del web.

Internet, per le sue modalità di fruizione, permette un'interazione flessibile, aperta, democratica, in grado di far emergere opportunità di socializzazione, partecipazione, informazione al di fuori e al di sopra di circuiti che potrebbero cercare di impedire questa informazione. I giovani sono la categoria sociale più distante dalle istituzioni ma al tempo stesso sono anche quella che utilizza maggiormente il web e i nuovi media, e che meglio interpreta la differenza fra i nuovi media e quelli più tradizionali, con la consapevolezza che le tecnologie a loro disposizione rendono acquisibile una varietà più ampia di contenuti in modo meno vincolato alla logica degli apparati di distribuzione e invece più orientato alla soggettività del consumatore. Fanno gioco i principali caratteri innovativi del futuro dei media a cominciare dalla interattività e libertà di scelta oltre che dall'abbondanza dell'offerta. In pratica il tradizionale squilibrio fra emittente (tv, giornale, periodico, ecc.) e ricevente (lettore, telespettatore, ecc.) si riduce in favore del secondo.

Peraltro riteniamo che nell'Area concorsi e iniziative speciali scrittura e lettura tradizionali mantengano e spesso esaltino un ruolo, non di complemento, ma di integrazione con tutto il mondo tecnologico in movimento. Leggere un libro è ancora un'eccezionale attività di riflessione e sviluppo della propria personalità. «I libri – fa dire al protagonista del suo romanzo *Il libro selvaggio* lo scrittore Juan Villoro – sono specchi indiscreti e temerari: ti fanno uscire le idee più originali, ti stimolano pensieri che non credevi di avere. Quando non leggi quelle idee restano chiuse nella tua testa. Cioè non servono a niente...». Sono queste le idee che ci sembrano più feconde per gli indirizzi di fondo dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in modo che attraverso l'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile si raggiungano anche obiettivi di coesione sociale e di apertura alle altre culture che si stanno affacciando prepotentemente sulla scena della nostra Italia.

Iniziativa speciale Volontariato: avvicinare le nuove generazioni

In collaborazione con
Acri

Che cos'è oggi il volontariato? Se si cercano dati che connotino in maniera puntuale questo importantissimo segmento del terzo settore, è difficile trovare informazioni esaurienti. Non solo perché non ci sono molte indagini di portata nazionale che ne diano un quadro aggiornato e completo, ma anche perché si tratta di un fenomeno basato su un impegno gratuito, a favore della collettività, da parte di singoli individui che liberamente scelgono di assumerlo, e non necessariamente in maniera continuativa, nell'ambito tra l'altro di organizzazioni più o meno strutturate e non sempre registrate presso la pubblica amministrazione (albi regionali).

Eppure nel 2011, Anno Europeo del Volontariato, dalle informazioni che circolano tra gli addetti ai lavori, sembra che tra i giovani il volontariato stia cominciando a recuperare il suo *appeal* rispetto alla progressiva flessione registrata fino al 2005 dall'Istat, che segnalava un decremento del 15% rispetto ai 10 anni precedenti. I segnali di una ripresa d'interesse vengono da uno studio realizzato sull'elaborazione di dati raccolti dal 1999 al 2010 nell'ambito dell'Indagine Multiscopo Istat "Aspetti della vita quotidiana", diffusi da CSVnet, la rete di coordinamento dei Centri di Servizio per il Volontariato. I CSV – Centri di Servizio per il Volontariato – sono nati con la Legge n. 266 del 1991 e sono finanziati dalle Fondazioni di origine bancaria; essi offrono servizi e consulenza alle Organizzazioni del Volontariato, a loro volta sostenute con le donazioni liberali dei cittadini e di organismi privati, fra i quali *in primis* le Fondazioni di origine bancaria.

Lo studio segnala che i ragazzi tra i 14 e i 17 anni che nel 2010 hanno svolto attività gratuita nel volontariato sono aumentati di un punto percentuale, pas-

sando dal 6,3% del 1999 al 7,3%; i 18-19enni nel 2010 sono l'11,8% contro l'8,4% del 1999; i giovani tra i 20 e i 24 anni sono l'11,2% contro l'8,8% del 1999. Si tratta di segnali lievi, tuttavia confortanti! In questo quadro, che cosa si può fare per avvicinare maggiormente i giovani al volontariato?

Il problema se lo pongono in molti, soprattutto in un momento di forte difficoltà per il *welfare*, in cui il pubblico è in arretramento, e certo non si può fare a meno del privato sociale, in particolare del volontariato, che ne è il lievito solidaristico. Fra gli altri, si stanno ponendo questo problema le Fondazioni di origine bancaria, che in questo quadro, insieme all'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, propongono ai docenti una riflessione sul tema e l'invito a porre in atto iniziative didattiche, finalizzate a dare consapevolezza ai giovani dell'importanza del loro impegno solidale e di quanto sia oggi cruciale, per la tenuta e lo sviluppo civile della società contemporanea, il ruolo di quelle organizzazioni del privato sociale, come le Organizzazioni del Volontariato e le stesse Fondazioni di origine bancaria.

Quello che si intende affrontare è, insomma, il tema del giorno: sia che si parli di *big society*, di secondo *welfare*, di *welfare* sussidiario o di *welfare* di comunità, al centro di tutto c'è il coinvolgimento della società civile, dei corpi intermedi della società, nel presidio di situazioni di debolezza, nel sollievo da bisogni vecchi e nuovi, ma comunque concreti e reali, nella ricerca di nuove possibilità per il "buon vivere" collettivo. Un nuovo tentativo di dare risposte ad attese di un benessere sociale generale, mai pienamente raggiunto e che si rischia di perdere del tutto.

Le Fondazioni di origine bancaria

Capitalismo, liberismo, economia sociale di mercato, *profit*, *non profit*... Dove collocare le Fondazioni di origine bancaria (Fob)? Questa è una domanda inespresa, presente, però, nella mente di molti, visto l'articolato fronte di attività delle Fondazioni. Ebbene, le Fondazioni di origine bancaria sono soggetti *non profit*, privati e autonomi, nati all'inizio degli anni '90 con la cosiddetta Legge Amato (n. 218 del 30 luglio 1990), che portò alla privatizzazione delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte, enti creditizi con una forte connotazione solidaristica, sorti per lo più agli inizi dell'Ottocento sulla spinta di meccanismi di auto-organizzazione e di auto-tutela delle comunità, in una fase critica di passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale. La riforma Amato portò alla separazione dell'attività creditizia da quella filantropica. La prima fu scorporata e attribuita alle Casse di Risparmio Spa e alle Banche del Monte Spa, ormai società *profit*, commerciali private, disciplinate dal Codice Civile e dalle norme in materia bancaria e finanziaria, analogamente alle altre banche. Le attività finalizzate allo sviluppo sociale, culturale, civile ed economico rimasero invece proprie delle Fondazioni, cui inizialmente fu data anche la proprietà di tutte le azioni in cui era stato ripartito il patrimonio delle neonate società bancarie.

Oggi le Fondazioni di origine bancaria sono azionisti importanti delle attuali Casse di Risparmio Spa e di molti gruppi bancari italiani, nati in questi anni anche grazie a percorsi di dismissione di quote delle banche da parte delle Fondazioni, che hanno dato avvio a processi di aggregazione, determinanti per la ristrutturazione e il rafforzamento del settore del credito nel nostro Paese, con i conseguenti vantaggi per l'economia reale.

L'obbligo per le Fob di mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale delle Casse di Risparmio Spa fu eliminato nel 1994, con l'entrata in vigore della Legge n. 474, mentre la direttiva "Dini" dello stesso anno introduceva incentivi fiscali per le eventuali dismissioni. Successivamente, con la cosiddetta Legge Ciampi, la n. 461 del 1998, e il relativo Decreto applicativo n. 153 del 1999, alle Fondazioni fu imposto un obbligo opposto: quello di rinunciare al controllo delle relative banche. Un obbligo tuttora vigente per le Fondazioni grandi e medie, e tuttora osservato.

Oggi le Fondazioni di origine bancaria hanno lo scopo di promuovere lo sviluppo dei territori su cui sono radicate, ma anche dell'intero Paese: esse rivestono dunque il duplice ruolo di enti erogatori di risorse filantropiche al *non profit* e agli enti locali, e di importanti investitori istituzionali.

Riguardo al primo ruolo, come le "charities" nel mondo anglosassone, così in Italia le Fob sono un volano per il volontariato e tutto il terzo settore. Nel 2003 la Corte Costituzionale, con una storica sentenza, la n. 300, le pose «tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali»; ossia riconobbe che le Fob sono la preziosa infrastruttura immateriale di un sistema economico e sociale pluralistico, che non attribuisce esclusivamente all'amministrazione pubblica la responsabilità di perseguire il benessere comune, al contrario afferma, praticamente, il principio di sussidiarietà e, dunque, l'opportunità che soggetti diversi contribuiscano ad affrontare e a risolvere problemi d'interesse pubblico. Così ogni anno nell'insieme le Fob erogano, in qualità di "donors", intorno al miliardo e mezzo di euro, destinandolo ad arte e cultura, ricerca, formazione, ambiente, sostegno alle categorie sociali deboli, sviluppo delle comunità locali. Le risorse utilizzate per le erogazioni (attività istituzionale) sono tratte dagli utili generati dagli investimenti dei loro patrimoni.

Le Fondazioni di origine bancaria complessivamente dispongono di un patrimonio intorno ai 50 miliardi di euro. Hanno il dovere di conservarne il valore nel tempo, investendo questo patrimonio in attività diversificate, prudenti e fruttifere, e contemporaneamente di ottenerne utili sufficienti per sostenere l'attività erogativa. Oggi poco più di un terzo del loro patrimonio aggregato è investito in attività bancarie; il resto va in gestioni ed investimenti di medio-lungo termine, che, grazie a una normativa introdotta dal Ministro Giulio Tremonti nel 2001, sempre più possono riguardare comparti coerenti con quelli cui le Fob destinano le erogazioni filantropiche, così da poter mettere a disposizione di questi settori risorse ben più ampie, quantunque in questo caso non donate bensì investite. Ci si riferisce qui ai fondi per l'*housing* sociale, per l'innovazione delle piccole e medie imprese, per la ricerca tecnologica o per le infrastrutture; ma anche ad aziende operanti in settori strategici

come le municipalizzate, le autostrade, gli aeroporti e, non ultima, la Cassa Depositi e Prestiti, cruciale per lo sviluppo dei territori e il rilancio del Paese.

L'Acri – Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

Costituita nel 1912, l'Acri è un'associazione volontaria, apolitica e senza fini di lucro. È l'organo che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa. Ne tutela gli interessi e ne sostiene le istanze. Opera per favorirne il conseguimento delle finalità istituzionali e lo sviluppo. Coordina la loro azione, nei settori di rispettivo interesse. Ricerca e promuove rapporti di collaborazione fra le associate ed enti, società e organismi di rilievo italiani e stranieri, concordando ipotesi di convenzioni o accordi. Il Presidente dell'Acri è l'avvocato Giuseppe Guzzetti. L'Acri ha sede a Roma, in Piazza Mattei 10 – Cap 00186 – Tel. 06-68184.1 – Fax 06-68184.269. Sito web: www.acri.it

Iniziativa speciale Giovani, energia del futuro

**In collaborazione con
eni**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con eni realizza per l'anno scolastico 2012-2013 la nuova edizione dell'iniziativa speciale "Giovani, energia del futuro", rivolta a tutti gli studenti delle classi partecipanti al progetto "Il Quotidiano in Classe".

La collaborazione con eni, iniziata nell'anno scolastico 2006-2007 sotto forma di concorso, è evoluta nel tempo, caratterizzandosi sempre più per la forte componente formativa e didattica che si è trovata a ricoprire. Il concorso nacque originariamente con l'obiettivo di preparare le nuove generazioni ad un rapporto maggiormente informato e consapevole con le tematiche legate all'energia. Questa eredità è stata accolta e collocata all'interno degli incontri formativi dedicati agli insegnanti, che si sono tenuti ogni anno nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe".

Per la prossima edizione dell'iniziativa verranno organizzati cinque incontri su temi di attualità che vedranno come ospiti grandi personaggi del nostro tempo. Per la prima volta questi appuntamenti saranno rivolti agli studenti. I ragazzi che parteciperanno agli incontri avranno l'opportunità di ascoltare, all'interno della mattinata di lavoro, anche l'intervento di relatori qualificati ed esperti, indicati da eni.

Il connubio tra l'energia in senso materiale e la visione delle nuove generazioni come energie vitali per il futuro, chiarifica il legame ed il perché di questa lunga collaborazione. Infatti l'iniziativa speciale nasce dal comune obiettivo di mettere al centro i giovani e le loro capacità, sottolineando la risorsa che in potenza rappresentano per il futuro del nostro Paese, anche grazie all'accrescimento delle loro competenze in ambito energetico ed ambientale.

Per misurare l'efficacia di tale attività, i docenti e gli studenti coinvolti saranno monitorati dall'istituto Gfk Eurisko all'interno della ricerca nazionale che ogni anno l'Osservatorio svolge nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe". L'obiettivo della ricerca è quello di valutare nel tempo la crescita delle conoscenze, della cultura e della sensibilità in ambito energetico e ambientale, negli studenti partecipanti all'iniziativa, nonché il livello di gradimento del progetto negli studenti e negli insegnanti.

Arte e scienza, due mondi a confronto

di Chiara Belotti

Dottore di Ricerca Pedagogica

Arte e scienza vivono da sempre nella condizione di un rapporto dicotomico, antitetico e sovente interpretabile come contraddittorio. Si parte infatti dalla concezione positiva e razionale del sapere scientifico in opposizione all'impulsività creativa tipica dell'ambito artistico.

Ma ora è bene compiere un serio ragionamento per discernere dove in tale considerazione si sia instaurato un mero luogo comune e dove, invece, il rapporto tra arte e scienza sia stato instaurato e sia avvenuto con successo approdando anche a risultati utili ed originali vista la singolarità del percorso attivato per il loro raggiungimento.

La prova che l'ipotesi di scissione dicotomica tra l'arte e la scienza sia frutto soprattutto della considerazione di un errato luogo comune, affonda le proprie radici nella storia, in particolare in un periodo particolarmente brillante della storia della nostra nazione, ovvero nel Rinascimento Italiano.

Artisti di indiscussa fama come Leonardo Da Vinci o Leon Battista Alberti, si sono dimostrati menti eccellenti tanto in campo artistico, quanto scientifico.

L'eccellenza dimostrata dal geniale Leonardo Da Vinci, cui non a caso è dedicato il Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano, non dava origine ad una scissione tra i saperi acquisiti e padroneggiati o gli interessi dimostrati dall'artista, ma un campo si è sempre dimostrato migliorativo dell'altro e viceversa. Uno degli innumerevoli esempi esplicativi che possiamo riportare è il disegno dell'Uomo Vitruviano, che raffigura le proporzioni umane secondo i dettami antropometrici fissati dall'architetto romano Vitruvio Pollio del I secolo a.C. Inoltre, in altre opere sia di Da Vinci, che di Alberti che dello stesso Michelangelo, la perfezione nella riproduzione del corpo umano, delle sue fattezze e dei suoi movimenti, è dettata da un'accurata analisi anatomica effettuata sui cadaveri. Rigore e realismo scientifico anche nella raffigurazione.

Piero Della Francesca, il pittore di Sansepolcro, rese ben visibili i propri studi scientifici nell'applicazione pittorica della prospettiva e non molti sanno che lasciò in eredità ben tre opere di matematica: il *De corporibus regularibus*, il *Trattato d'abaco* e il *De prospectiva pingendi*.

Prospettiva, volume, proporzione e attinenza alla realtà sono i punti focali su cui si snoda il lavoro dell'artista quattrocentesco e che indicano non solo la nascita di uno stile, ma l'attivazione di una *forma mentis* che porta l'artista ad essere nel proprio ambito un osservatore ed uno sperimentatore rigoroso. Quindi anche nell'arte la sperimentazione e lo studio costante della realtà confluiscono in opere razionali.

Un altro esempio di commistione arricchente tra scienza e arte si ritrova nella simmetria, sinonimo di ordine e concetto basilare soprattutto per l'applicazione nel campo delle decorazioni.

Tra il XVII e il XVIII secolo la scienza diviene la spinta primaria verso un collezionismo particolare che genera quelli che vengono conosciuti come i "Gabinetti delle meraviglie", ossia una nuova forma di collezionismo che va oltre la mera esposizione di oggetti preziosi per il loro valore artistico o storico. Questa tipologia di classificazioni è finalizzata all'esposizione di oggetti inanimati o viventi come i

vegetali, per dare ordine a fenomeni naturali rispettando criteri di classificazione scientifica.

Il collezionismo museale non si limita dunque all'ambito artistico nelle sue differenti sfaccettature, ma amplia i propri ambiti di interesse aprendosi a saperi sempre più diversificati ma rigorosi. I nuovi mezzi di trasporto, la possibilità di raggiungere terre lontane, fa nascere la passione per ciò che è esotico ma non solo. Il collezionismo moderno rende dunque visibile la necessità della realizzazione di uno stretto legame tra arte e scienza. Di fatto l'ordine scelto per l'esposizione è dettato da una razionalità ben precisa, frutto della commistione tra arte, la scelta del tema espositivo, e scienza, il criterio di ordine espositivo. Questo delle *Wunderkammer*¹ è un fenomeno che nasce e si sviluppa in centro Europa sin dalla fine del XVI secolo, dopo che il metodo scientifico, a seguito di battaglie, sacrifici e rivendicazioni, si era potuto affermare come *modus agendi*, ossia come modalità di procedere affermando solo ciò che in sede di analisi potesse essere razionalmente dimostrato. L'esposizione nelle *Wunderkammer* assurge in certa parte anche a questo compito contribuendo, in tal modo, all'implementazione della razionalità, del rigore scientifico nella classificazione di oggetti normalmente ammirati per il "bello" che sono in grado di esprimere.

Edward Leedskalnin, emigrato nel secolo scorso negli Stati Uniti dalla Lettonia, costruisce a Homestead, vicino a Miami, capitale della Florida, il Coral Castle, dal nome del materiale calcareo, la Pietra Corallo, che costituisce i monoliti di cui questa splendida costruzione è fatta.

Il monumento, oggi incluso nel National Register of Historic Places degli Stati Uniti d'America, è costituito dal torrione abitabile, in cui il costruttore trascorse l'ultima parte della propria vita, e dai monumenti decorativi con le forme dei pianeti e dai mobili esterni con l'intento di riprodurre la vita quotidiana e familiare, abbelliti dando loro forme particolari. I blocchi monolitici arrivano a pesare fino a 30 tonnellate mentre l'artefice dell'opera pesava solamente 52 chilogrammi. La teoria più plausibile per spiegare i criteri e le modalità di costruzione di questo bizzarro castello avvolto da una piacevole aura di mistero, è che il suo costruttore e proprietario, noto appassionato di fisica, abbia utilizzato sistemi di leve atti a muovere e sollevare pesi di notevole portata.

La storia dell'arte e la linea del tempo che segna lo sviluppo del sapere scientifico, mostrano con orgoglio lo stretto legame che da sempre accompagna due mondi erroneamente tacciati come differenti o meglio, due mondi che in realtà sono complementari proprio grazie alle loro differenze. Le peculiarità dell'uno rendono più completo l'altro campo del sapere e dell'agire umano. Formazione ed educazione devono tenere ben presenti tali fattori e queste istanze possono essere fruttuosamente sfruttate in termini pratici ed utilitaristici in un'ottica panteistica del processo di insegnamento e apprendimento, attività umana per eccellenza che non deve mai perdere il focus del raggiungimento della crescita della persona nella sua totalità.

Escher², il grande artista e illustratore, si dimostra attento esploratore delle realtà artistiche prima di esserne un riproduttore e un creatore. Più che l'estetica dell'opera, ciò che attrae l'attenzione di Escher è la struttura dell'opera, la linearità geometrica delle decorazioni, i legami tra le dimensioni di cui l'artista ama scomporre le regole per creare nuovi mondi sfidando la forma bidimensionale del foglio da disegno. Il

¹ "Gabinetto delle Meraviglie".

² Maurits Cornelis Escher (1898-1971), grafico, incisore e illustratore.

Nastro di Möbius³ è uno degli esempi delle applicazioni che Escher fa di applicazione dei propri studi, delle osservazioni della realtà in ottica matematica. I soggetti disegnati seguendo il tema del Nastro di Möbius⁴ creano superfici e interazioni tra esseri viventi che si muovono in spazi con una contingenza e continuità impossibili nello spazio euclideo. Altri studi relativi alla geometria influenzarono l'incisore olandese. Un altro esempio, che gioca sempre sui limiti degli spazi possibili nel mondo reale e contingente, è visibile nella serie di opere intitolate *Limite del Cerchio*, datate 1959. Prendendo spunto dallo spazio iperbolico ipotizzato da Poincaré⁵ nei cosiddetti "Dischi di Poincaré", le figure rappresentate divengono sempre più piccole mano a mano che ci si avvicina al limite del disco, ossia al suo bordo esterno. In tal modo, le figure si susseguono all'infinito spazio che appare infinito e che crea distanze irrealmente superiori rispetto a quelle del mondo in cui viviamo. *Esposizione di stampe*, del 1956, crea uno spazio infinito attraverso un sistema di scatole cinesi che riproducono la medesima scena: un turista, in una galleria d'arte, osserva una stampa esposta raffigurante una città di mare in cui vi è una galleria d'arte al cui interno un turista

³ Il Nastro di Möbius è uno spazio quoziente.

http://web.unife.it/progetti/geometria/Escher_A/nastro.htm

Definizione: Siano X e Y due insiemi. Ogni sottoinsieme R di $X \times Y$ si chiama relazione binaria (o corrispondenza) fra X e Y . Una relazione binaria è quindi una terna ordinata (X, Y, R) dove X e Y sono insiemi e R una relazione binaria fra X e Y .

Se R è una relazione binaria fra X e Y diciamo che un elemento x in X è in relazione R con un elemento y in Y , e scriviamo $x R y$ se (x, y) appartiene ad R , sottoinsieme di $X \times Y$.

Se $X=Y$ allora si parla di relazione binaria in X (o su X). Definizione: Sia R sottoinsieme di $X \times X$ una relazione binaria sull'insieme X . Si dice che R è:

Riflessiva, se per ogni x in X risulta $x R x$, cioè:

$x \text{ in } X \implies x R x$

Simmetrica, se dati x, y in X , dall'essere $x R y$ segue $y R x$, cioè:

$x R y \implies y R x$ con x, y in X

Transitiva, se dati x, y, z in X , da $x R y$ e $y R z$ segue $x R z$, cioè:

$(x R y \text{ e } y R z) \implies x R z$ con x, y, z in X

Si dice poi che R è una relazione di equivalenza se R è contemporaneamente riflessiva simmetrica e transitiva.

Definizione: Sia X un insieme non vuoto e sia R una relazione di equivalenza su X . Dato x in X poniamo:

$[x] = \{ y \text{ in } X \mid y R x \}$

$[x]$ si chiama classe di equivalenza di x modulo R e x si dice rappresentante di tale classe.

Teorema: Sia X un insieme non vuoto, R una relazione di equivalenza su X . Per ogni x, y in X si ha che:

$[x] = [y] \iff x R y$

$[x]$ intersecato $[y] = \text{vuoto} \iff x$ non è in relazione R con y

Definizione: Sia X un insieme non vuoto e sia R una relazione di equivalenza su X .

L'insieme $\{ [x] \mid x \text{ in } X \}$ si chiama insieme quoziente di X modulo R e si indica con X/R .

Siano X un insieme non vuoto e R una relazione di equivalenza su X . Definiamo una applicazione

$p: X \rightarrow X/R$ ponendo per ogni x in X , $p(x) = [x]$. Tale applicazione è detta proiezione canonica di X

sull'insieme quoziente X/R . p è una applicazione suriettiva (infatti ogni $[x]$ in X/R ha almeno un punto nella sua controimmagine: x in $[x]$), ma in generale non è iniettiva. Infatti se x, y in X , con x

diverso da y , e $x R y$ allora $p(x) = [x] = [y] = p(y)$.

⁴ Cfr. le opere *Striscia di Möbius I*, 1961 e *Striscia di Möbius II*, 1963.

⁵ Jules Henri Poincaré (Nancy, 29 aprile 1854-Parigi, 17 luglio 1912), matematico, fisico teorico e filosofo naturale francese, proprio per questo è considerato un enciclopedico e l'ultimo universalista della matematica. Poincaré per primo scoprì un sistema caotico deterministico dando avvio alla teoria del caos.

sta osservando... e la scena si ripete potenzialmente un infinito numero di volte. Le litografie *Salita e discesa*, *Casa di scale*, *Relatività* sono opere che rappresentano spazi ed equilibri impossibili. La prima, *Salita e discesa* (1960), mostra dei monaci che scendono e/o salgono da scale. Anche *Cascata* (1961) si fonda sul medesimo principio tale per cui l'acqua che aziona un mulino, torna al punto di partenza creando un ciclo continuo e infinito di flusso e di circolazione liquida. Ma potremmo descrivere in questo modo ogni singola opera dell'autore olandese ossia potremmo dissertare su una sua stampa o su un disegno attraverso la rappresentazione di formule matematiche. La produzione di Escher si fa ammirare per l'opportunità che fornisce allo spettatore di vedere spazi infiniti nella ristrettezza di uno spazio espositivo.

Un ulteriore esempio di commistione tra i due campi, quello artistico e quello scientifico, è straordinariamente sconcertante. Nel 1905, in Germania, Albert Einstein, fisico appena ventiseienne, pubblica sulla rivista *Annalen der Physik* un articolo dal titolo *Zur Elektrodynamik bewegter Körper* ossia *Sull'elettrodinamica dei corpi in movimento* in cui sostiene che «la velocità della luce sia costante in qualsiasi sistema di riferimento e che il principio di relatività galileiano sia valido per ogni sistema fisico in moto relativo uniforme»⁶. Un anno dopo, nella Francia del 1906, un ventiseienne artista spagnolo, Pablo Picasso, inizia a dipingere l'opera che segna l'inizio del cubismo, *Les Femmes d'Alger* che non solo mette in discussione, ma scompone totalmente la concezione spazio-temporale dell'arte classica, alla stregua di ciò che Einstein aveva appena fatto con la pubblicazione della propria teoria sulla relatività. Anche nel quadro di Picasso, infatti, gli spazi sono molteplici e frammentari, compenetranti e opposti. Il matematico Hermann Minkowski evidenzia questa frammentarietà delle dimensioni di spazio e tempo concepiti dallo studio analitico scientifico e dall'analisi metodica compiuta dall'arte sugli stessi. Afferma infatti Minkowski: «d'ora innanzi lo spazio in sé e il tempo in sé sono condannati a dissolversi in nulla più che ombre, e solo una specie di congiunzione dei due conserverà una realtà indipendente»⁷, quanto ad evidenziare l'importanza della rivoluzione che contemporaneamente parte sia dall'ambito artistico che da quello scientifico, provocando dunque cambiamenti nel modo di vedere le cose, di agirle e di pensarle sia in chi tende a schierarsi più verso la scienza e il suo empirismo che in chi preferisce invece l'arte e la sua espressività. L'universo non è più assoluto e indiscutibile ma viene relativizzato e l'avvicinamento tra arte e scienza può contribuire a comprenderlo e ad operarvi.

Tra i due visionari si crea un ponte capace di collegare non i due uomini ma i due mondi a cui appartengono. Secondo I. Arthur Miller, l'estetica, la visualizzazione (*Anschauung*) e la visualizzabilità (*Anschaulichkeit*) nella fisica esistono e servono per rispondere a quesiti sullo spazio e sul tempo umano⁸. Un filo sottile che lega lo spirito del tempo ad entrambi i mondi.

Se è vero che la scienza influenza l'arte, vale anche il contrario. Tale istanza è da tenere presente per ribadire l'entità della complementarità e della compenetrazione che rende finita l'identità delle discipline.

⁶ Cfr. P. Greco, *Einstein, Picasso e i pellegrinaggi delle idee*, in http://jcom.sissa.it/archive/03/02/R030201/jcom0302%282004%29R01_it.pdf, ISSN 1824 – 2049.2004. Cfr. M. Schapiro, *Tra Einstein e Picasso. Spazio-tempo, cubismo, futurismo*, Christian Marinotti Edizioni, 2003. (Meyer Schapiro, 1904-1996, storico dell'arte, docente a Harvard, Oxford e alla Columbia University).

⁷ Hermann Minkowski (citato in Pais, *A. Sottile è il Signore...*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986).

⁸ Cfr. I. Arthur Miller, *Einstein, Picasso: Space, Time and the Beauty That Causes Havoc*, Basic Books, 2002.

Nei secoli scorsi il rapporto è stato certamente più problematico, la relazione che sarebbe potuta intercorrere vicendevolmente tra il sapere scientifico e quello artistico, è stata talvolta mal vista oppure tacciata di eresia.

Il rapporto tra arte e scienza rimane stretto e saldo perché persiste da tempo, si snoda attraverso i secoli e gli episodi storici di importanza indiscussa che hanno segnato la *timeline* del nostro pianeta. Entrambe sono ambiti di ricerca e di movimento dell'uomo come essere in cammino e in ricerca continua su se stesso e su ciò che lo circonda. Entrambe sono possibili risposte ai quesiti ancestrali per l'umanità. Oggi il rapporto tra i due campi si gioca sulla contaminazione. Nell'arte contemporanea è visibile il segno che lasciano l'analisi e lo studio dello spazio e del tempo tanto interiore quanto esteriore.

Di recente, alcuni studi hanno evidenziato l'influenza positiva che interagisce tra scienza e arte per quanto riguarda lo sviluppo delle competenze dell'individuo. Da questa analisi non possono esimersi l'educazione e la formazione che possono guardare a questa contaminazione come ad una risorsa e un *modus agendi*. La scienza spiega l'essenza del mondo ma questa non esiste se non permane un'interiorità profonda visibile attraverso la metafora artistica. Arte intesa in tutte le sue rappresentazioni, da quelle plastiche a quelle letterarie in grado di giustificare ciò che sussiste al di là del dato sensibile, il noumeno al di là del fenomeno.

Le commistioni e le influenze reciproche che intercorrono tra arte e scienza, mostrate in questa sede, sono solo una parte dei numerosi esempi che segnano questa duplice influenza. Un docente dovrebbe sapere e potere creare le condizioni adatte a condurre lezioni sempre più variegata e stimolanti, quindi lavorando anche in ottica trasversale e transdisciplinare. Il poter creare collegamenti utili e opportuni tra due saperi così apparentemente distanti, aiuta a stimolare l'attenzione di più studenti. In questo frangente è bene ricordare le teorie riguardanti le intelligenze multiple elaborate da Gardner⁹. Ciò che lo psicologo statunitense vuole dimostrare e sostenere attraverso questa teoria, è che la mente umana manifesta al proprio interno differenti competenze e lo sviluppo di queste dipende molto dal contesto culturale in cui cresce l'individuo. Da qui nasce l'esigenza educativa che si instaura proprio nella ricerca continua di strategie finalizzate a promuovere in ciascun individuo le potenzialità intellettive che lo caratterizzano. Le due sfere di azione riguarderebbero principalmente l'intelligenza logico-matematica che comprende le capacità logico-deduttive e l'intelligenza spaziale che afferisce alla capacità di percepire lo spazio e ciò che lo popola manifestandosi nella creazione artistica. La possibilità di stimolare e far crescere entrambe le intelligenze, concorre allo sviluppo di una mente più completa evitando la preclusione ad una sfera di crescita rispetto ad un'altra. Quindi l'ambiente di apprendimento deve poter colmare il gap dell'ambiente educativo primario che tende a stimolare particolarmente un solo ambito intellettivo.

Alan J. Friedman¹⁰ sostiene: «I have concluded that the solution is not just more good science teachers and good science curriculum, but also more and better arts education»¹¹. Secondo il nostro, un buon curriculum artistico nella scuola e

⁹ H. Gardner, *Formae mentis*, Feltrinelli, Milano, 2010.

¹⁰ Consultant for Museum Development and Science Communication.

¹¹ A.J. Friedman, (1997), *Explaining the Universe: Why Arts Education and Science Education Need Each Other*, in *American Art*, vol. 11, No. 3, p. 3. In Internet, URL: http://www.friedmanconsults.com/yahoo_site_admin/assets/docs/Explaining_the_Universe.339133634.pdf. [ultimo accesso: 25/05/2012].

negli ambienti educativi in generale, potrebbe già essere sufficiente a migliorare le sorti degli insegnamenti scientifici che troppo spesso soffrono in termini di risultati attesi.

Prosegue nella stessa sede rimarcando un dato basilare dell'insegnamento in generale, ossia detta una sorta di ricetta essenziale per la buona riuscita dell'attività di insegnamento e apprendimento. Infatti, per insegnare con profitto ed apprendere con successo, servono tre ingredienti fondamentali ed irrinunciabili:

- il primo consiste nel sapere *cosa* si va ad apprendere, quindi massima trasparenza e formazione di una coscienza critica nei confronti dei contenuti proposti;
- il secondo riguarda *come* si apprende; coscienza riguardante i meccanismi dell'apprendimento e la ricerca di un metodo sempre più calzante ed appropriato;
- il terzo, quello più trascurato, o addirittura cancellato dall'insegnamento delle materie scientifiche, consta nel *desiderio* di imparare. La considerazione di una spinta emotiva interiore ad imparare e a conoscere anche la sfera scientifica deve essere stimolata. l'emozione fa in modo che avvenga un apprendimento significativo¹².

Se ci sono il divertimento, il coinvolgimento e la passione, allora anche l'apprendimento avviene con maggiore successo, o comunque, si crea attorno ad esso una cornice di senso e, dunque, con risultati più tangibili. L'arte esprime meglio questa sfera emotiva e rende visibile il coinvolgimento di chi vi si appropria e di chi attraverso di essa si esprime ed agisce.

I vari *stakeholders*, che intervengono sul sistema scolastico e agiscono in esso, dovrebbero tener presente questi punti importanti per l'apprendimento che deve avvenire anche attraverso il coinvolgimento della sfera emotiva dell'allievo per fare in modo che non resti fine a se stesso e concorra allo sviluppo dell'essere umano nella sua totalità.

¹² *Ibid.*

Iniziativa speciale Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere

Promossa in partnership con
Intesa Sanpaolo

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in *partnership* con Intesa Sanpaolo promuove per l'anno scolastico 2012-2013 la quinta edizione dell'iniziativa speciale "Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere", rivolta a tutte le classi delle scuole partecipanti al progetto "Il Quotidiano in Classe".

Questa collaborazione ha l'obiettivo di offrire agli studenti un percorso di educazione finanziaria, costruito su misura per loro e in grado di supportarli nella formazione delle competenze in tale disciplina, così da renderli in grado di affrontare con consapevolezza e cognizione le scelte riguardanti il loro futuro.

Lo spirito di tale iniziativa è quello di aiutare i giovani di oggi a divenire più informati e responsabili in campo finanziario. Nel contesto attuale l'educazione finanziaria riveste un ruolo imprescindibile nel percorso verso l'educazione alla cittadinanza. Anche per questo anno scolastico è prevista la realizzazione di uno strumento formativo *ad hoc* rivolto ai docenti partecipanti all'iniziativa: un Quaderno di Lavoro realizzato da un gruppo di docenti e formatori di alto livello. Per conferire maggiore semplicità e immediatezza allo strumento didattico e maggiore concretezza e attinenza con il mondo dei giovani, la nuova edizione del Quaderno di Lavoro svilupperà dieci macro-temi di grande interesse, che segnano i momenti importanti della vita personale e professionale delle nuove generazioni.

I temi che verranno affrontati parleranno di finanza a partire da parole di più immediata comprensione per i giovani e vicine alla loro realtà ed esperienza quotidiana. Le schede contenute nel Quaderno offriranno spunti di

approfondimento e riflessione che i docenti potranno utilizzare per le loro lezioni in classe; non mancheranno inoltre stimoli e suggerimenti di percorsi pratici e simulazioni da realizzare con gli studenti.

Con la scelta di queste tematiche si è inteso toccare l'intero arco di vita dell'individuo, così da fornire uno strumento utile per formare quell'imprecindibile alfabetizzazione sulla cultura finanziaria, che diviene bagaglio insostituibile del patrimonio culturale del cittadino consapevole, libero e responsabile.

Ad integrazione dell'offerta didattica cartacea, anche per la prossima annualità dell'iniziativa è prevista una giornata di formazione dedicata al corpo docente, che si terrà nel mese di gennaio 2013, alla presenza di autorevoli esperti nell'ambito finanziario nazionale. L'ampio gradimento riscontrato durante gli appuntamenti formativi delle passate edizioni, così come l'appassionata e motivata presenza dei professori, hanno incoraggiato l'Osservatorio e Intesa Sanpaolo ad elevare ulteriormente il tenore dell'incontro formativo grazie al diretto coinvolgimento di personaggi importanti ed autorevoli appartenenti al mondo della finanza.

Sempre durante l'anno 2013 si terrà, in una delle scuole partecipanti al progetto, l'incontro annuale di resoconto dell'iniziativa, al quale prenderanno parte figure di rilievo che si confronteranno con gli studenti sui temi forti dell'economia, rispondendo alle domande dei ragazzi presenti in aula.

Come per le edizioni precedenti, questi incontri serviranno ad accompagnare gli studenti e i docenti nelle loro attività di approfondimento, rappresentando esperienze formative e informative di alto valore didattico.

Nell'ottica di mantenere un continuo filo diretto con gli insegnanti, per tutti i professori che partecipano a questa iniziativa, è attivo un apposito *call center* con numero dedicato, al quale i professori possono rivolgersi per dubbi e domande. Entro una settimana dalla data di registrazione del quesito, un esperto si occuperà infatti di fornire a ciascun insegnante la risposta adeguata o i suggerimenti utili a presentare al meglio la tematica in classe.

A completamento delle attività formative e di supporto a disposizione del docente, è importante ricordare l'elemento didattico rappresentato dalla sezione dedicata a "Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere" all'interno del sito www.osservatorionline.it. Nelle pagine riservate al progetto vengono caricati con regolarità video didattici, schede formative aggiornate e spunti di riflessione, che i docenti possono utilizzare in classe. Spesso infatti è emerso il senso di inadeguatezza che gli insegnanti sentono nei riguardi dell'educazione finanziaria; è proprio per aggirare questo ostacolo, e avvicinare alla materia anche docenti delle discipline umanistiche, che è stata pensata la sinergia costituita dai vari strumenti messi a disposizione dei docenti per aiutarli nel compito ambizioso di trasmettere agli studenti conoscenze e competenze in materia di finanza, attraverso modalità didattiche semplici e al contempo innovative.

Proprio per valutare l'efficacia dell'iniziativa, ciascuna classe coinvolta nel progetto viene monitorata dall'istituto Gfk Eurisko all'interno della ricerca

nazionale che ogni anno l'Osservatorio svolge nell'ambito dell'iniziativa "Il Quotidiano in Classe". L'obiettivo della ricerca è quello di analizzare nel tempo la crescita delle competenze in ambito finanziario negli studenti partecipanti all'iniziativa, nonché il livello di accoglienza del progetto da parte dei ragazzi e degli insegnanti.

Iniziativa speciale **www.scuolachefarete.it** Promossa in collaborazione con **Telecom Italia**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori insieme a Telecom Italia promuove anche per l'anno scolastico 2012-2013 l'esperienza del portale www.scuolachefarete.it dedicato a tutti i docenti italiani.

Questa collaborazione nasce con l'intento di offrire a tutti gli insegnanti che partecipano all'iniziativa "Il Quotidiano in Classe", e più in generale ad ogni docente italiano, l'opportunità di avvalersi di un nuovo strumento informativo e didattico, dove condividere notizie ed esperienze in modo intuitivo e dinamico.

L'obiettivo è quello di amplificare la possibilità di dialogo e confronto all'interno della comunità degli insegnanti italiani, così da restituire la parola e la dovuta centralità al ruolo del docente grazie anche a questo strumento di educazione e formazione digitale.

Ogni insegnante che si iscrive al portale entra a far parte di un progetto nato per informare e formare, che vede nello spirito partecipativo il suo principale valore: l'obiettivo del portale è infatti quello di stimolare costantemente la curiosità degli insegnanti e fare di questa grande risorsa il motore del progetto. Sul portale è presente uno staff di formatori, giornalisti, professionisti della comunicazione che accompagnano i docenti nelle loro discussioni sugli spunti di riflessione di volta in volta suggeriti.

I professori che aderiscono a questa iniziativa possono dunque fruirne a diversi livelli in modo da adattare l'uso dello strumento alle proprie preferenze e capacità, limitandosi inizialmente alla lettura e alla ricerca di materiali didattici, per arrivare poi col tempo alla partecipazione attiva.

Tutte le aree del sito sono visibili da chiunque voglia visitarle, ma solamen-

te i docenti profilati ed iscritti possono commentare le diverse sezioni e partecipare attivamente alla vita del portale. Inoltre per il prossimo anno scolastico sono previste sinergie con il portale web dedicato agli studenti, “www.ilquotidianoinclassa.it”, al fine di ampliare gli scambi reciproci e di incoraggiare la partecipazione attiva a tutta l’area web realizzata dall’Osservatorio. Oltre a ciò è previsto un incremento del *team* di formatori professionisti con l’arrivo di nuovi esperti, così da differenziare la piattaforma didattica attraverso variegati contenuti giornalistici, pedagogici e didattici dall’elevato valore formativo.

Costruire destrezza digitale per una scuola che sappia coinvolgere e condividere

di Carlo Sorrentino

Docente di sociologia dei processi culturali presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze

■ Per la definizione di nuove forme di coinvolgimento e condivisione

Per Freud i migliori insegnanti sono quelli consapevoli dell'impossibilità di compiere a pieno un discorso educativo. La provocazione di Freud non va letta come pessimistica rinuncia, bensì – all'opposto – come tensione ad un compito arduo, che proprio dalla difficoltà deve trarre metodo per operare.

Gli insegnanti che restano impressi nella memoria dei propri studenti sono quelli in grado di trasmettere amore per il sapere. Sono quelli in grado di creare coinvolgimento e condivisione.

Ecco: coinvolgimento e condivisione. Due processi operativi che cambiano con il tempo, al variare del contesto e che sono alla base dell'attività formativa, che non può più esimersi dallo sfruttamento delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie nel definire un nuovo ambiente d'apprendimento che permette ai docenti l'individuazione di percorsi didattici migliori, in grado di sfruttare bene ciò che è stata definita intelligenza collettiva e connettiva, riuscendo a inserire nel percorso didattico l'enorme flusso d'informazioni che ogni allievo riceve dai diversi mondi comunicativi che frequenta, al di fuori dall'ambito scolastico e spesso ben prima che inizi la sua formazione primaria.

La sfida educativa cui saranno chiamati gli insegnanti, che potranno convocare sulle proprie lavagne elettroniche repertori sempre più vasti di conoscenza, sarà incentrata sulla capacità d'assemblare antichissime e nuove forme di comunicazione attraverso una maggiore partecipazione nel processo da parte di ogni allievo, sempre meno *tabula rasa* da formare e sempre più al centro di un vorticoso insieme d'informazioni che deve imparare a gestire, gerarchizzandole, appropriandosene, riflettendo, criticando.

Un lavoro che richiede al docente una nuova autorevolezza per affermare la propria competenza in regime di forte concorrenzialità dei sistemi e dei processi di conoscenza; per di più senza poter contare sul tranquillo paravento dell'esclusività in ambito formativo.

Negli ultimi venti anni quella che è stata definita la "rivoluzione digitale", ovvero la diffusione capillare del linguaggio binario dei computer in tutti i dispositivi di utilizzo comune dal telefono, alla TV, alla radio e quindi nella maggior parte degli ambiti quotidiani, ha prodotto un cambiamento socio-culturale radicale proprio per la maggiore consapevolezza di cosa è possibile fare attraverso la tecnologia. In questo senso l'annunciata tras migrazione sul web finanche dei tradizionali libri di testo produce conseguenze che andranno analizzate con attenzione.

Per tantissimi anni gli insegnanti sono stati abituati ad usare come "tecnologia di connessione" fra loro e gli studenti il libro di testo, ora devono modificare questa relazione convocando quell'articolato reticolo di testi, linguaggi, forme che mediano

la realtà attraverso la Rete. Dovranno aumentare ciò che Alberto Abruzzese definisce alfabetizzazione digitale, che modifica completamente la tradizionale verticalità del processo educativo, caratterizzato da un docente che sa e l'allievo che apprende, in un lavoro maggiormente orizzontale, di connessione, di *network*, in cui l'abilità dell'insegnante consisterà soprattutto nel saper prendere dalla Rete le informazioni che servono alla costruzione del suo discorso, attingendo anche a informazioni e testi prodotti per altre finalità – statistiche di enti di ricerca, brani giornalistici, spezzoni di *fiction* – e facendoli dialogare con le competenze diversamente apprese dai propri allievi, spesso al di fuori dall'ambito scolastico e in modo particolarmente variegato.

Gli oggetti culturali che l'insegnante deve valorizzare e gerarchizzare adeguatamente, costruendogli intorno un discorso pedagogicamente efficace, dovranno prendere consistenza attraverso ciò che lo studioso americano Prensky chiama "saggezza digitale", capacità che è trasversale alle generazioni e implica l'utilizzo di mezzi diversi a seconda del contesto, delle risorse e degli obiettivi da perseguire, quindi senza un predominio del PC e della connessione Internet su tutte le altre forme di comunicazione.

La "saggezza digitale" si basa su di un uso avveduto e controllato della tecnologia, che Prensky delinea nella necessità di dotare insegnanti, alunni e genitori delle conoscenze e delle capacità di base per essere consapevoli di cosa significa:

- 1) navigare sul web, cioè utilizzare le nuove tecnologie ed interagire con le piattaforme sociali per estendere le nostre capacità fisiche, mentali e sociali;
- 2) apprendere competenze di utilizzo delle nuove tecnologie e diventare "abili" ad usare differenti strumenti a seconda delle differenti necessità, ciò che egli definisce destrezza digitale;
- 3) evitare un approccio semplicistico e deterministico alla tecnologia, quella che appella severamente come stupidità digitale.

Se si esalta la destrezza si sviluppano le enormi potenzialità nell'ambito dello sviluppo della creatività, ma anche dell'articolazione di forme innovative di collaborazione e di condivisione. Si sviluppa, in altri termini, la capacità di un uso responsabile delle tecnologie atte a favorire l'implementazione delle conoscenze; nonché di un suo uso riflessivo, in grado di determinarsi in base all'inclusione dell'altro, delle sue ragioni e delle sue interpretazioni.

La destrezza digitale richiede ai docenti lo sviluppo di un'abilità maieutica, consistente nel progressivo disvelamento di quello che è stato definito il curriculum nascosto con cui ogni studente arriva a scuola, un curriculum composto dalle tante conoscenze pregresse acquisite in famiglia, ma soprattutto dalla frequentazione dei media: TV, Internet ecc. Ovviamente si tratta di competenze e conoscenze informali, acquisite dagli studenti non attraverso i canali istituzionali, ma che hanno valore e rilievo perché da queste derivano convinzioni e atteggiamenti che influiscono sul modo di stare a scuola e poi nel mondo. Un curriculum che è molto differenziato sulla base della collocazione sociale, e che pertanto richiede da parte dei docenti attenzione nell'accorciare disuguaglianze poste da un divario digitale che non è composto soltanto dalla differenza d'accesso, ma anche dalla quantità e qualità delle opportunità d'accesso che a ogni singolo studente è garantito, soprattutto dalla sua provenienza familiare.

Bisogna scongiurare che si ponga poca attenzione a questo curriculum, che proprio per il suo essere nascosto può progressivamente determinare un allargamento delle disuguaglianze sociali, nemmeno monitorate dalla scuola, perché ritenute proprie della vita privata e familiare dello studente. In tal senso, l'accesso in aula alle nuove tecnologie e comunque una maggiore attenzione della scuola alle opportunità

da esse offerte, rappresenta anche un'azione di disvelamento di tale curriculum che consente a ciascun allievo di coltivare nuove opportunità di crescita e la progressiva attenuazione del divario.

È la scuola il luogo dove bisogna garantire l'assunzione di una ben solida destrezza digitale, che determina la capacità d'organizzare le tantissime informazioni che le nuove tecnologie consentono, attraverso nuove e peculiari attività di catalogazione delle informazioni, scongiurando così il pericolo di dispersione del sapere per la moltiplicazione di informazioni che non si riescono poi a gerarchizzare.

■ L'ampliamento del campo informativo come occasione di crescita culturale

Attraverso le nuove tecnologie si fruisce e si produce quella che Henry Jenkins definisce "cultura convergente", cioè si rimescolano e riadattano i contenuti delle varie conversazioni, ma anche di libri e TV in formati del tutto nuovi. La cultura convergente si fonda:

1) sull'alacre lavoro di ricerca delle informazioni in un ambiente comunicativo enormemente accresciuto, nel quale qualsiasi parola che digitiamo su un motore di ricerca produce milioni di risposte, di pagine consultabili, non casualmente disposte dai motori stessi (come ben sappiamo);

2) su un complesso lavoro di rielaborazione di tali contenuti, che sono decontestualizzati dalle pagine dei siti in cui si trovano e ricontestualizzati dagli stessi fruitori nei propri blog, sul profilo Facebook o di altri *social network*, nella continua manipolazione di testi, audio, video;

3) sul processo di riappropriazione di tali contenuti, che vengono ritradotti nei propri linguaggi e adattati alle comunità abitate dai singoli individui; in altri termini riadattati alla propria vita quotidiana da fruitori attivi, che non a caso sono definiti *prosumer*, termine composto dall'unione dei termini produttore e consumatore.

Quest'attività di rielaborazione evidenzia ciò che di fatto avviene in ogni processo di costruzione del significato, cioè in ogni atto culturale. Cambia soltanto la densità e l'intensità con cui avviene lo scambio. I processi culturali sono oggi resi più ricchi ed elaborati dalla possibilità di controllare un numero enormemente più esteso di unità d'informazione e dal confronto con un'altrettanta accresciuta e variegata complessità di significati attribuiti dagli altri.

La consapevolezza della pluralità e della continua modificabilità del sapere muta l'esperienza individuale. Le forme culturali si reggono sempre più sull'impossibilità di avere un'uniformità di esperienze fra più attori sociali. Si determina un forte mescolamento delle culture, una contaminazione continua per effetto della quale la comparazione fra culture, fra punti di vista dissimili e cangianti diventa il modo di pensare e riflettere di tutti noi. Da un lato, aumentano le possibilità di comunicazione e di comprensione reciproca, che permettono il riconoscimento degli altri e la formazione della propria identità sulla base di orizzonti culturali molto più ampi e articolati. Dall'altro lato, proprio questa pluralizzazione dei mondi della vita rende sempre più rara per gli individui una cultura comune.

Insomma, la rivoluzione digitale allarga il mondo sociale rappresentato grazie ad una velocità di diffusione delle informazioni che moltiplica luoghi e forme attraverso cui gli individui interagiscono e definiscono i significati e il senso da dare alle loro azioni.

C'è più che mai bisogno, quindi, di intermediari culturali che facilitino interpretazioni e letture, per compiere quell'alfabetizzazione digitale prima richiamata, che

non è una competenza tecnica, bensì una competenza pedagogica, incentrata sulla capacità d'interpretare gli eventi e i fenomeni sociali.

Chi meglio dei docenti di scuola può svolgere questa funzione d'intermediazione, di traduzione della realtà arricchita, chi meglio di loro può articolare quest'accresciuta coscienza comparativa delle culture?

I docenti da sempre sono chiamati a mettere ordine e a costruire priorità nelle conoscenze dei loro allievi. Ora cambia profondamente il contesto di riferimento. Infatti, il docente è chiamato a mediare non più soltanto fra la propria disciplina, le teorie e le logiche che la caratterizzano, e lo studente; si trova a dover conciliare, invece, la ricca Rete di relazioni sociali, di forme sociali e di possibilità di fruizione d'informazioni e di segni di cui si è detto. Deve svolgere, quindi, una più incisiva attività di traduzione di questa enorme ricchezza all'interno delle competenze che lo riguardano, all'interno del campo di conoscenza che gli appartiene.

Dunque, è del tutto legittimo prevedere che il ruolo di tali intermediari tenderà a crescere in futuro, piuttosto che esaurirsi, come invece vorrebbero far credere alcune concezioni basate su di un piatto determinismo tecnologico, che prevedono convergenze fra produttori e destinatari di informazioni.

Le nuove tecnologie diventano un territorio ineludibile per definire l'azione formativa, che diventa ancora più centrale negli attuali sistemi di conoscenza per far assumere agli allievi il senso critico, che soltanto consente comparazioni e contro argomentazioni per accendere discussioni finalizzate alla formazione di un'opinione pubblica consapevole. L'ampio repertorio di possibilità fornite dal web favorisce quest'azione di confronto che con il tempo acuisce la dialettica fra docente e studenti. Ovviamente, questo lavoro comparativo richiede che il docente si metta maggiormente in gioco, perché deve esplicitare come anche il proprio sapere sia socialmente e culturalmente determinato.

Concorso
www.ilquotidianoinclassa.it
In collaborazione con
le redazioni digitali di
Corriere della Sera,
Il Sole 24 ORE e
Quotidiano Nazionale

«Ma se da grande volessi fare lo spazzino? Nessun operatore ecologico, proprio lo spazzino. Andare col mio camioncino, magari con la molletta al naso per i primi mesi, a ritirare l'immondizia in tuta arancione, ad aspirare le foglie ogni autunno e a raccogliere i rifiuti per terra ogni giorno. Forse non andrei mai a fare il tagliapietre a Luserna, ma se dovessi fare lo spazzino nella mia città, lo farei. Probabilmente non so cosa vuol dire, svegliarsi presto la mattina, prendere poco o niente per stipendio, lavorare nello smog, nel rumore... e poi, soprattutto, come direbbe chiunque, "nella vita bisogna puntare in alto!" Ma io, sopra una di quelle camionette colorate di grigio con i circuiti telefonici che ci sono per strada, un po' di tempo fa ho visto una frase sdolcinata. Una di quelle frasi che non sopporto ma che un fondo di verità lo nascondeva: "Io e te quattro metri sopra il cielo, perché a tre c'è troppa gente". Nella società di oggi il settore terziario si è progressivamente ingigantito. E allora bisogna trovare il quarto metro sopra il cielo, un bel soppalco, in tempi di piano casa. Ma questo settore quaternario non esiste. Più su c'è solo fumo. E di fumo, è chiaro, non si vive. Però, secondo me, si può vivere di passione e di amore. Ho detto una frase sdolcinata. Due in un articolo per me meritano una contravvenzione, ma la prima passa per citazione e non conta. Dicevo, si può vivere di passione e di amore. Se uno fa lo spazzino, ma lo fa con amore per la propria città ed è capace di stare a pulire fino all'ultima erbaccia nello stipite del marciapiede, non sta più di tanto a guardare se porta fama o soldi. L'importante è essere orgogliosi del proprio ruolo nella società e consapevoli che, anche se i limiti di alcuni lavori son più restrittivi d'altri, ognuno ha la sua dignità. E due. Adesso però scatta davvero la multa».

Questo breve articolo di *stilografo* (*nickname* dello studente della redazione “Ad Hoc” dell’Istituto Don Bosco di Cumiana, Torino) ha vinto il premio mensile (un iPad) nel corso del campionato di andata dell’edizione sperimentale 2011-2012 del progetto www.ilquotidianoinclasse.it, promosso dall’Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con il *Corriere della Sera*, *Il Sole 24Ore* e *Quotidiano Nazionale*. Perché ha vinto un iPad? Perché le redazioni *online* dei quotidiani partner del progetto, corriere.it, ilssole24ore.com e quotidiano.net, lo hanno ritenuto originale, creativo e particolarmente pungente.

Nella frase del giovane stilografico, «l’importante è essere orgogliosi del proprio ruolo nella società e consapevoli che ognuno ha la sua dignità», si concentrano tutti i valori che guidano l’iniziativa web www.ilquotidianoinclasse.it. Consapevolezza, orgoglio, dignità. Valori che attualmente sembrano smarriti e che questo progetto cerca di recuperare, assegnando uno spazio alle opinioni degli studenti.

L’iniziativa digitale dell’Osservatorio, www.ilquotidianoinclasse.it, costituisce la naturale evoluzione del progetto cartaceo “Il Quotidiano in Classe”. Laddove in classe gli studenti, con il sostegno degli insegnanti, sfogliano più quotidiani a confronto per maturare un’opinione personale e una coscienza critica sui fatti che li circondano, a casa, con l’iniziativa digitale, hanno l’opportunità unica per esprimere questa opinione. Questo sviluppo sinergico e complementare tra le due iniziative è in piena sintonia con la *mission* dell’Osservatorio, che vuole fare dei giovani di oggi i cittadini liberi di domani.

Con l’evoluzione web, l’Osservatorio compie un altro passo decisivo nell’ascoltare la voce degli studenti del Paese. “Il Quotidiano in Classe” diventa, ancor di più, una finestra sul mondo, capace di aumentare la curiosità di tutti i partecipanti e renderli protagonisti, in prima persona, di un momento storico in cui essi stessi sono spesso abbandonati al loro destino e fanno fatica a trovare uno spazio per far emergere le proprie passioni e qualità: ilquotidianoinclasse.it riporta al centro dell’attenzione le ambizioni degli studenti, i loro sogni, le loro necessità, le loro preoccupazioni.

Iscrivendosi singolarmente o in una redazione di classe, coordinata da un insegnante, gli studenti entreranno nella nostra *community online* in cui, quotidianamente, avranno l’opportunità di scrivere *post*, realizzare inchieste video e *reportage* fotografici, partecipare a quiz, sondaggi e *contest* e disegnare vignette, scalando così la classifica individuale o di classe nei diversi campionati del progetto. Ogni settimana, all’interno dei blog di corriere.it, ilssole24ore.com e quotidiano.net, autorevoli giornalisti come Beppe Severgnini, Massimo Esposti e Giuseppe Tassi lanceranno dei temi cui gli studenti dovranno rispondere realizzando i propri elaborati e commentando quelli dei *colleghi* sui *blog* e sui diversi *social network* del progetto. Un progetto digitale completo, che parte *offline*, a scuola, durante la lezione in classe e continua a casa: sui PC, sui *notebook*, sui *tablet* e su ogni *smartphone*. 7 giorni su 7, 24 ore al giorno: uno spazio libero per esprimere la propria opinione. In palio tantissimi premi per gli studenti e i docenti che iscrivono le proprie classi. Numerosi abbonamenti digitali ai

quotidiani online, 3 iPad al mese per i migliori *post* degli studenti e una sorpresa incredibile per la miglior redazione di classe del campionato: una fantastica gita a New York con la visita alla redazione del *The Wall Street Journal*. Insomma, il progetto “Il Quotidiano in Classe” raddoppia grazie all’evoluzione digitale, perché il quotidiano di carta e quello digitale possano essere utilizzati in modo sinergico e perché sia reso completo quel processo di maturazione dell’opinione critica iniziato in classe.

Ora tocca a voi, studenti e docenti, sfruttare al massimo questo spazio per esprimervi su tutto quello che vi circonda: iscrivetevi a www.ilquotidianoinclassa.it e liberate le vostre opinioni!

Concorso La libertà delle idee a confronto

**Promosso in collaborazione con
Enel**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori ed Enel promuovono, per l'anno scolastico 2012-2013, la prima edizione del nuovo concorso "La libertà delle idee a confronto", teso a diffondere tra i giovani l'educazione al dialogo e al dibattito costruttivo. Il concorso è riservato agli studenti che partecipano in tutta Italia al progetto "Il Quotidiano in Classe" e a "PlayEnergy", il progetto formativo di Enel su scienza ed energia.

Dall'avvio della collaborazione con Enel, partita nel 2007, il tema del confronto è sempre stato al centro della serie di incontri e concorsi didattici promossi dall'Osservatorio.

L'informazione trasparente, e lo scambio di opinioni su questioni legate all'attualità e su temi tradizionalmente vicini ai giovani, come lo sport, la musica, l'ambiente, la cultura così come la comunicazione, la scienza e la politica continuano ad essere il fine ultimo del concorso.

La rinnovata formula del progetto, basata sul confronto all'americana, invita gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado ad informarsi, attraverso la lettura dei quotidiani e l'acquisizione di informazioni anche grazie all'utilizzo di ulteriori strumenti didattici messi a disposizione di docenti e studenti, per riflettere e farsi portavoce di un'opinione libera e consapevole sul tema scelto. Al termine dell'approfondimento in aula, gli studenti saranno così in grado di confrontarsi sostenendo e argomentando le proprie tesi, dimostrando così di aver compreso che il dibattito è veramente costruttivo solo quando alla base ci sono preparazione e competenza.

Enel: 50 anni di energia che hanno cambiato l'Italia

di Chiara Belotti

Dottore di Ricerca Pedagogica.

Cinquant'anni fa ha avuto inizio un'avventura importante che ha accompagnato la crescita del nostro Paese e ne ha varcato i confini.

Il 6 dicembre del 1962, dall'unione di 1300 piccole società, nasce Enel con un obiettivo sfidante: creare un sistema elettrico unico, che colmi i divari tra Nord e Sud, fra città, zone rurali e montane, che colleghi le isole e porti l'elettricità a quasi 2 milioni di persone che ancora non ce l'hanno.

Da allora, la storia dell'industria elettrica si intreccia con lo sviluppo dell'Italia e dei Paesi in cui l'azienda opera, costituendo il motore principale delle evoluzioni tecnologiche, economiche e sociali.

L'energia elettrica è, fra le scoperte scientifiche, quella che ha maggiormente modificato il vivere quotidiano di famiglie e imprese, e rappresenta l'innovazione che ha inciso in modo più profondo sul miglioramento della qualità della vita.

Negli anni '60 la diffusione dell'energia elettrica introduce nuovi stili di vita e costumi che cambieranno per sempre la nostra quotidianità e le abitudini sociali. Si pensi, ad esempio, alla progressiva emancipazione femminile sostenuta in gran parte dall'introduzione degli elettrodomestici, che danno il tempo alle donne di uscire e lavorare fuori casa, o alla diffusione della televisione, che diventa veicolo di informazione e cultura.

Sono gli anni in cui Enel diventa la seconda industria italiana per fatturato e in cui si completa l'opera di realizzazione di una rete di trasmissione adeguata alle necessità di sviluppo di un Paese che inizia ad affacciarsi come realtà industriale in un mondo che a sua volta comincia ad ampliare i suoi confini.

L'energia elettrica rappresenta il motore di tante rivoluzioni silenziose: la nascita dei mezzi di comunicazione, la crescita dell'elettronica e l'automazione delle manifatture. Anche le professioni più tradizionali si evolvono.

Siamo nella seconda metà degli anni '60, l'Italia vive il pieno del boom economico e nel Paese avviene un sorpasso storico: per la prima volta la produzione da fonte termoelettrica supera l'idroelettrico. Le grandi centrali a fonti fossili e nucleari, eccellenze tecnologiche italiane, alimentano lo sviluppo dell'industria e il fiorire delle piccole e medie imprese che ancora oggi rappresentano la ricchezza del Paese.

Gli anni '70 portano una nuova sfida: le contestazioni studentesche del '68 hanno dato il via a una rivoluzione delle coscienze e alla ricerca di un benessere che non è più solo economico. La crisi energetica del 1973, dello Yom Kippur, rende inoltre evidente la necessità di trovare alternative. È proprio in questi anni che Enel promuove l'automazione delle grandi centrali per renderle più efficienti e intensifica lo studio delle fonti rinnovabili: le prime applicazioni su scala industriale vedranno la luce negli anni '80. Per rispondere alla carenza di risorse, Enel promuove inoltre le prime campagne di sensibilizzazione sul consumo intelligente, contribuendo alla consapevolezza e all'azione diretta da parte dei cittadini.

Gli ultimi vent'anni sono dominati dalla globalizzazione.

La caduta dei confini e l'apertura dei mercati toccano anche Enel e il mercato dell'energia. È il momento della privatizzazione delle aziende statali, della libera con-

correnza e dell'internazionalizzazione. Sono gli anni in cui l'innovazione passa soprattutto attraverso Internet e l'energia elettrica che la alimenta. La diffusione del web, dei *personal computer*, dei vari *device* e delle infinite possibilità che le nuove tecnologie ci mettono a disposizione continuano a cambiare le abitudini e il modo di vivere la quotidianità, di comunicare e condividere informazioni.

L'attenzione all'ambiente e l'impegno per uno sviluppo sostenibile diventano un'esigenza mondiale, Enel risponde investendo nella ricerca e dando nuovo impulso all'innovazione tecnologica. Il contatore elettronico per monitorare l'andamento dei consumi energetici, l'entrata in esercizio di moderni impianti che rendono possibile l'abbattimento delle emissioni di CO₂ in atmosfera, le infrastrutture di ricarica per le auto elettriche sono solo alcune delle soluzioni sviluppate da Enel per continuare a contribuire alla crescita del Paese nel pieno rispetto delle comunità che lo abitano.

Oggi Enel è una multinazionale presente in 40 Paesi di 4 continenti e porta energia ogni giorno a oltre 61 milioni di clienti. A distanza di 50 anni dalla sua nascita, sono tante le sfide che l'Azienda si prepara ad affrontare. L'elettricità infatti non è ancora una risorsa alla portata di tutti. Nel mondo sono 1,3 miliardi le persone che ancora oggi non hanno accesso all'elettricità ed Enel, con il programma *Enabling Electricity*, ancora una volta scommette sul futuro cercando di assicurarne uno anche alle comunità svantaggiate che vivono in zone isolate del Pianeta, garantendo loro l'energia necessaria per il vivere quotidiano.

■ Raccontare l'energia attraverso il linguaggio pubblicitario

La scuola, in qualità di ambiente formativo ed educativo primario, diviene una delle sedi più opportune per la discussione e la sensibilizzazione degli studenti riguardo al fattore energetico, al suo consumo consapevole e alla sua storia legata indissolubilmente allo sviluppo e ai cambiamenti sensibili della società.

La creazione di uno spot potrebbe essere l'obiettivo e l'*output* finale di un progetto basato sull'analisi di due macro-sezioni. Da una parte si invitano gli studenti alla conoscenza dell'energia in generale, studiata sotto svariati aspetti e da molteplici punti di vista; dall'altra, si guida la classe alla scoperta del linguaggio pubblicitario espresso attraverso la tipica multimedialità che ritroviamo sempre più spesso negli artefatti dell'era digitale. Un linguaggio che si formula attraverso l'utilizzo di svariati codici e che in tal modo stimola e favorisce nuove conoscenze e nuovi percorsi.

La scuola, per la sua funzione educativa, deve prendere atto della novità sociale portata dall'erogazione del servizio energetico. In una scuola secondaria di secondo grado, la presa di coscienza del significato della produzione energetica in termini etici, economici e storici, può tramutarsi in un interessante percorso trasversale ricco di spunti di discussione e di applicazione. Un percorso orientato in tal senso, deve, per essere completo, aprire il proprio intervento su più fronti sia per fornire basi conoscitive di tipo tecnico e applicativo, sia per rendere gli allievi consapevoli, in quanto fruitori dell'erogazione energetica, del significato della democratizzazione del servizio energetico, al fine di formare una coscienza storica e gettare le basi per la crescita di cittadini responsabili. In un'ottica di creazione di coscienza, la formazione di una base culturale solida contribuisce alla creazione di spunti per un percorso trasversale in grado di abbracciare le sfere costitutive dello studente in quanto persona.

Il tema dell'energia è spesso presente all'interno del contesto scolastico e, quando ciò avviene, si assiste ad un'occasione educativa importante sia per i docenti che per gli studenti, occasione di scatto di crescita, modalità di ricontestualizzazione di

argomenti trasversali. L'energia è parte integrante e sovente scontata della vita di ogni studente della scuola secondaria, proprio per questo motivo è importante sapere comunicare la storia e il valore del sistema energetico in maniera accattivante e significativa. Saper trasmettere contenuti dati per scontati in maniera originale può rappresentare una sfida per la scuola di oggi, istituzione formativa ed educativa che si prende in carico con forza sempre maggiore della crescita dei cittadini del domani.

Perché allora non provare a proporre un percorso didattico improntato sulla conoscenza e sull'analisi della comunicazione riguardante l'impiego dell'energia elettrica e la sua trasformazione in attività e produttività?

Anche nel contesto scolastico, l'energia si trasforma in ricerca-azione se fa scaturire connessioni e condivisioni di arricchimento culturale per la comunità di apprendimento.

Anche per tal motivo la *Media Education* può rivelarsi un valido supporto metodologico sia per la presentazione dei contenuti, sia per la loro rielaborazione e fruizione. La trasversalità dell'Educazione ai media permette di compiere un percorso metodologicamente coerente in grado di abbracciare i vari saperi disciplinari, da quelli scientifici a quelli umanistico-letterari e quindi ha in sé la potenza di attivare percorsi in ogni tipologia di scuola secondaria. Metodologie miste che guidino alla scoperta della storia dell'energia, del suo sviluppo, del suo valore e dei risvolti della stessa per la modernizzazione del mondo in cui viviamo ed operiamo, possono essere utilizzate in una prima fase. Questa fase si può presentare lunga e laboriosa dal punto di vista contenutistico, ma la costruzione della base teorica, atta a colmare i *gap* conoscitivi riguardo al tema, crea la struttura iniziale per poter procedere con un percorso di impronta maggiormente laboratoriale.

In tal senso la *Media Education* può inserirsi come percorso mirato alla comunicazione esterna di quanto appreso. Saper comunicare i contenuti verso l'esterno in maniera efficace e comprensibile a chi è estraneo al contesto e quindi non ha avuto modo di partecipare alla costruzione degli stessi, è un'operazione che supera di gran lunga l'appropriazione della teoria e la sua padronanza, qualità che possono sopraggiungere grazie ad uno studio metodico ed approfondito. La sapienza del comunicare è una attività complessa e richiede conoscenze e competenze di base che possono essere raggiunte solo grazie ad un lavoro sinergico di analisi svolta contemporaneamente su più piani. Anche per questo motivo la progettazione e la pianificazione del lavoro deve essere ideata e portata avanti dall'intero consiglio di classe, proprio per fornire le chiavi conoscitive e le competenze basilari per gli alunni per avviare un ulteriore discorso critico nei confronti del rapporto intercorso tra cultura ed impiego e consumo energetici.

La riflessione sull'attività svolta in aula, non deve limitarsi ad un percorso storico riguardante i cinquant'anni di erogazione del servizio elettrico nelle case e nelle aziende italiane, il vero *focus* deve puntare a capire l'evoluzione e i cambiamenti epocali che tale servizio ha apportato alla vita di un intero Paese a partire dalla quotidianità delle famiglie per approdare allo sviluppo di settori e strutture la cui ricaduta ha lasciato, sta lasciando e lascerà impronte epocali nell'economia e nello sviluppo della nostra Nazione. La conoscenza storica diventa spunto per il compimento di un'educazione trasversale svolta in chiave di cittadinanza attiva.

Essendo la *Media Education* un approccio al media finalizzato a costruire una mentalità critica nei confronti dei media stessi da parte della cittadinanza del domani, un'analisi svolta in chiave "mediaeducativa" nei confronti del consumo energetico, dalla sua produzione al suo utilizzo nella vita quotidiana e lavorativa di ciascuno, può, di pari passo, coadiuvare a formare uno spirito critico anche verso il fattore energeti-

co: il suo consumo e il suo corretto impiego nel rispetto del suo valore. Ideare e realizzare semplici prodotti multimediali sulla scia degli spot pubblicitari, si presenterebbe come una chiosa riassuntiva riguardo al percorso storico e critico effettuato. Lo scopo è quello di comunicare all'esterno, attraverso lo spot multimediale, i cambiamenti epocali che cinquant'anni di energia elettrica hanno apportato ad un Paese intero. Dopotutto anche lo strumento attraverso cui realizzare l'*output* del percorso didattico ed educativo, è figlio di uno dei molteplici impieghi dell'energia elettrica per cui ben si inserisce nel contesto scolastico in cui si va ad operare progettualmente. L'idea della realizzazione di un prodotto multimediale che ripercorra le fasi di sviluppo e cambiamento di una Nazione, anche grazie alle svolte imputabili all'impiego dell'energia elettrica, rende visibili tali cambiamenti trasformandoli in immagini, in suoni, in parole. Poter ideare, realizzare ed archiviare brevi spot in grado di descrivere il tipo di utilizzo che si è fatto dell'elettricità in un determinato periodo e di far capire come questa sia stata prodotta, analizzando brevemente un prima e un dopo per mostrare se questo impiego sia stato o meno efficace e conveniente, lascia nel contesto scolastico un contenuto didattico digitale di facile consultazione ed utilizzo.

Il percorso potrebbe articolarsi in differenti momenti sviluppati nel corso dell'intero anno scolastico. Capire il linguaggio della pubblicità e sondare l'importanza dell'apporto "mediaeducativo" in aula dal punto di vista del dialogo formativo e dello sviluppo delle competenze, diviene il punto di partenza per la costruzione di un'esperienza trasversale che mantenga come *focus* la lettura e la riscrittura della pubblicità.

Essendo il progetto per propria natura transdisciplinare, viene a rappresentare un punto di incontro e di scambio tra differenti aree e discipline.

Le discipline più coinvolte divengono inizialmente lingua italiana e arte, proprio per le caratteristiche del linguaggio pubblicitario costituito da differenti codici, soprattutto da quello linguistico *strictu sensu* e da quello iconico.

Come parte propedeutica è necessario avviare la classe alla conoscenza della pubblicità, del suo linguaggio e della sua storia per creare un *frame* identificativo dello strumento attraverso il quale si va a lavorare.

La strumentazione vera e propria, attraverso cui realizzare il percorso progettuale, può essere costituita dai principali mezzi tecnici di cui le scuole sono dotate: una videocamera digitale, un PC con un programma di montaggio audio-video e collegamento a Internet. La Rete diventa infatti una risorsa preziosa per condurre l'analisi della pubblicità. In Rete si possono reperire filmati e immagini di pubblicità recenti o del passato da prendere come esempio, da smontare ed analizzare nelle singole parti che li costituiscono.

Le nozioni basilari sul funzionamento del *software* di montaggio audio-video possono essere conoscenze pregresse o possono essere acquisite all'inizio del percorso coinvolgendo i docenti di discipline artistiche o tecnologiche. Si tratta di procedure semplici e, come tali, possono essere scoperte insieme dai docenti e dagli studenti.

La prima attività è dunque quella di reperire attraverso una *web quest* in aula le pubblicità che hanno comunicato negli ultimi 50 anni le attività di Enel in ambito energetico. Una volta reperite le risorse, suddivise per periodi storici e tipologie pubblicitarie, gli studenti guidati dai docenti possono procedere all'approccio al mondo della pubblicità distinguendone le peculiari caratteristiche iconiche e linguistiche. Durante tale attività potrebbe essere prezioso il contributo dei docenti di storia per distinguere le particolarità delle comunicazioni in corrispondenza del periodo storico e dei fatti contingenti che lo hanno accompagnato, anche chiarendo il *target* verso cui è rivolto il prodotto e la sua commercializzazione, capendo che linguaggio e messaggio sono differenti in dipendenza dal luogo e dalla categoria sociale a cui il prodotto

è rivolto. Questo intervento agisce attraverso un duplice canale nei confronti della classe che viene guidata a conoscere la storia del proprio Paese e contemporaneamente acquisisce nozioni sulle basi di cui consta la pubblicità.

Dopo aver analizzato i messaggi che Enel ha comunicato nel corso di mezzo secolo all'Italia, gli studenti saranno invitati a capire quale possa essere il messaggio in grado di riassumere il mezzo secolo dell'Italia con Enel. Il messaggio deve essere efficace e comprensibile. Il *brain storming* si rivela essere la tecnica più utile in questi casi. Infatti l'intero gruppo classe elabora una serie di concetti sviluppandoli a partire dalle idee esplose in precedenza.

Una volta scelto lo sviluppo dell'annuncio pubblicitario riguardante l'anniversario di Enel, i docenti guideranno l'attività mirata nello specifico della realizzazione del video pubblicitario: scrittura e realizzazione dello *storyboard*. Questa fase determina ciò che verrà visionato una volta realizzato l'*output* finale. Sequenze di immagini e del parlato vengono quindi messe nero su bianco in cartaceo dai gruppi in cui è stata suddivisa la classe. Alla fine queste indicazioni esplicitate attraverso parole e schizzi vengono esposte dai singoli gruppi all'intera classe. L'ideale sarebbe quello di potersi avvalere anche di una LIM per poter rendere questa azione maggiormente condivisa e dare a tutti l'opportunità di intervenire sul materiale di ciascuno. Il risultato dovrebbe essere comunque il frutto non tanto del lavoro di un unico gruppo, quanto della collaborazione, della revisione e della ricostruzione collaborativa verificatasi all'interno di una discussione creativa in grado di coinvolgere l'intera classe. Una volta conclusa la scelta del prodotto da realizzare si dà avvio alla fase di realizzazione vera e propria dello spot pubblicitario. Questa fase deve porsi come frutto di un ragionamento e di un percorso più completo, giungendo ad essere l'*output* finale di una conoscenza trasversale più approfondita. È comunque la fase più particolare e più attesa in quanto come modalità di attuazione esula decisamente dalle attività scolastiche normalmente effettuate in aula.

Le piccole attività propedeutiche a compiere un percorso di realizzazione video riguardano la scelta e la preparazione del set e l'assegnazione dei compiti in base alle competenze acquisite, alle esperienze pregresse o semplicemente alle passioni e alle attitudini degli alunni.

Quindi ci sarà chi opera nel *backstage* e chi davanti alla videocamera. Nel rispetto della traccia dello *storyboard* verranno girate le scene o composte le immagini di cui conterà la pubblicità. Al termine di questo lavoro, il girato verrà riportato sul PC per poi procedere alla selezione di sequenze, scene e immagini utili al montaggio e, dunque, alla produzione del filmato finale.

La realizzazione del prodotto mediale, va ad arricchire l'archivio dei materiali didattici. L'*output* di un lungo ed elaborato percorso diviene una risorsa utile alla scuola, fornendo un materiale di facile consultazione e di estrema originalità. Un breve messaggio pubblicitario può divenire la base di partenza per la conoscenza di mezzo secolo di storia italiana grazie all'intervento di Enel.

Concorso Economia... Ti diamo noi una lezione!

Promosso in collaborazione con
UniCredit

Per l'anno scolastico 2012-2013 l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con UniCredit, in qualità di partner, realizza la prima edizione del Premio "Economia... Ti diamo noi una lezione!". Al Premio possono aderire tutte le classi delle scuole secondarie superiori che partecipano all'iniziativa "Il Quotidiano in Classe".

La finalità di questo Premio è quella di avvicinare la generazione dei più giovani ai temi economici di attualità per guidarla in un approccio più consapevole al domani, fornendo gli strumenti più idonei per comprendere la realtà di oggi e realizzando un percorso a partire dalla quotidianità dei ragazzi.

L'avvicinamento ai temi dell'economia reale rappresenta ormai una tappa irrinunciabile nel percorso verso l'educazione alla cittadinanza e questo Premio vuole avvicinare i ragazzi in maniera più diretta e dinamica ai temi economici della società attuale.

UniCredit, in linea con la sua *mission* di contribuire allo sviluppo sociale delle comunità in cui opera, individua nel sostegno all'educazione dei giovani, soprattutto in ambito economico, uno dei fondamenti primari per il loro sviluppo. Sostenere la crescita culturale delle giovani generazioni facilita il loro ingresso e la loro integrazione nella società, rendendoli da un lato più consapevoli e dall'altro più liberi di individuare le loro inclinazioni.

Nel corso dell'anno i ragazzi e gli insegnanti leggeranno i quotidiani focalizzando l'attenzione su articoli riguardanti le tematiche economiche per approfondirli e discuterne in classe. Dopo la lettura critica e la selezione degli articoli utili ad esaminare le principali questioni economiche, dovranno preparare una lezione speciale pensata per essere rivolta agli alunni delle

quarte e quinte elementari.

Gli insegnanti e gli studenti che parteciperanno a questo Premio avranno a disposizione, oltre alle testate previste nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe", anche un costante supporto didattico *on line*, con materiali utili per accompagnarli nella loro attività.

Concorso Prova d'autore: leggere per comunicare

**Promosso in collaborazione con
Fondazione Achille
e Giulia Boroli**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e la Fondazione Achille e Giulia Boroli realizzano, per l'anno scolastico 2012-2013, l'ottava edizione del concorso "Prova d'Autore: leggere per comunicare". Tale collaborazione ha come obiettivo primario la valorizzazione e la promozione della capacità di lettura, scrittura ed espressione del pensiero critico nelle giovani generazioni. La Fondazione Achille e Giulia Boroli è nata nel 1998 per volontà di Achille Boroli che è stato editore e Presidente onorario del gruppo De Agostini. La Fondazione attraverso le sue opere intende esprimere i principi che sono stati alla base del pensiero e dell'attività del suo fondatore: per questo è dedicata particolare attenzione alla tutela delle libertà individuali, alla formazione e alla cultura come strumento per l'evoluzione e il progresso del benessere all'interno della società. L'attività della Fondazione e quella dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori sono accomunate dal desiderio di trasmettere valori e competenze alle generazioni future.

Infatti la *partnership* è stata cercata e voluta soprattutto come alleanza di pensiero e di intenti: "Il Quotidiano in Classe" e i libri della Fondazione si propongono i medesimi obiettivi di crescita e di autonomia personale dei giovani. Il concorso si colloca nella macro cornice dell'educazione alla cittadinanza, considerando la lettura come strumento di conoscenza del proprio bagaglio storico-culturale e la scrittura come mezzo espressivo finalizzato alla manifestazione delle proprie idee e alla comunicazione di messaggi personali. L'educazione al mezzo comunicativo scritto offre agli studenti l'opportunità di riappropriarsi della dimensione partecipativa della scrittura, intesa come forma di espressione volta a creare una comunità e a sentirsene parte attiva.

Prova d'autore: leggere per comunicare

Fondazione Achille e Giulia Boroli

■ Il ruolo dei libri e della lettura

«Imparare a leggere vuol dire raggiungere una certa libertà». Così ha scritto Olivier Rebol, filosofo dell'educazione, nel saggio *I valori dell'educazione* (Ancora, Milano, 1995) la cui prima parte è dedicata alla lettura e alla sua importanza (il suo valore, appunto) nella nostra cultura e in quelle che l'hanno preceduta. «Leggere vuol dire anche poter rileggere; il messaggio orale sparisce man mano che sorge, non lasciando altra possibilità che il dimenticare o l'imparare a memoria, mentre il lettore può tornare comodamente su ciò che gli è sembrato oscuro o importante [...]. Leggere, infine e soprattutto, permette d'introdurre una distanza tra il conosciuto e il conoscente [...]. Il testo scritto, specialmente quello stampato, sta davanti a me come un oggetto che ho la possibilità di accettare o di rifiutare, di prendere senza lasciarmi prendere». La lettura permette di trasportare e privatizzare l'uso della conoscenza; e il libro è il mediatore di un rapporto che coinvolge tutti i sensi, ma che resta sempre libero.

Continua Olivier Rebol: «Si legge con gli occhi, certamente, ma a condizione che l'occhio ascolti, che si affronti cioè il testo con lo stesso rispetto, con la stessa attenzione, con la stessa speranza che può avere un credente e che, come lui, ci si renda totalmente disponibili al messaggio». Contemporaneamente «chi pubblica un lavoro si sottomette *ipso facto* al giudizio dei suoi lettori: egli chiede a me lettore di verificare la solidità delle sue argomentazioni, di svelare i presupposti dei suoi enunciati e il non detto di ciò che dice».

Leggere è dunque un evento rituale, per così dire, e insieme razionale. Una dimensione non va senza l'altra: la prima ci condanna senza la seconda, la seconda ci svuota senza la prima.

La lettura è interrelazione, perché se non leggi, se non pensi la parola, lei rimane solo lettera morta; la lettura forma il modo in cui comunichiamo; comunità e comunicazione provengono dalla stessa radice latina. Non si diventa una comunità se non si ha una qualche forma di comunicazione, se non si ha un pensiero consequenziale.

Insegnare a leggere e far amare la lettura, saper unire nell'insegnamento la lezione e il libro, è una delle più alte e significative missioni della scuola.

■ Indispensabile libro

Il libro è uno strumento insostituibile di comprensione del mondo in cui viviamo. Accanto alla cronaca fornita dai quotidiani, la parola fermata da un autorevole studioso ci fornisce chiavi di interpretazione e di valutazione di tutto quanto vediamo e leggiamo. In ogni caso la regola da tener presente quando abbiamo a che fare con un prodotto mediale è che prima di leggere occorre essere preparati a *saper leggere*, cioè conoscere i codici, le logiche produttive, i possibili usi di uno strumento di comunicazione, le ragioni del linguaggio scelto per quel prodotto. Occorre ricordare che la società complessa in cui viviamo e la conseguente espansione delle scienze sociali hanno moltiplicato i punti di vista, gli approcci e gli obiettivi che occorrerebbe ogni volta saper riconoscere e, eventualmente, criticare.

Per questo il libro è un supporto alla crescita; un supporto tra gli altri, ma con un ruolo più centrale degli altri. La scuola, dal canto suo, può proporre il libro non tanto come un *dovere*, ma piuttosto come un' *opportunità* per abbracciare il mondo.

Uno degli aforismi più belli in materia di libri è quello di Daniel J. Boorstin, che fu direttore della Library of Congress di Washington: «Puoi ottenere tutte le informazioni che vuoi dal computer, ma solo dai libri sei in grado di disegnare domande inimmaginate e di accettare risposte non volute». È questa una breve descrizione del processo intellettuale nella sua forma migliore.

■ La collana *Homo Sapiens*

Tra le attività della Fondazione Achille e Giulia Boroli grande rilevanza ha l'iniziativa editoriale *Homo Sapiens*, collana di saggistica voluta dal Fondatore, Achille Boroli, per supportare, nelle scuole, la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Dal 2004 ogni anno la Fondazione pubblica 3 volumi, affidati ad autori di grande reputazione e profilo culturale. Ogni anno, la *partnership* con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori (cercata e voluta soprattutto come alleanza di pensiero e di intenti nel promuovere la crescita personale e la libertà di pensiero dei giovani), ha permesso la distribuzione gratuita di 40.000 copie per ogni prima edizione di ciascun titolo in 4000 classi delle scuole secondarie di secondo grado.

Alcuni dei più significativi e dibattuti problemi politici, scientifici ed etici sono stati proposti con rigore e chiarezza espositiva e si sono rivelati un valido strumento analitico per migliaia di studenti. La Fondazione ha in tal modo realizzato l'obiettivo di fornire ai giovani lettori, giunti agli ultimi anni delle scuole superiori e ai primi anni di università, letture che possono contribuire a sviluppare la capacità critica e l'autonomia di giudizio in tema di storia, economia, società, religione, scienza, etica, integrando i testi scolastici.

Questi i titoli pubblicati:

Angelo Genovesi, *La scienza al di là del bene e del male*;
Roberta Grillo *Tre fedi, un unico dio*;
Alessandro Corneli, *Da Berlino a Baghdad*;
Sergio Romano (su licenza Longanesi), *Europa, storia di un'idea*;
Angelo Genovesi, *Einstein, scienza e società*;
Sergio Ricossa, a cura di Paolo Del Debbio, *Vivere è scegliere. Scritti di libertà*;
Paolo Del Debbio, *No global, new global*;
Alessandro Corneli, *Geopolitica è*;
Paolo Branca e Antonio Cuciniello, *Destini incrociati. Europa e islam*;
Aldo Grasso e Massimo Scaglioni, *Parole e immagini*;
Virgilio Melchiorre, *Essere persona. Natura e struttura*;
Alessandro Corneli, *Potere e libertà*;
Evandro Agazzi, *Le rivoluzioni scientifiche e il mondo moderno*;
Alessandro Corneli e Marta Sordi, *Nascita dell'occidente*;
Alessandro Corneli e Federico Rampini, *Oriente il grande ritorno*;
Degiovanni, Lucchetti, Marzocchi, Paolini, *Matematica per la vita*;
De Leo, Fiorese, Guariso, *Energia e salute della terra*;

Gianpaolo Calchi Novati, *Il sud del mondo*;
Roger Abravanel e Luca D'Agnesi (su licenza Garzanti), *Regole*;
in preparazione: Michele Rossi, *Italiani ieri e oggi. Letteratura e storia repubblicana*.

Sui siti dell'Osservatorio e della Fondazione ci sono le schede di lettura di ogni libro: *Di che cosa parla questo libro* riassume il tema dell'opera; *Perché è stato scritto* fornisce all'insegnante e allo studente validi motivi e vantaggi di lettura; *Perché questo tema è importante* spiega le ragioni della scelta editoriale a fronte dell'attualità.

È possibile in tal modo orientare anche la declinazione didattica del volume e comprendere la sua efficacia interdisciplinare.

I testi sono consultabili e scaricabili dal sito della Fondazione:
<http://www.fondazioneaegboroli.it>

■ Prova d'autore: leggere per comunicare

Fin dal primo anno della distribuzione dei libri della collana *Homo Sapiens*, l'Osservatorio e la Fondazione hanno pensato di far vivere i libri non soltanto nella pratica della lettura, ma anche in quella della scrittura che, sollecitando l'attenzione e la riflessione aumenta e amplifica i benefici della lettura. Con il concorso "Prova d'autore: leggere per scrivere", giunto alla sua settima edizione nell'anno scolastico 2011-2012, si chiedeva ai ragazzi di redigere un saggio, o una recensione guidata, o una riflessione guidata sul libro preferito tra i 3 ricevuti in classe. Il concorso ha conseguito due obiettivi: stimolare negli studenti la lettura di opere significative dal punto di vista culturale e scientifico, vivendo al tempo stesso la presenza di un libro non come un'imposizione, ma come uno strumento di lavoro e di ricerca; sollecitare l'indagine sul tema trattato dal libro, il personale approfondimento e l'espressione scritta, promuovendo un uso appropriato e corretto della lingua italiana.

Per l'anno 2012-2013 il concorso, rivolto alle classi quarte delle scuole secondarie di secondo grado, vuole avvicinarsi ancor di più al mondo dei giovani e ai mezzi tecnologici che abitualmente usano. E diventa "Prova d'autore: leggere per comunicare".

I libri in concorso saranno i seguenti:

- Virgilio Melchiorre, *Essere persona. Natura e struttura*;
- Alessandro Corneli e Federico Rampini, *Oriente, il grande ritorno*;
- Michele Rossi, *Italiani ieri e oggi. Letteratura e storia repubblicana*.

I ragazzi che parteciperanno al concorso, per il libro scelto dovranno presentare:

- un breve saggio con il quale esprimere il loro punto di vista sul messaggio e il valore del libro;
- un video, realizzato con lo *smartphone*, per raccomandare e stimolare l'interesse dei propri coetanei per il libro; oppure, in alternativa, una locandina che, pur nell'immagine fissa, solleciti curiosità e interesse per il libro;
- uno slogan di 30 parole al massimo abbinato al video o alla locandina per motivare e sollecitare la lettura del libro.

Come sempre, un'apposita giuria sceglierà i 6 lavori migliori che saranno premiati dalla Fondazione con 2000 euro ciascuno. La nuova denominazione del

concorso e le nuove modalità di partecipazione enfatizzano il valore della lettura per la vita perché leggere è fondamentale per imparare a comunicare; comunicare e comunicare bene è importante nei rapporti tra persone e nella professione. Il nuovo format inoltre intende andare incontro ai ragazzi e alle loro consuetudini, lasciar loro il massimo dell'autonomia e della libertà di scelta, mettere in moto la loro creatività.

Il concorso inoltre è un'opportunità che l'insegnante può utilizzare dentro una progettazione più vasta, che comprenda l'educazione al merito, alla collaborazione, alle regole, alla democrazia.

Concorso **FOCUScuola:** redazioni di classe

Promosso in collaborazione con
Focus

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori insieme alla rivista scientifica *Focus* promuove per l'anno scolastico 2012-2013 la terza edizione del concorso "FOCUScuola: redazioni di classe".

Il concorso consiste nell'elaborazione, da parte delle scuole aderenti, di un piccolo giornale di classe sul modello del mensile *Focus*. I lavori vincitori danno vita a un inserto speciale pubblicato all'interno del numero di *Focus* successivo alla cerimonia di premiazione del concorso.

Il progetto è nato dal comune obiettivo di preparare le nuove generazioni ad un rapporto maggiormente informato e consapevole con le tematiche legate alla cultura scientifica e ad un utilizzo migliore degli strumenti che i giovani hanno a loro disposizione, dai computer alle fotocamere, nella consapevolezza che anche con la promozione della cultura scientifica tra le giovani generazioni si può contribuire alla crescita del nostro Paese.

L'iniziativa si propone di stimolare i ragazzi a formarsi una propria opinione sui temi scientifici: opinioni informate, senza preconcetti, e che possano ampliare il loro spettro di conoscenza, in modo che siano messi nella condizione di capire, di informarsi e di muoversi con maggiore sicurezza in ambito scientifico.

Gli studenti iscritti al concorso possono utilizzare gli strumenti (i quotidiani e le copie di *Focus*), che ricevono direttamente a scuola, nel corso dell'anno scolastico, sotto la guida dei loro insegnanti, per dedicarsi prima ad una fase di lettura, di comprensione e documentazione, e poi di produzione, lavorando in gruppo, passando infine a una fase di lavoro più dinamica, all'azione, o meglio, alla "redazione", facendo interviste, *reportage*, documentandosi di

persona: un'occasione anche per allacciare e approfondire i rapporti col proprio territorio.

Il progetto punta quindi a valorizzare il lavoro creativo, e costituisce anche un percorso di apprendimento che porti a sviluppare le capacità organizzative, di scrittura, di approfondimento, di analisi e di sintesi degli studenti coinvolti. Il lavoro collettivo darà anche l'opportunità ai ragazzi di confrontarsi tra loro, li porterà a rispettare gli altri e a cercare un punto d'incontro, a mediare per trovare soluzioni, costruendo le basi per imparare l'importanza del lavoro di gruppo.

Concorso La Cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente

Promosso in collaborazione con
**Fondazione Banco
di Sicilia** e
**La Gazzetta dello
Sport**

Fondazione Banco di Sicilia

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con la Fondazione Banco di Sicilia e *La Gazzetta dello Sport* realizza, per l'anno scolastico 2012-2013, la sesta edizione del concorso "La Cultura dello Sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente". Questa cooperazione è nata con l'intento di contribuire ad avvicinare i giovani allo sport e ai suoi valori – i valori del gioco, della competizione e della squadra – attraverso una visione della pratica sportiva che ne metta in luce tutte le qualità e potenzialità, da quella ludica, a quella salutistica, fino a quella sociale ed educativa.

Uno dei punti forti del concorso è il coinvolgimento attivo degli studenti, insieme ai quali si può avviare, partendo dalla costante lettura dei quotidiani, un percorso che avvicini maggiormente il mondo della scuola e l'universo giovanile ai valori più autentici dello sport.

Questo progetto persegue quindi l'obiettivo di diffondere tra i giovani la cultura dello sport, aspetto fondamentale della formazione, e di far maturare una nuova consapevolezza sportiva ed etica, fondata sul rispetto reciproco e delle regole, sulla convivenza civile, sull'educazione alla vita e sull'accettazione della sconfitta.

Grazie a questa iniziativa, inoltre, è possibile guardare allo sport – e a tutto ciò che a questo universo è collegato – all'interno della macro cornice rappresentata dall'educazione alla cittadinanza, poiché l'introduzione ai valori sportivi si coniuga perfettamente con la condivisione dei valori sociali, con la consapevolezza di essere cittadini e quindi appartenenti ad una comunità, in cui è pos-

sibile vivere attraverso il rispetto delle regole della convivenza. Il concorso peraltro, come ricordato dal Presidente della fondazione, Giovanni Puglisi, «Ha l'ulteriore merito di avvicinare i ragazzi alla lettura dei quotidiani, che vengono distribuiti nelle classi di numerosi istituti superiori di diverse regioni italiane, divenendo in questo modo utili strumenti di confronto e dialogo, non soltanto sugli argomenti riguardanti lo sport, ma anche sui principali temi di attualità, italiani e internazionali. Alla funzione ludica e a quella di educazione civica, se ne aggiunge dunque una terza, legata alla possibilità di approfondire le notizie lette sui quotidiani e collegare i temi dello sport e della cultura sportiva a un quadro più generale, favorito dalla consapevolezza dei principali accadimenti dell'Italia e del mondo».

La Gazzetta dello Sport

La collaborazione con il quotidiano *La Gazzetta dello Sport* nell'ambito del concorso "La Cultura dello Sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente" ha permesso all'Osservatorio Permanente Giovani-Editori di avviare una nuova operazione culturale tesa ad introdurre, coerentemente con i propri valori, un modo per fornire a studenti e docenti uno strumento in più di approfondimento sul tema della cultura sportiva. La sinergia con il quotidiano sportivo più importante ed autorevole in Italia consolida il rapporto con il mondo giovanile, fornendo uno strumento didattico accattivante e utile affinché i giovani possano aprire una nuova finestra sul mondo, comprendendo come le regole del gioco siano vicine a quelle della vita così da rispettarle sia in campo che fuori. I giovani comprenderanno come lo sport rappresenti un aspetto di fondamentale importanza nella formazione del cittadino e uno straordinario strumento di educazione alla vita, perché aggrega, coinvolge e appassiona, sviluppa valori indispensabili, condivisi e universali. I ragazzi potranno, infatti, apprendere dalle manifestazioni sportive valori positivi per la vita, quali il rispetto delle regole, l'abitudine alla disciplina e alla lealtà, la collaborazione reciproca, il lavoro di squadra, nonché l'educazione alla sconfitta. Lo sport potrà quindi essere letto attraverso molteplici punti di vista, come momento di crescita, di educazione alla salute e al benessere, come desiderio e spirito di confronto e come occasione di festa. In questo processo educativo i docenti svolgeranno un ruolo fondamentale per la riqualificazione della cultura sportiva, offrendo agli studenti l'occasione di vivere uno sport in modo gioioso, manifestando in modo sano il tifo e vivendo con lealtà l'agonismo.

Ai fini del concorso, i ragazzi lavoreranno in gruppo sul tema del *fair play* al fine di realizzare una breve campagna di comunicazione sociale formata da testi e immagini frutto della loro meditazione critica sull'argomento e da un video sul medesimo tema. L'informazione, la riflessione e il confronto avranno un posto importante anche nell'edizione di quest'anno, dato che i ragazzi dovranno lavorare in gruppo e documentarsi prima di realizzare il proprio elaborato.

Concorso La Legalità nel Quotidiano

Promosso in collaborazione con
**Fondazione Banca
Nazionale delle
Comunicazioni**

Il concorso “La Legalità nel Quotidiano”, giunto alla sua settima edizione, è promosso in collaborazione con la Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni e si rivolge a tutte le classi delle scuole della Puglia e della Calabria iscritte al progetto “Il Quotidiano in Classe”.

Questo progetto ha voluto individuare una forma di collaborazione tra la Fondazione e l’Osservatorio per un comune obiettivo principale: preparare le nuove generazioni ad un rapporto maggiormente informato e consapevole con le tematiche legate alla legalità.

Si tratta di una sfida che è partita dal desiderio di educare i giovani alla legalità e che si è tradotta in una collaborazione, strutturata su più anni, che sta puntando a far conoscere e comprendere ai giovani la realtà circostante e la società, fornendo loro i criteri di analisi e gli strumenti di giudizio critico indispensabili per le giuste scelte valoriali da proiettare nel futuro.

La scuola, come “agenzia educativa”, è chiamata alla formazione dei giovani, ed è il luogo più naturale per portare loro un’educazione ai valori etici e civili, che passi anche attraverso la lettura “ragionata” dei giornali: questa iniziativa, inserendosi nel contesto del progetto “Il Quotidiano in Classe”, potrà diffondere la cultura dell’informazione e aiutare i giovani a maturare anticorpi più forti e capaci di contrastare la virulenza della criminalità.

L’ambizione del concorso è quella di stimolare i ragazzi ad approfondire, ad analizzare e a discutere il tema della cultura della legalità, come aspetto fondamentale della tematica dell’educazione alla cittadinanza.

Obiettivi del progetto sono quindi la promozione e la divulgazione dell’educazione alla cultura della legalità e del rispetto delle regole della comunità tra i

giovani di due regioni italiane in prima linea nella lotta alla criminalità.

Grazie ai quotidiani e al confronto attivo svolto in classe, gli studenti si troveranno infine nella condizione di produrre un elaborato scritto sul tema della legalità anche grazie al supporto di importanti momenti di confronto. Infatti nell'ambito di questo progetto, si terranno alcuni incontri sul territorio calabrese e sul territorio pugliese, durante i quali i docenti e gli studenti partecipanti si confronteranno con figure esperte in materia di legalità. Tali appuntamenti serviranno per accompagnare gli studenti e i docenti nella preparazione dell'elaborato finale, per approfondire il tema della legalità, per trovare spunti, idee e suggerimenti, per svolgere al meglio l'attività in aula.

Una palestra di vita attiva, nella quale l'Osservatorio e la Fondazione BNC sono promotori di un'iniziativa dall'alto valore civile e sociale, di una nuova sfida tesa a portare avanti la cultura della legalità contro la criminalità.

Concorso Valori in corso: stiamo lavorando per noi

**Promosso in collaborazione con
L'Osservatore
Romano**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con *L'Osservatore Romano* realizza, per l'anno scolastico 2012-2013, la terza edizione del concorso "Valori in corso: stiamo lavorando per noi".

I due soggetti hanno voluto promuovere questo concorso per offrire la concreta opportunità di aprire in classe un'altra finestra sul mondo attraverso la lettura di una nuova testata e di impegnarsi in un dialogo e in un confronto tra docenti e studenti. Tale processo li porterà a parlare di crescita, di valori, di responsabilità, delle difficoltà che il percorso di maturazione comporta, ma anche delle sue bellezze, aiutando così i giovani a esprimere i propri sentimenti, i timori, e quindi rassicurandoli e aprendo prospettive.

Nel momento in cui il docente deciderà di aderire a questa iniziativa, si assumerà l'impegno di "aprire" una sorta di cantiere di idee in classe, con i suoi studenti; il cantiere servirà a lavorare con i ragazzi per aiutarli nel viaggio che dovranno intraprendere per costruire il loro futuro.

Gli strumenti per il lavoro in aula saranno le copie dei quotidiani che le classi riceveranno; per questo i docenti che si iscriveranno al concorso, in aggiunta alle testate già previste nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe", avranno a disposizione gratuitamente anche un'altra testata, *L'Osservatore Romano*. Leggendo le copie dei vari quotidiani, gli insegnanti potranno lavorare in classe con i loro studenti e approfondire gli articoli ritenuti più interessanti.

Lo scopo del cantiere è progettare con i ragazzi il viaggio per costruire il loro futuro, alla riscoperta dei valori importanti, e l'insegnante guiderà gli studenti e li aiuterà a preparare la loro *borsa valori*: un contenitore virtuale che ogni studente dovrà riempire con 5 articoli letti sui quotidiani e ritenuti particolar-

mente significativi e utili per questo viaggio; i cinque articoli che ogni studente porterà con sé dovranno aiutarlo nel personale percorso formativo teso a costruire il proprio futuro.

Preparata la borsa, ogni studente sceglierà anche il suo *compagno di viaggio* ideale, perché un tragitto così importante è meglio farlo in compagnia; ogni studente dovrà quindi indicare la persona che vorrebbe come accompagnatore, con la quale affrontare il proprio cammino di crescita.

Sia gli articoli che il compagno di viaggio saranno scelti in assoluta libertà da ogni ragazzo, che poi sarà chiamato a preparare il proprio *documento di viaggio*: un testo attraverso il quale ognuno racconterà le ragioni delle personali scelte, come e perché ha individuato quei 5 articoli/valori, perché ha voluto portare con sé quel compagno di viaggio, quali sono le ragioni che lo hanno ispirato e come pensa che i valori e il compagno lo potranno aiutare nel percorso di vita che immagina di fare.

Concorso Ambient'AMO- percorsi di educazione ambientale

**Promosso in collaborazione con
Regione Toscana**

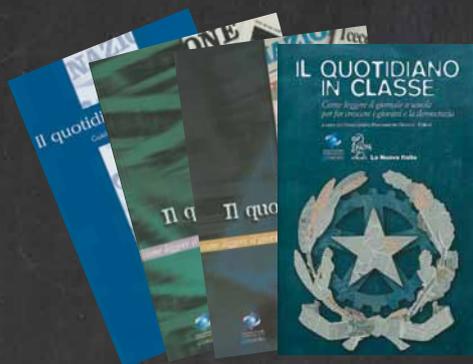
L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori insieme alla Regione Toscana realizza per l'anno scolastico 2012-2013 la quinta edizione del concorso "Ambient'Amo – Percorsi di educazione ambientale", riservato alle scuole toscane partecipanti al progetto "Il Quotidiano in Classe". Nell'ambito del concorso i ragazzi si potranno occupare di diversi temi inerenti l'inquinamento e la vivibilità delle proprie città, quali la gestione dei rifiuti, il traffico, la viabilità, i progetti urbanistici d'impatto ambientale. Punti di contatto possono essere trovati anche tra ambiente, salute e campo artistico, valutando la qualità della vita in Toscana in ambito culturale e le possibili attività volte alla salvaguardia dei monumenti e dei beni artistici e paesaggistici presenti sul territorio.

Le classi coinvolte dovranno osservare l'ambiente che si trovano ad abitare, focalizzando l'attenzione sull'impronta lasciata dalle attività umane nel contesto in cui vivono. Rifletteranno su come le attività sociali degli individui abbiano modificato il volto naturale del contesto ambientale attraverso la costruzione di abitazioni, stabilimenti industriali, colture intensive.

L'Osservatorio e la Regione Toscana hanno convenuto quanto sia importante, in quest'ottica, che i giovani si sentano responsabilizzati e che siano chiamati in prima persona, attraverso la partecipazione al concorso, a lasciare un proprio messaggio, che possa essere un monito per i coetanei, per i familiari, per le generazioni più giovani, per il mondo degli adulti, per le Istituzioni. Un messaggio che dimostri il personale senso di appartenenza ad una comunità e la partecipazione attiva alla vita della società civile.

Nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe" i docenti italiani si sono rivelati preziosi alleati dell'Osservatorio Permanente Giovani – Editori: tredici anni fa, con loro, abbiamo intrapreso questa sfida dall'alto valore civile e sociale, con l'ambizione di contribuire a fare dei giovani di oggi, i cittadini liberi di domani.

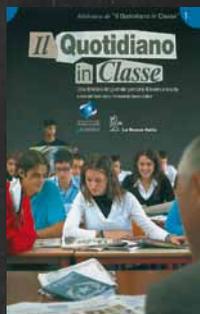
Attraverso la biblioteca de "Il Quotidiano in Classe" abbiamo voluto ripercorrere il cammino fatto negli anni e questo nuovo libro vuole essere un modo per stare vicino a tutti i docenti che partecipano all'iniziativa.



Anni scolastici 2000-2001, 2001-2002, 2002-2003, 2003-2004



Anno scolastico 2004-2005



Anno scolastico 2005-2006



Anno scolastico 2006-2007



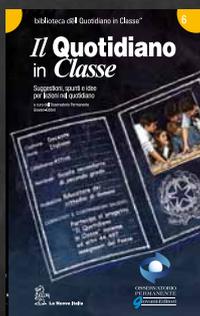
Anno scolastico 2007-2008



Anno scolastico 2008-2009



Anno scolastico 2009-2010



Anno scolastico 2010-2011



biblioteca de "Il Quotidiano in Classe"